

Il secolo decisivo

Storia futura di un'utopia possibile

FEDERICO TABELLINI

Per contattare l'autore: **federicotabellini.com**

Copyright © 2018 Federico Tabellini
Tutti i diritti riservati.

ISBN: 979-12-200-3886-7

A Xianghua Li

Una cartina del mondo che non contenga Utopia non è degna neppure di uno sguardo, perché tralascia il paese nel quale l'umanità continua ad approdare. E, quando vi approda, l'umanità si guarda intorno, vede un paese migliore e issa nuovamente le vele. Il progresso è la realizzazione di Utopia.
(Oscar Wilde)

Un ringraziamento speciale va a Manuela Bertram, Igor Giussani, Alessandra Gregorini, Alberto Tabellini e Ivana Viazzi per i preziosi consigli e l'assistenza nella fase di revisione del libro. Grazie anche a Marco Campanelli per l'aiuto nell'ideazione della copertina.

INDICE

PREFAZIONE	11
APICE E DECLINO DEL TARDOCAPITALISMO	14
1 LA CULTURA DELL'ECCESO	17
Caratteristiche e paradossi del benessere consumato	20
Le conseguenze del benessere consumato	27
L'etica del lavoro inutile	29
Workfare e meritocrazia	31
Educare al conformismo	34
Il territorio colonizzato	39
2 UN SISTEMA IN CRISI	42
L'abbondanza trafugata	42
Tecnodisoccupazione	44
Credito, espansione monetaria e ciclo economico	49
La trappola della crescita	55
Sull'orlo del disastro ecologico	60
La politica all'angolo	67
RIVOLUZIONI SILENZIOSE	71
3 IL LAVORO COME SCELTA	74
Reddito universale, welfare e stato minimo	74
Conseguenze socio-economiche di una riforma rivoluzionaria	79
In risposta alle critiche dei movimenti neo-lavoristi	83
4 LA SCUOLA LIBERATA	87
Un apprendimento a misura di studente	87
Autonomia, responsabilità e democrazia	91
Una tipica giornata in una scuola europea contemporanea	93
5 FACELESS DEMOCRACY	97
Una politica delle ragioni	98
Voto informato e partecipazione attiva	100
VERSO UNA CIVILTÀ DEL BENESSERE	104
6 LA FINE DELLA CRESCITA	106
Una trappola disinnescata	106
Transizione	111
Un nuovo equilibrio	116
7. LA VITA ALLE PORTE DEL XXII SECOLO	120
Da una cultura dei consumi a una cultura dell'uso	120
Economia deliberativa e benessere attivo	123
Il territorio oltre l'economia	126
CONCLUSIONE	130

BIBLIOGRAFIA	134
SITOGRAFIA	138

PREFAZIONE

Milano, Giugno 2097.

Nei miei quasi cinque decenni di esperienza come assistente all'apprendimento presso la scuola Nuova Torre di Milano sono entrato in contatto con migliaia di bambini e ragazzi di tutte le età. E mentirei se dicessi che non ho visto in loro un cambiamento. I bambini e i ragazzi di oggi non sono gli stessi di quando per la prima volta varcai il portone dell'istituto. I loro pensieri non sono gli stessi, non sono le stesse le loro preoccupazioni, non sono le stesse le loro azioni. Il mondo è profondamente mutato, e i miei studenti con esso. Cinquant'anni fa le rivoluzioni epocali che hanno attraversato il nostro secolo erano materiale fresco di cronaca. Poi divennero un ricordo. Oggi sono un fatto storico. Le loro conseguenze, che un tempo ci apparivano straordinarie, sono entrate a far parte della nostra vita quotidiana, trasformandosi in qualcosa di ordinario. Agli occhi dei miei allievi Luca e Marta, di dieci e undici anni, l'equilibrio fra società umane e ambiente è un dato scontato, come scontata è la loro partecipazione attiva alla vita democratica della scuola e la libertà di cui godono al suo interno. Per Luca e Marta sono normali le città verdi e prive d'inquinamento che ogni giorno attraversano a piedi o in bicicletta per recarsi all'istituto Nuova Torre, e si meraviglierebbero nello scoprire che solo mezzo secolo fa quei prati e quei viali erano attraversati a ogni ora del giorno e della notte da un traffico incessante di automobili e camion.

Non si tratta di una novità, naturalmente. Come scrisse il filosofo Enrico Fode, “niente nella storia è più straordinario della rapidità con cui gli esseri umani si adeguano allo straordinario”.¹ Prendi un neonato, fallo crescere negli Stati Uniti del diciottesimo secolo e tempo vent'anni avrai un adulto per cui la schiavitù è un fatto assolutamente ordinario. Prendi lo stesso neonato, fallo crescere negli Stati Uniti di appena due secoli dopo e avrai un adulto per cui la schiavitù è un intollerabile sopruso, ma che non vede nulla di strano nel barattare quaranta o cinquanta ore del proprio tempo, ogni settimana e per una vita intera, in cambio di un salario. Prendi lo stesso neonato, fallo crescere negli Stati Uniti dei nostri giorni ed ecco un adulto per cui l'idea di lavorare per quaranta o cinquanta ore a settimana è un'intollerabile forma di schiavi-

1 E. Fode, *Ricordi non vissuti*, Parini Editore, 2089, p. 12.

tù.

Non importa in quale società nascano e crescano, gli esseri umani giungono inesorabilmente a percepirne come normali gli usi e costumi, e ad adottarli come propri. Perciò la schiavitù può essere un fenomeno tutto sommato accettabile in un'epoca e un delitto imperdonabile in un'altra. Molti dei fattori che a inizio secolo facevano parlare i nostri nonni e bisnonni di crisi, del resto, sono considerati requisiti fondamentali per la prosperità contemporanea: il rallentamento della crescita economica, l'automatizzazione dell'economia, i bassi livelli di occupazione e consumo. Oggi lo scarso lavoro è una benedizione, ieri era un dramma sociale. Oggi i bassi consumi sono una scelta, ieri erano un sintomo di povertà.

Se è pur vero che gli esseri umani sono in genere figli del proprio tempo, ciò non toglie che in particolari circostanze storiche ne possano divenire gli artefici. Quando una crisi mette in discussione la struttura profonda del modello sociale e culturale dominante, le vecchie certezze s'incrinano, e si può verificare un cambio di paradigma. È quanto avvenne, come noto, con la grande crisi che travolse le società umane nella prima metà del nostro secolo. Adesso la crisi è passata, e un nuovo paradigma è sorto e si è consolidato: il mondo ha ritrovato un equilibrio. Sono convinto, e credo di parlare a nome di tutti coloro anziani abbastanza da ricordare, che il nuovo equilibrio sia migliore di quello che ci siamo lasciati alle spalle. Questo libro, prima di ogni altra cosa, vuole quindi essere una difesa del presente di fronte alla storia. Una difesa, mi pare, quanto mai necessaria, ora che la memoria del passato sta svanendo e il suo spettro, camuffato da futuro, riemerge prepotentemente dalla tomba. Il relativo successo dei movimenti neo-lavoristi in Europa e la crescita dei loro proseliti fra le classi medie ne sono la prova concreta. Chi ignora il passato rischia di diventarne inconsapevolmente schiavo, denunciava Sebastian Volkov ormai mezzo secolo fa, in riferimento alle sanguinose manifestazioni di Mosca del 2049.² Ignorare il passato è aprirgli le porte del futuro. Meglio allora puntarvi i riflettori. Ciò, nel mio piccolo, ho inteso fare scrivendo queste pagine: accendere un piccolo riflettore, nella speranza che altri più grandi possano seguire.

Il libro è diviso in tre parti. La prima si concentra sui lunghi decenni del declino, a cavallo del millennio, quando il modello tardocapitalista³

2 S. Volkov, *Ode alle bianche steppe*, Edizioni Crono, 2050.

3 Il termine 'tardocapitalismo' (*late capitalism* in inglese) è utilizzato qui per identificare il sistema socio-economico e politico dominante nel periodo compreso fra gli anni '70 del ventesimo secolo e gli anni '30 del ventunesimo.

si avviava lentamente al collasso. La seconda tratta del periodo successivo al crollo e dei cambiamenti che lo accompagnarono. La terza è dedicata alla nascita e al consolidamento della civiltà che sorse da quei cambiamenti. Aniché scrivere un libro di storia, ho preferito fornire una *visione* della storia. Una visione che rendesse esplicite le ragioni profonde dietro i cambiamenti, riportandole in superficie. L'alternativa era un elenco di fatti e protagonisti più o meno noti, forse più oggettivo, ma poco utile di fronte alle insidie del presente. Tra una faziosità utile e un'oggettività superflua, ho fatto la mia scelta. Me ne assumo la completa responsabilità.

APICE E DECLINO DEL TARDOCAPITALISMO

C'era qualcosa di paradossale nel modo in cui le società opulente del nord del mondo giudicavano se stesse a cavallo del millennio. Il loro comportamento era simile a quello di un pilota di auto da corsa che, preso dalla frenesia della gara, non si accorge di avere da tempo tagliato il traguardo e continua a spingere forsennatamente sull'acceleratore. A un certo punto le ruote si consumano e la macchina inizia a perdere velocità. Il pilota, anziché festeggiare la vittoria, si cruccia per non essere più veloce come un tempo. Al principio del ventunesimo secolo, l'economia mondiale era immensamente più grande di quanto non fosse appena cinquant'anni prima. Il traguardo dell'abbondanza materiale era stato da tempo tagliato e, almeno nei paesi più sviluppati, si disponeva ormai di risorse sufficienti per garantire a tutti una vita felice, fuori dai confini della povertà. Eppure governi, media ed economisti rimpiangevano quegli anni non troppo lontani, quando l'economia cresceva a ritmo sostenuto, e descrivevano il proprio presente quale un'epoca di crisi e declino. Confondevano, al pari del pilota di cui sopra, il rallentamento con la retromarcia.

La scienza economica aveva rimosso la nozione di traguardo dall'orizzonte politico, sostituendola col sogno-incubo di una crescita senza fine di produzione e consumi, la quale, benché per un certo periodo avesse indubbiamente generato un incremento del benessere umano, aveva finito per incrinarne le fondamenta ecologiche e sociali: se nel nord del mondo il volto nascosto del tanto decantato progresso erano elevati livelli di stress e ansia sociale in aumento,⁴ nel sud si assisteva al sistematico sovra-sfruttamento di risorse naturali e lavoratori per garantire il proseguimento di quel medesimo 'progresso' e la sua estensione all'intero pianeta. Come se ciò non bastasse, più l'economia cresceva, più insostenibile diveniva il suo peso sugli ecosistemi e più iniquamente i suoi frutti erano distribuiti fra la popolazione.

In una tale situazione, due tipi di ostacoli impedivano al pilota di fermare la macchina e godere del traguardo raggiunto. Il primo concerneva la sua 'volontà' di continuare la corsa (fattori socio-culturali), il secondo riguardava il funzionamento stesso della macchina (fattori economico-finanziari, istituzionali e politici). Ai due tipi di ostacolo sono dedicati rispettivamente il primo e il secondo capitolo. Va però ribadito sin da subito che si tratta di una divisione in qualche modo artificiale perché nei fatti, come avremo modo di vedere, questi erano pro-

4 Per dati dell'epoca si veda ad esempio K. E. Pickett, R. G. Wilkinson, *Income inequality and health: a causal review*, in "Social Science & Medicine", 128 (2015), pp. 316-326.

fondamente interdipendenti e si rafforzavano reciprocamente.

1 LA CULTURA DELL'ECESSO

Gli esseri umani non osservano il mondo, bensì la propria interpretazione del mondo. Quando vedono un albero, vi attribuiscono una serie di significati che derivano da informazioni pregresse: il 'sapere' che si tratta di un essere vivente che nasce da un seme e cresce grazie all'apporto di sole, acqua e sali minerali costituisce un filtro fra sensazione e percezione. Similmente, il fascino di un tramonto non risiede nelle sue caratteristiche intrinseche, né tantomeno nella capacità fisica di osservarlo, bensì nell'ideale romantico a esso associato e acquisito dagli individui attraverso il contatto con i propri simili e con la cultura nella quale essi nascono e vivono. Alcune interpretazioni sono semplici, come quelle di un tramonto o di un albero, altre complesse, come quelle che conformano la percezione di se stessi o degli elementi cardine della vita sociale. In epoca tardocapitalista, il discorso economico costituiva uno dei principali filtri interpretativi frapposti fra uomini e realtà. Un filtro che trasformava le persone in risorse umane e la natura in capitale, che divideva gli individui in lavoratori e consumatori, che attribuiva alla crescita del PIL⁵ i più svariati effetti miracolosi. Al cuore di tale discorso vi erano due etiche, le quali, con la progressiva marginalizzazione nella seconda metà del ventesimo secolo delle grandi narrazioni di matrice politica e religiosa, divennero la principale fonte dei criteri di giusto e sbagliato, equità e iniquità, prosperità e sofferenza, bene e male. Le identifico qui, seguendo le denominazioni sociologiche odierne, come 'etica del lavoro' ed 'etica dei consumi'.⁶

Le due etiche non sorsero contemporaneamente, ma la prima precedette storicamente la seconda di quasi due secoli: gli imprenditori borghesi degli albori del capitalismo erano innanzitutto risparmiatori che concepivano il lavoro come un nobile sacrificio per un divenire di lungo periodo. L'intera morale borghese era, in effetti, basata sull'idealizzazione del lavoro: il lavoro elevava l'uomo, era la virtù più alta e ciò che rendeva la vita degna d'essere vissuta. Il frutto del lavoro era una ricompensa divina concessa agli uomini virtuosi.

L'esaltazione del lavoro come virtù – contrapposta all'ozio aristocratico – da parte della borghesia europea si estese in seguito alle altre

⁵ Il prodotto interno lordo (PIL) era a inizio millennio forse il più conosciuto fra gli indicatori economici. Si tratta di una misura sintetica del valore di mercato di tutti i beni e servizi finali prodotti in un paese in un dato intervallo di tempo (di solito un anno solare).

⁶ Per un approfondimento si veda J. Cooper, *Manuale di sociologia storica*, Edizioni Duranti, 2088.

classi sociali, e si fece tanto pervasiva da divenire il centro della stessa retorica anti-borghese dei rivoluzionari socialisti e comunisti. Ciononostante, fu solo con l'emergere, nel ventesimo secolo, dell'etica dei consumi, che il discorso economico giunse all'apice della propria egemonia culturale. Con il mercato ormai esteso a ogni ambito della vita sociale e privata, non v'era più nulla che non potesse essere consumato, fosse esso un oggetto materiale, un servizio o finanche un'esperienza o una relazione. Nei decenni a cavallo del secondo millennio l'amicizia si consolidava nei pub e nelle discoteche, le famiglie trascorrevano il proprio tempo insieme nei centri commerciali o davanti a un televisore e la politica, profondamente mediatizzata, era pressoché indistinguibile dalla pubblicità.

Parallelamente, con l'accelerazione dei tempi della vita sociale innescata dalle innovazioni tecniche e scientifiche, la percezione temporale dell'esistenza individuale si accorciava, e i profitti del lavoro iniziavano a essere barattati per benefici di breve periodo. Gli ideali borghesi del sacrificio e del risparmio venivano infine accantonati, ma senza incrinare la posizione del lavoro all'apice della piramide dei valori. Alla legittimazione divina del lavoro, di matrice protestante, si sostituì una legittimazione economica: adesso il lavoratore era virtuoso poiché provvedeva tanto al proprio benessere personale (reificato nei consumi) quanto a quello dello stato (attraverso il suo contributo al PIL nazionale).

La progressiva diffusione della doppia etica a tutti i livelli della società coincise con una divisione artificiale del tempo umano fra lavoro e *leisure*: da esperienza soggettiva e personale, esso divenne da un lato una merce da vendere sul mercato in cambio di un salario, dall'altro un contenitore da riempire incessantemente di consumi. La capacità di godere di un tempo liberato (da lavoro e consumi), comune a tutte le civiltà pre-moderne,⁷ era andata perduta. L'uomo tardocapitalista, pur con tutte le sue protesi tecnologiche che gli consentivano di svolgere in pochi minuti operazioni che solo cento anni prima avrebbero richiesto ore di lavoro, era dominato dalla fretta. La conquista del tempo da parte dell'economia aveva trasformato ogni suo istante che non fosse riempito fino all'orlo in una stravaganza, un'assurdità, uno spreco-di-tempo.

Non solo l'assenza di lavoro e di consumi, ma persino la loro riduzione era concepita come un male assoluto: gli uomini 'vincenti' erano

7 L'ozio creativo di greci e latini, le tradizionali pratiche meditative degli indiani e la siesta degli spagnoli sono tutti validi esempi di questo tempo 'altro'.

sempre impegnati, i consumatori soddissfatti erano perennemente circondati da un mare di suppellettili che assorbivano costantemente la loro attenzione. La società tardocapitalista aveva a tal punto svalutato il tempo da considerare il numero di *passa-tempi* un metro della felicità umana e il numero di *occupazioni* un metro del successo.⁸ Il tempo *libero*, paradossalmente, era tanto *occupato* quanto il tempo lavorato.

Alle due etiche del lavoro e dei consumi sul piano individuale corrispondevano poi, sul piano collettivo, l'ideologia produttivista e il mito della crescita. La prima aveva trasformato la natura da ambiente di accoglienza a risorsa da sfruttare, il secondo aveva rimosso il concetto di limite dalla cultura umana e dalla prassi politica, sostituendolo con l'idea che 'di più è meglio' a prescindere da qualsiasi considerazione esterna. Tuttavia, sebbene l'economia misurasse il proprio stato di salute nei termini di un incremento senza limiti dei propri fattori – dal lavoro ai consumi, dalla produzione al PIL –, la salute fisica e mentale degli esseri umani continuava a essere esito di processi di ottimizzazione, per i quali non la massimizzazione di *input* materiali e fattori socio-relazionali, bensì il loro apporto *nella giusta misura* è funzionale al benessere. Se in assenza di cibo si patisce la fame, troppo cibo porta a obesità e malessere. Se senza vestiti si soffre il freddo, troppi vestiti rendono difficile la scelta di cosa indossare e moltiplicano lo spazio necessario alla loro conservazione. Se la carenza di relazioni conduce a solitudine e isolamento, troppe relazioni rendono i rapporti umani superficiali e impediscono la creazione di legami duraturi. Se la scarsa attività rende apatici e indolenti, troppa attività genera stress e riduce il rendimento.

L'economia tardocapitalista, mancando di riconoscere l'incompatibilità del principio di massimizzazione con la natura della psicologia e della biologia umane, produsse un divario incolmabile fra teoria e prassi, allargando le distanze fra il paradiso promesso e promosso dai consumi⁹ e l'insoddisfazione costante che questi generavano.

8 Negli Stati Uniti di inizio secolo si era arrivati ad augurarsi a vicenda di 'restare occupati' (*stay busy*). Essere '*busy*' era un valore e un vanto a prescindere dall'utilità dell'attività lavorativa svolta.

9 Seguendo la definizione in uso in epoca tardocapitalista, qui e in tutta la prima parte del libro utilizzerò il termine 'consumo' per identificare l'insieme dei beni acquistati da individui o istituzioni che non servono alla produzione di altri beni, rimanendo esclusi dalla categoria degli investimenti.

Caratteristiche e paradossi del benessere consumato

La crescita economica in sé e per sé non è né positiva né negativa: a parità di fattori esterni, il suo valore dipende interamente dai benefici in termini di benessere che questa apporta agli esseri umani. Se rende gli esseri umani più felici allora è legittimo attribuire a essa un valore positivo.

A principio del XXI secolo, i principali indici di benessere convergevano nell'indicare che, oltre una certa soglia di sviluppo economico, vi era scarsa correlazione fra il PIL pro-capite e la felicità delle persone.¹⁰ Paesi considerati mediamente sviluppati dal punto di vista economico, quali Costa Rica, Panama e Messico, esibivano livelli di benessere equiparabili a quelli di altri considerati a sviluppo avanzato, quali Stati Uniti, Regno Unito e Svizzera.¹¹ La curva che correlava benessere e reddito pro-capite assumeva così all'epoca una forma simile a quella illustrata dal grafico 1.¹²

In altre parole, all'aumentare del reddito, il benessere aumentava a un ritmo via via decrescente fino a che, raggiunti all'incirca i 15.000 dollari di reddito pro-capite, la correlazione fra redditi e benessere diveniva del tutto trascurabile¹³ e, secondo alcuni,¹⁴ addirittura negativa. Fattori psicologico-relazionali e sociali, già di fondamentale importanza a livelli inferiori di reddito, costituivano oltre tale punto gli unici elementi determinanti per il benessere delle persone. Il senso di appartenenza a un gruppo sociale o a una comunità, l'accettazione di sé e la coscienza di fare del bene ad altri, la qualità e l'estensione delle reti familiari e amicali, l'ambiente sociale e politico, i rapporti personali di vicinato e con i colleghi di lavoro erano tutti statisticamente correlati con

10 T. Jackson, *Prosperity Without Growth: Foundations for the Economy of Tomorrow*, Routledge, 2017.

11 Cfr. ad esempio *Happy Planet Index: report*, New Economics Foundation (NEF), 2017, e *Human Development Report 2016*, UNDP, 2016.

12 La distribuzione è un'approssimazione non in scala dei dati presentati nel rapporto *State of the World 2008*, Worldwatch institute, 2008, fig.

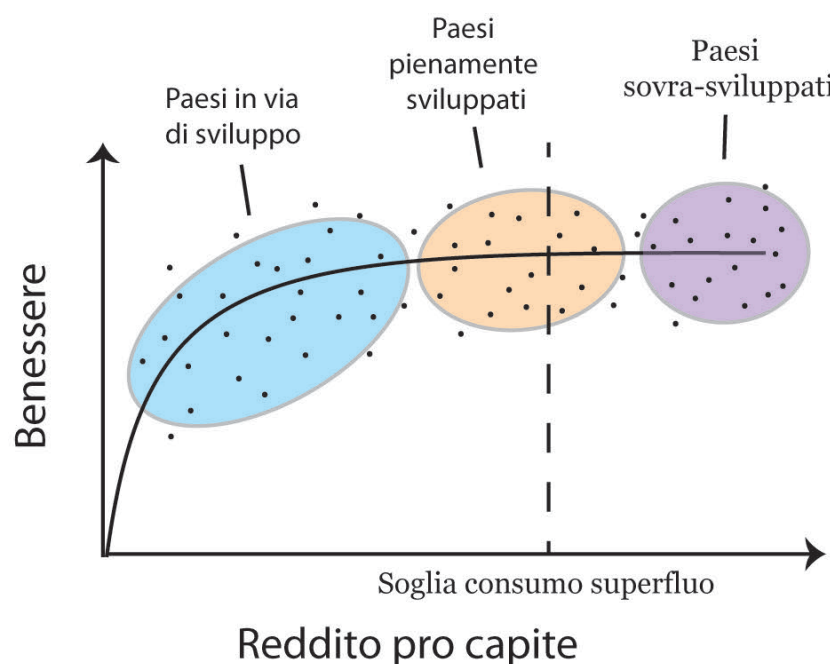
4.1. Si vedano anche R. Inglehart, R. Foa, C. Peterson, C. Welzel, *Development, Freedom, and Rising Happiness: A Global Perspective (1981–2007)*, in "Perspectives on Psychological Science", 3:4(2008), pp. 264–285; R. Di Tella, R. MacCulloch, *Happiness Adaptation to Income Beyond 'Basic Needs'*, in E. Diener, J. Helliwell, D. Kahneman, *International Differences in Well-Being*, Oxford University Press, 2010; E. Proto, A. Rustichini, *GDP and life satisfaction: New evidence*, 2014.

13 D. G. Blanchflower, A. J. Oswald, *Well-being over time in Britain and the USA*, in "Journal of Public Economics", 88 (2004), pp. 1359-1386; R. Layard, S. Nickell, G. Mayraz, *The marginal utility of income*, in "Journal of Public Economics", 92:8/9 (2008), pp. 1846-1857; D. Kahneman, A. Deaton, *High income improves evaluation of life but not emotional well-being*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America", 107:38 (2010), pp. 16489-93; Jackson 2017.

14 Si veda, ad esempio, E. Proto, A. Rustichini, *A Reassessment of the Relationship between GDP and Life Satisfaction*, in "PLoS ONE", 8 (2013).

elevati livelli di benessere.¹⁵

Grafico 1. Rapporto fra benessere e reddito pro-capite a inizio XXI secolo (1)



Superata quella che può essere definita come 'soglia del consumo superfluo',¹⁶ maggiori consumi divenivano *oggettivamente* non desiderabili, e l'ulteriore crescita economica di fatto inutile per gli esseri umani.¹⁷ Tale soglia si trovava, all'inizio del XXI secolo, ancora al di sotto di un'ipotetica soglia del consumo sostenibile,¹⁸ il che significa che si sa-

¹⁵ Fra le ricerche più interessanti del periodo su questo punto figurano quelle di due psicologi: T. Kasser, *Values and prosperity*, Sustainable development commission (UK), 2007; e M. Csikszentmihalyi, *Materialism and the evolution of consciousness*, in T. Kasser, A. D. Kanner (a cura di), *Psychology and consumer culture: The struggle for a good life in a materialistic world*, APA Books, 2004.

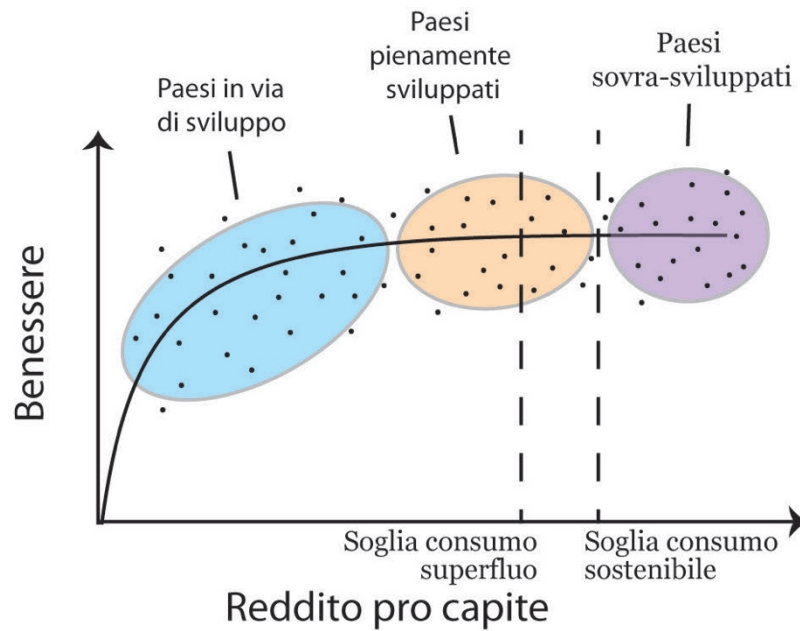
¹⁶ Il concetto è simile a quello di 'limite della futilità' (*futility limit*) proposto da Herman Daly (H. E. Daly, *Three limits to growth*, University of Maryland, School of Public Policy, 2014), per il quale esso corrisponde al punto oltre al quale l'utilità marginale della produzione (definita in termini di benessere generato dai consumi) scende a zero.

¹⁷ Si ricordi che a principio del secolo i consumi erano, con una quota di circa il 58% del PIL globale, di gran lunga il motore principale dell'economia (cfr. dati World Bank 2015).

¹⁸ Jackson 2017. Sui fattori che legavano le due soglie ritorneremo nel capitolo 2.

rebbe potuto ottenere il massimo benessere possibile dai consumi materiali senza comprometterne le basi ecologiche di lungo periodo, a patto che i consumi fossero stati divisi equamente fra la popolazione a livello globale e quest'ultima si fosse mantenuta stabile. I paesi cosiddetti sviluppati dell'epoca si trovavano tuttavia ben al di sopra di entrambe le soglie (cfr. grafico 2).¹⁹

Grafico 2. Rapporto fra benessere e reddito pro-capite a inizio XXI secolo (2)



Per mettere il problema nella corretta scala, basti considerare che a inizio secolo i paesi (sovra)sviluppati dell'OCSE corrispondevano a circa un sesto della popolazione mondiale²⁰ ma rappresentavano circa il 50% del consumo globale di energia.²¹ La spesa in consumi del nordamericano medio era circa cinquanta volte superiore a quella di un abi-

¹⁹ Vd. nota 12.

²⁰ Dati OCSE 2017.

²¹ *International Energy Outlook 2017*, U.S.A Energy Information Administration (EIA), 2017.

tante dell’Africa Subsahariana,²² mentre il PIL pro-capite del Lussemburgo, nel 2017 pari a 109.000 dollari, corrispondeva a quasi cento volte quello del Mozambico, che nello stesso anno era di soli 1.266 dollari.²³ Quando, nella seconda metà del XXI secolo, i livelli di consumo pro-capite nei paesi (sovra)sviluppati – nel frattempo aumentati in numero – iniziarono a ridursi, ciò non compromise il benessere delle loro popolazioni, rendendo possibile un incremento globalmente sostenibile dei consumi nei paesi che si trovavano ancora al di sotto della soglia del consumo superfluo.²⁴ Al principio del millennio, tuttavia, i tempi non erano ancora maturi, e l’egemonia culturale e politica del discorso economico rendeva anzi chiunque osasse anche solo accennare a una tale possibilità oggetto di scherno e derisione.

A complicare ulteriormente la questione vi era che un qualsiasi livello di consumo superiore alla soglia del consumo superfluo, benché oggettivamente non desiderabile, poteva essere cionondimeno soggettivamente *desiderato* (e nella maggior parte dei casi lo era). Questo perché gli esseri umani, lungi dall’essere le creature razionali dipinte dall’economia neoclassica, sono influenzati nel proprio agire da convinzioni circa se stessi e il proprio ambiente sociale che possono, in taluni momenti storici, sovrascriversi a qualsiasi evidenza empirica o esperienziale. La risposta alla domanda ‘perché i consumi in epoca tardocapitalista continuavano a crescere nonostante avessero cessato di apportare benessere alle persone?’ può essere allora trovata, tralasciando per il momento ogni considerazione di tipo strutturale,²⁵ nell’enorme potere prescrittivo del discorso economico. Quest’ultimo veicolava una definizione di benessere che lo appiattiva interamente sulla sua componente strumentale, in base a una serie di assiomi impliciti circa la natura umana:

- L’idea che gli esseri umani fossero in grado di distinguere chiaramente fra piacere e sofferenza, e che la ricerca del piacere e la fuga dalla sofferenza costituissero i mezzi per eccellenza attraverso i quali ottenere benessere;

22 *State of the World 2004*, Worldwatch institute, 2004.

23 Dati Fondo Monetario Internazionale 2017.

24 Cfr. *infra*, cap 6.

25 Naturalmente importanti ragioni economiche, politiche e istituzionali rendevano la crescita economica apparentemente ineludibile anche una volta venuto meno il suo legame col benessere umano. Alla loro trattazione è interamente dedicato il secondo capitolo.

- L'idea che il piacere derivasse primariamente dalla soddisfazione di bisogni individuali;
- L'idea che tali bisogni individuali fossero potenzialmente illimitati, così come illimitato fosse il piacere potenzialmente ottenibile dal loro soddisfacimento;
- L'idea che il benessere in una società consistesse nella semplice sommatoria del benessere individuale dei suoi membri.

Una volta accettata l'identità fra benessere e soddisfazione dei bisogni individuali e attribuito a questi ultimi un carattere illimitato, appariva tutto sommato sensato vedere nella crescita infinita dei consumi attraverso cui soddisfare quei bisogni una fonte infinita di benessere. L'interiorizzazione dell'interpretazione economica della realtà da parte delle persone – ormai auto-identificatesi come consumatrici –, per quanto rilevante, non costituisce però da sola una spiegazione esaustiva del fenomeno. È possibile individuare almeno altri tre elementi chiave che spingevano gli individui a incrementare i propri consumi ben oltre il livello a cui questi cessavano di apportare loro benessere:

L'inversione del tradizionale rapporto causale fra bisogni e produzione. Nelle società sovra-sviluppate e sature di consumi del nord del mondo, la vasta maggioranza dei prodotti non soddisfaceva più bisogni preesistenti, come ad esempio il bisogno di essere ben nutriti o avere un posto per dormire, bensì bisogni artificiali da essi stessi veicolati. Il bisogno di 'consumare lo snack *Buongusto*' non esisteva antecedentemente all'introduzione del prodotto 'snack *Buongusto*' sul mercato. L'apparato produttivo, prima ancora di creare nuovi prodotti, generava attraverso marketing e pubblicità i nuovi bisogni che li rendevano necessari. Il rapporto causale fra prodotti da una parte e bisogni (escludendo quelli primari) dall'altra vedeva sempre più l'esistenza dei secondi come conseguenza della creazione e promozione dei primi.

Uno stretto legame fra consumi e status sociale. Una parte considerevole dell'incentivo al consumo era ormai slegata dalle caratteristiche fisiche dei prodotti consumati, vertendo invece sullo status sociale che questi veicolavano.²⁶ Si acquistavano automobili di grossa cilindrata per non

26 Si tratta di un'idea già diffusa (in particolare con Veblen) nella sociologia di inizio Novecento, che trova una delle sue più incisive trattazioni nell'opera di Jean Baudrillard.

provare vergogna o per essere apprezzati dagli altri, abiti all'ultima moda perché chi ci stava attorno li indossava, e persino l'intrattenimento individuale (film, musica, videogiochi) era ispirato da logiche che in buona parte esulavano dal suo contenuto: il poterne parlare poi con amici e colleghi, sentendosi parte del gruppo, ne era un elemento essenziale. Va sottolineato che il valore conferito allo status sociale ha da sempre caratterizzato le società umane, non solo occidentali. Ciò che differenziava le società tardocapitaliste era il fatto che in esse gli oggetti materiali ne erano la principale espressione. Tale situazione, incidentalmente, era funzionale all'obiettivo di una crescita illimitata dell'economia. Infatti, nel caso i prodotti fossero stati prevalentemente consumati per usufruire della loro utilità intrinseca²⁷ (la mobilità conferita da un'auto sportiva, la comunicabilità concessa da uno smartphone), il loro consumo avrebbe avuto ben precisi limiti spazio-temporali: disporre di due automobili non rende più veloci nei propri spostamenti che l'averne una sola, così come avere due smartphone non rende la comunicazione più agevole che il possederne uno solo.²⁸ Le unità aggiuntive di un prodotto conferivano però a chi le possedeva, per il fatto stesso di detenerle e indipendentemente dal loro effettivo utilizzo, maggiore prestigio sociale. L'entità di tale prestigio dipendeva dalle specifiche cerchie sociali di riferimento del proprietario ma, in una società che aveva profondamente interiorizzato l'esistenza di una relazione lineare fra affluenza materiale e benessere, e in cui il ricco era esaltato quale individuo di successo, si trattava di un apporto generalmente rilevante.

Il culto della novità. L'allora piuttosto popolare mito del progresso (per il quale la storia è un processo lineare in cui il futuro è assiomaticamente una versione migliorata del presente) si traduceva, sul piano pratico dei consumi, nell'idea che ogni nuovo modello di un prodotto fosse per definizione una versione qualitativamente superiore del precedente. In una società in cui il valore di un prodotto era in buona misura funzione dello status che esso veicolava, ciò si declinava in una perenne proie-

27 Quello che nella sociologia contemporanea si definisce prestazione (cfr. ad esempio J. Bloomer, *Microsociology for a post-consumerist society*, Phoenix Press, 2088). Sul concetto di prestazione ritorneremo nel capitolo 7, quando parleremo del passaggio da una cultura dei consumi a una cultura dell'uso.

28 Si può anzi affermare che sia vero il contrario. Se si somma al tempo necessario per effettuare i propri spostamenti quello speso per l'acquisto, la gestione e la manutenzione di due automobili, e si divide il risultato per il numero di chilometri coperti, si avrà come risultato che all'aumentare del numero di auto possedute diminuisce la velocità di spostamento. Lo stesso discorso può essere fatto per la comunicazione. Il fenomeno per cui il sovra-possesso e il sovra-utilizzo di un tipo di prodotto diviene un ostacolo alla soddisfazione del bisogno per il quale questo era stato originariamente progettato è definito nell'opera di Ivan Illich 'controproduttività'. Si veda, ad esempio, I. Illich, *Tools for conviviality*, Marion Boyars Publishers, 1973.

zione in avanti della corsa per lo status, il quale non poteva essere ottenuto ‘una volta per tutte’, ma andava invece costantemente alimentato attraverso l’acquisizione incessante di nuovi modelli, o versioni più aggiornate di prodotti che già si possedevano. La compulsione spasmodica verso l’acquisto di un nuovo videogioco, smartphone o abito da sera verteva allora in buona parte sull’interiorizzazione di un supposto legame intrinseco fra età e qualità. Legame che si estendeva, per altro, ben oltre l’ambito dei consumi materiali, coinvolgendo ad esempio l’estetica dei corpi²⁹ e il rapporto con la conoscenza.³⁰

Nelle società del sovra-sviluppo i consumi, emancipatisi dalla funzione materiale degli oggetti consumati, avevano tramutato questi ultimi in gadget intrinsecamente superflui e socialmente essenziali. La loro utilità era eminentemente sovra-individuale, basata sulla posizione relativa nella piramide del prestigio cui essi davano accesso. La competizione per lo status, accelerata e portata all’estremo dal culto della novità, era promossa e alimentata da un settore pubblicitario via via più onnipotente e invasivo. Il marketing generava un flusso costante di nuovi bisogni, fornendo al tempo stesso i mezzi effimeri atti a soddisfarli. Per la promozione dei nuovi prodotti, le funzioni materiali di questi ultimi erano ormai una caratteristica secondaria: così ad esempio la pubblicità di un nuovo modello di automobile forniva ben poche informazioni circa la sua velocità ed efficienza energetica, concentrandosi invece sullo stile di vita (avventuroso, *glamour*, elegante) cui, si suggeriva, essa avrebbe dato accesso.

In tal modo i consumi potevano, almeno in linea teorica, aumentare all’infinito. Infatti, se la soddisfazione dei bisogni materiali individuali è soggetta a ben precisi limiti spazio-temporali, il consumo di status sociale, vertendo sul desiderio delle persone di essere *migliori* degli altri, è potenzialmente illimitato: con il costante incremento dei consumi medi della popolazione, aumentava la quantità di consumi *necessari* a scalare la piramide dello status, in un ciclo senza fine che, pur non apportando alcun beneficio agli esseri umani, era funzionale a una crescita senza limiti dell’economia.

29 Non stupisce in questo senso il proliferare, in epoca tardocapitalista, della chirurgia estetica, per avere l’illusione di un corpo eternamente giovane.

30 Sull’ossessione tardocapitalista per la ‘formazione continua’ e il rimanere ‘al passo coi tempi’ si sono scritte, negli ultimi decenni, un numero cospicuo di monografie. Per una panoramica sul tema si veda E. Donati, *Tempo e conoscenza nel ventunesimo secolo*, autopubblicazione, 2093.

Le conseguenze del benessere consumato

Contrariamente ai precetti della scienza economica, i consumi continuavano ad aumentare non in virtù della loro supposta efficacia nel soddisfare i bisogni delle persone, ma proprio perché tali bisogni, in costante aumento, non venivano mai del tutto soddisfatti, spingendo gli individui alla ricerca incessante di nuovi prodotti che puntualmente li lasciavano inappagati, perpetuando così il sistema. Inoltre, poiché i bisogni (in)soddisfatti delle società del sovra-consumo erano in buona misura bisogni di status, non già la quantità e qualità del consumo, bensì il consumare di più (o ‘meglio’) degli altri era la vera posta in gioco. A conferma di ciò vi era il fatto, dimostrato empiricamente, che sebbene la correlazione fra benessere soggettivo e ricchezza assoluta si approssimasse a zero oltre una certa soglia, quella fra benessere soggettivo e ricchezza relativa rimaneva costante.³¹ Non ci si *riteneva* felici perché ricchi, ma perché *più ricchi*. Il filtro economico sulla realtà, dando peso culturale alla vittoria e alla sconfitta nella competizione per i consumi – cui, come vedremo, corrispondeva una competizione per la carriera a monte della produzione – spiegava, almeno in parte, perché i ‘vincitori’ si giudicassero di norma più felici di quanto fossero in realtà.³²

Il carattere relativo del benessere consumato, se da un lato contribuiva al culto della massimizzazione dei consumi, dall’altro era alla base della sua paradossale inutilità a livello collettivo. Infatti, allo stesso modo in cui il valore di una vittoria sportiva si misura nel numero degli sconfitti, lo status sociale è tale in virtù di coloro ai quali ne è precluso il godimento. Il riconoscimento di un vincitore, in altre parole, comporta necessariamente l’identificazione di un perdente. Il benessere consumato, oltre a essere un bene in costante e rapida obsolescenza, era dunque per definizione una merce scarsa. Ciò lo pone in netto contrasto tanto col benessere contemporaneo quanto col benessere della tradizione pre-utilitarista, per cui la somma è più dell’insieme delle sue parti e non si costituisce come fenomeno sottrattivo:³³ il benessere associato al senso di appartenenza a un gruppo trae nutrimento dal be-

31 Sul tema si veda H. E. Daly, *A Steady-State Economy*, Sustainable Development Commission, UK, 2008.

32 Kahneman, Deaton 2010.

33 Per quanto la scienza economica volesse dipingerlo come un fatto naturale, l’appiattimento del benessere sulla sua componente materiale era in realtà un fenomeno estremamente moderno. Nella quasi totalità delle culture premoderne, occidentali e non, il benessere era definito generalmente come assenza di afflizione o dolore (fisico e psicologico), e aveva poco a che vedere col numero di oggetti posseduti o con la ricchezza. Sul tema cfr. S. Latouche, *L’invenzione dell’economia*, Bollati Boringhieri, 2010.

nessere di ogni suo membro, laddove quello concesso ai vincitori della competizione individuale per lo status materializzato era alimentato dalla diseguaglianza.³⁴ Il primo genera coesione sociale, il secondo produceva una felicità surrogata per i vincitori, e infelicità per tutti gli altri.

Se il culto della novità rendeva ogni vittoria temporanea, la reificazione dello status in prodotti cui ormai solo il mercato dava accesso faceva della partecipazione al grande circo dell'economia una non-scelta. Come se non bastasse, la competizione per il benessere consumato era tutto fuorché equa: sebbene i nuovi bisogni fossero distribuiti 'democraticamente' fra la popolazione attraverso un settore pubblicitario diffuso capillarmente, l'accesso ai prodotti funzionali al loro soddisfacimento aveva un prezzo che solo in pochi erano in grado di pagare. Il veleno era gratis, l'antidoto no.

La distribuzione indifferenziata del veleno, che raggiungeva allo stesso modo ricchi e poveri attraverso la globalizzazione economica e mediatica, generava un senso d'insoddisfazione collettiva sanabile – almeno fino alla distribuzione del nuovo veleno – solo dai segmenti più affluenti della popolazione terrestre. Ironicamente, si trattava dei segmenti che traevano minor beneficio da un ulteriore incremento dei propri livelli di consumo, per il fatto di trovarsi già ben oltre la soglia del consumo superfluo.³⁵ Così, mentre il discorso economico rendeva il traguardo dell'opulenza una fonte di costante invidia e stress per i poveri relativi delle società del sovra-sviluppo, più di tre miliardi di esseri umani, in massima parte concentrati nei paesi meno sviluppati del sud del mondo, vivevano al di sotto o appena al di sopra della soglia della fame.³⁶ Proprio a loro, cui maggiori consumi avrebbero potuto apportare un benessere reale e sostanziale, i mezzi per ottenerli erano preclusi.

La fede riposta nella crescita senza limiti dell'economia materiale si basava sul principio che 'di più è sempre meglio', eppure gli esseri umani nelle società opulente del nord non stavano affatto divenendo più felici. L'obiettivo dello stare meglio si era anzi paradossalmente tra-

34 Tale realtà si rifletteva anche nel linguaggio utilizzato dalla pubblicità, che promuoveva ogni cosa con aggettivi quali 'esclusivo' o 'unico', mentre termini quali 'comune' e 'ordinario' assumevano una connotazione fortemente negativa ed erano utilizzati per identificare prodotti poco desiderabili o di scarsa qualità.

35 Cfr. grafico 2.

36 UNDP Report 2016. Alcuni di questi avevano interiorizzato a tal punto il mito economico dell'identità fra consumi e benessere da indulgere in pratiche che rasentavano la follia. I membri della Sape (Société des Ambianceurs et des Personnes Élégantes), in Congo, erano poveri che risparmiavano per mesi o anni al fine di potersi permettere, allo stesso prezzo che avrebbe consentito loro l'acquisto di un terreno o persino di una casa, abiti firmati da sfoggiare per le strade di Kinshasa e Brazzaville. Ciò che li spingeva a farlo era la connessione di quegli abiti, nell'immaginario collettivo, con un prestigio sociale del tutto svincolato dalle loro caratteristiche materiali.

sformato per loro nell'ostacolo principale allo stare bene,³⁷ fatto riscontrabile nella correlazione crescente, a inizio XXI secolo, fra affluenza economica e ansia sociale.³⁸ Promuovendo la competizione fra individui per aumentare il benessere, l'economia ne stava paradossalmente minando le basi psicologiche e sociali. Ossessionati da una definizione del benessere umano smentita palesemente dai dati empirici, economisti e politici sventolavano eccitati la bandiera della crescita economica come se questa avesse un qualche valore intrinseco indipendente dalla vita delle persone.

L'etica del lavoro inutile

L'altra faccia della medaglia di un'economia trainata dal consumo di prodotti e servizi superflui (in termini di benessere aggregato) era il lavoro altrettanto superfluo necessario alla loro produzione, promozione e distribuzione. La legittimazione culturale della crescita infinita dei consumi attraverso l'illusione di un'associazione lineare tra questi ultimi e il benessere faceva della massimizzazione di produzione e occupazione un elemento centrale della vita sociale: all'etica dei consumi era cioè complementare un'etica del lavoro che la alimentava e da cui questa era a sua volta alimentata. All'identità fra benessere e consumi si sommava così quella fra successo e carriera. Coloro che dedicavano le proprie vite a scalare le gerarchie professionali erano premiati con lo status di uomini e donne di successo, mentre chi vi rinunciava o ne era escluso era etichettato quale dis-occupato, nulla-facente, scansa-fatiche, a prescindere dalle ragioni della sua rinuncia o dalle cause della sua esclusione.

Parallelamente, una visione del tempo sociale che lo divideva in modo arbitrario fra consumi e lavoro³⁹ relegava a una posizione ancillare ogni attività non economica svolta dagli esseri umani. La produzione per autoconsumo, il volontariato, il bricolage e gli hobby creativi, le mansioni domestiche, gli stili di vita meditativi e l'attivismo politico apparivano come qualcosa di residuale, di secondaria importanza rispetto alle attività svolte sul mercato. Paradossalmente, le prime gene-

³⁷ L'idea è presente già in Illich 1973.

³⁸ Pickett, Wilkinson 2015.

³⁹ Concedendo legittimità, ma solo al margine, ad attività propedeutiche a quest'ultimo quali lo studio universitario e vari tipi di apprendistato.

ravano di norma maggiore benessere rispetto alle seconde. Non solo: il benessere che generavano, nella maggior parte dei casi, non era semplice conseguenza della fruizione di ciò che attraverso tali attività era prodotto, ma qualcosa di connaturato all'attività stessa. Non si trattava, cioè, di benessere *consumato*, bensì di benessere *esperito*: il volontario, aiutando gli altri, aumentava egli stesso il proprio benessere, laddove il direttore marketing promuoveva vizi che non generavano benessere sostanziale per sé o per i propri clienti, a cambio di un salario che finiva per essere in gran parte speso per indulgere in quegli stessi vizi.

Perché l'illusione del benessere consumato potesse continuare a essere convincente – anche una volta preso in considerazione l'enorme costo in termini di lavoro umano necessario a sostenere livelli crescenti di consumo –, fu necessario rimuovere dal calcolo economico del benessere il lavoro come esperienza vissuta. Il discorso economico dominante, ridefinendo il lavoratore come *risorsa umana*, realizzò tale miracolosa rimozione: se a valle dei consumi dinamiche sociali e culturali complesse erano state appiattite sulla dimensione individuale del benessere consumato, a monte della produzione il lavoro, de-umanizzato e trasformato in mero fattore economico, si dissolveva paradossalmente in un attore collettivo, l'impresa. Il risultato era l'eliminazione, nel calcolo costi-benefici del benessere aggregato svolto dall'economia, della fatica e del tempo del lavoro quale costo! Il PIL pro-capite poteva allora apparire quale riflesso diretto del livello di benessere della popolazione: chi guadagnava un milione di euro l'anno era un *benestante* sia che li ottenesse dipingendo per venti ore a settimana su una spiaggia tropicale, sia che ne sacrificasse sessanta rinchiuso in un ufficio davanti allo schermo di un computer. Rimosso il lavoro come esperienza dall'equazione del benessere, ciò che rimaneva era l'illusione di un eterno e gioioso fine settimana: l'*homo laborans*, allontanato dai riflettori dell'economia, riaffiorava magicamente come *homo consumens* nei centri commerciali affollati del sabato pomeriggio. In tal modo, incrementi anche marginali del benessere concessi dai consumi potevano facilmente apparire come un successo, e l'assenza di benefici del sovra-consumo poteva essere vista quale un piccolo compromesso funzionale al mantenimento della stabilità del sistema. Se la seconda o terza automobile era lasciata ad arrugginire in garage, chi ci perdeva era solo il suo acquirente, non i lavoratori che avevano speso il proprio tempo a progettare e costruirla! Questi ultimi, anzi, dovevano considerarsi fortunati: il ricco, attraverso il proprio spreco, faceva 'girare l'economia', e grazie a lui essi potevano lavorare e guadagnarsi di che vivere. Con un po' di sacri-

ficio, chissà, un giorno avrebbero potuto permettersi anche loro un garage in cui parcheggiare il proprio status sociale a quattro ruote.

La distorsione prospettica operata dall'etica lavorista e produttivista sull'attività umana si rifletteva anche nel linguaggio. Il proliferare di lavori inutili diveniva un'*opportunità occupazionale*, mentre il sacrificare anni della propria vita per divenire i migliori nella produzione del superfluo lo si chiamava *crescita professionale*: gli stagisti sfruttati delle grandi multinazionali stavano crescendo professionalmente, mentre gli artisti di strada erano disadattati che avevano fallito nella vita. Gli ubriachi di lavoro, i cultisti della prestazione, della velocità, dell'efficienza, della prevaricazione, della concorrenza: loro erano l'esempio da seguire, gli eroi da imitare. Il crescente divario fra lavoro e bene comune e la sempre più serrata competizione professionale, mascherati da un'ideologia che dipingeva il lavoro come virtù a prescindere dai suoi contenuti e misurava il successo come performance sul mercato, generavano inoltre nei lavoratori un costante senso di ansia e smarrimento, che trovava ironicamente nel consumo la sua principale valvola di sfogo. Il cerchio era così chiuso e gli schiavi del lavoro inutile affogavano il proprio disagio in quello stesso consumo superfluo per la cui produzione avevano sacrificato la propria libertà.

Se pure gran parte del lavoro era socialmente inutile, ciò non significa che le persone potessero facilmente rinunciarvi. Un sistema di redistribuzione della ricchezza costruito attorno alla figura del cittadino-lavoratore, che venerava quest'ultimo quale un essere moralmente superiore a prescindere dalla mansione svolta, rendeva il costo del rifiuto del lavoro – per chi non possedesse il capitale per permetterselo – difficilmente sostenibile. A ciò si aggiungeva lo stigma sociale. Il giovane NEET (*not in education, employment or training*) era etichettato come un immaturo, un irresponsabile, se non addirittura un inetto o un fannullone, mentre esperti di marketing e speculatori finanziari, il cui lavoro non solo era intrinsecamente inutile, ma persino dannoso per la società, erano tenuti in alta considerazione. Erano loro, in fondo, a 'mandare avanti l'economia'... verso il baratro sociale ed ecologico.

Workfare e meritocrazia

In epoca tardocapitalista l'assistenza ai disoccupati andava di pari passo con l'accettazione da parte loro del culto del lavoro e dell'ideo-

logia produttivista, per cui l'attività che un individuo svolgeva sul mercato ne definiva il valore e il prestigio nella società. Ne consegue che la volontà di passare al più presto alla condizione di lavoratore fosse un requisito essenziale per l'accesso ai servizi.

Per quanto la figura del cittadino-lavoratore fosse già d'importanza fondamentale nei sistemi di welfare classici della seconda metà del '900, la sua centralità divenne ancor più esplicita con la progressiva trasformazione di questi ultimi, a fine secolo, in sistemi di *workfare*.⁴⁰ Tale trasformazione non obbediva unicamente a supposte esigenze di bilancio, ma rifletteva due profondi mutamenti nella cultura politica e amministrativa della maggior parte delle democrazie occidentali, non solo europee. Il primo mutamento si può descrivere come un graduale abbandono di ogni criterio non economico nella *governance* delle istituzioni statali. Il modello di riferimento era quello dell'impresa privata, secondo cui il successo si misurava in termini di profitti ed efficienza della spesa e per cui il bene comune era un semplice sottoprodotto della massimizzazione di fattori di bilancio. Il secondo mutamento fu l'emergere, trasversalmente all'amministrazione pubblica, di una serie di retoriche e pratiche che nel loro insieme possono essere ricondotte sotto il termine ombrello di 'meritocrazia'.

Definisco qui la meritocrazia come la visione, e le pratiche che da tale visione discendono, per cui un'allocatione del potere economico e politico basato sulle capacità professionali e i titoli accademici degli individui soddisferebbe pienamente il principio dell'equità distributiva. Soggiacente a tale visione vi era l'idea, empiricamente problematica ma culturalmente diffusa e politicamente abusata, che titoli accademici e capacità professionali fossero un buon indicatore dell'impegno e dalla motivazione di chi li possedeva. In realtà, alti livelli educativi ed elevate capacità professionali erano ovunque statisticamente correlati con fattori sovra-individuali e ascritti quali la condizione economica, il livello educativo e il capitale sociale a disposizione delle famiglie di origine, nonché con il contesto sociale ed economico di provenienza.⁴¹ Al netto di motivazione e impegno individuale, significative iniquità nella distri-

40 Definisco qui il 'workfare' come un tipo di welfare in cui l'assistenza pubblica è subordinata alla disponibilità, da parte di chi la riceve, a svolgere un qualche tipo di attività lavorativa.

41 A. C. D'Addio, *Intergenerational Transmission of Disadvantage: Mobility or Immobility Across Generations? A Review of the Evidence for OECD countries*, OECD Publishing, 2007 ("OECD Social, Employment and Migration Working Papers", 52); J. Ermisch, M. Jäntti, T. Smeeding, *From Parents to Children: The Intergenerational Transmission of Advantage*, Russell Sage Foundation, 2012; P. Brunori, F. Ferreira, V. Peragine, *Inequality of opportunity, income inequality and economic mobility: some international comparisons*, Policy Research working paper n. WPS 6304, World Bank, 2013; E. Karagiannaki, *The effect of parental wealth on children's outcomes in early adulthood*, in "Journal of Economic Inequalities", 15 (2017), pp. 217-243.

buzione iniziale delle risorse fra gli individui si riflettevano direttamente e profondamente nelle loro possibilità di ‘successo’ professionale ed economico. Coloro che provenivano da contesti familiari e sociali modesti (tanto economicamente quanto in termini di capitale sociale) conseguivano di norma titoli di studio e redditi inferiori rispetto a chi proveniva da famiglie economicamente e socialmente avvantaggiate.⁴²

Anche il contesto geografico svolgeva un ruolo rilevante. Nascere in un piccolo villaggio dell’India rurale o nel centro di New York apriva la strada a opportunità lavorative ed educative radicalmente differenti, difficilmente compensabili dai soli impegno e motivazione. Tuttavia, per osservare enormi divari nelle condizioni di partenza della competizione ‘meritocratica’ non era necessario varcare i confini degli stati. Nelle grandi capitali europee, chi nasceva in famiglie benestanti poteva permettersi di frequentare le migliori università a prescindere dal proprio impegno e talento, mentre solo i ‘migliori’ fra i più poveri potevano accedere a risorse scarse quali borse di studio e tirocini retribuiti. In altre parole il sistema, discriminando sulla base della *performance* professionale e dei titoli, stava forse diventando più meritocratico, ma non stava certamente divenendo più equo.⁴³

La retorica meritocratica operava inoltre a livello psicologico, in una forma più sottile, producendo una distorsione dei desideri e delle speranze delle persone: accontentarsi, in una società ove tutto era ritenuto possibile per chi si fosse sforzato a sufficienza, era sintomo di debolezza, o finanche un’ammissione d’inferiorità. Essere gentili e felici era un traguardo modesto, occorreva essere ‘affamati e folli’,⁴⁴ capitalisti di ventura ed eroi del proprio tempo.

Se il successo dipendeva unicamente dagli sforzi e dalla motivazione personali, l’insuccesso appariva di riflesso quale l’esito di un fallimento individuale. I poveri e i disoccupati avevano così cessato di essere ‘sfortunati’ – come erano definiti nelle società europee almeno fino al XIX secolo –⁴⁵ per divenire, appunto, dei falliti. Ciò aveva profonde ripercussioni tanto a livello legislativo quanto nelle pratiche degli operatori del ramo socio-assistenziale. Infatti, sebbene la retorica meritocratica non cambiasse la natura iniqua della distribuzione delle opportunità, forniva cionondimeno una patina di legittimità alla perpetuazione dello

42 Ermisch et al. 2012.

43 A inizio ventunesimo secolo le disparità di opportunità stavano anzi aumentando, procedendo di pari passo con le crescenti iniquità nella distribuzione della ricchezza, sia internamente agli stati sia a livello internazionale. Il tema sarà approfondito nel capitolo 2.

44 La frase è di Steve Jobs (1955-2011), imprenditore e magnate del settore informatico.

45 Latouche 2010.

status quo. Così come rassicurava chi si trovava in cima alla piramide economica e professionale che la sua posizione fosse ben ‘meritata’, così gettava su chi arrancava ai suoi ultimi gradini la piena responsabilità per la propria condizione. In altre parole, appiattendolo le disuguaglianze sociali ed economiche sulle capacità individuali, la meritocrazia trasformava la povertà in inettitudine e la ricchezza in merito.

Definita la disoccupazione quale il frutto di un fallimento personale, l’assistenza si configurava necessariamente come un processo rieducativo, dai forti connotati paternalistici. I poveri di merito non erano degni di compassione e il *workfare state*, quando li assisteva, si premurava di far loro presente che si trattava di un’assistenza immeritata. L’aiuto era qualcosa che doveva essere guadagnato, dimostrando di essere disponibili a scendere a compromessi. L’onnipresente vincolo dell’accettazione di qualsiasi lavoro legato alla concessione dei sussidi di disoccupazione era uno di questi. Alla pratica dell’indottrinamento degli ultimi alla morale dell’economia – la quale, ironicamente, era in ultima istanza responsabile della loro condizione – si apponevano poi etichette pompose, che rinviavano a concetti e a filosofie con essa inconciliabili. Così fra gli operatori dei servizi si blaterava a vanvera di *empowerment* e capacitazione dei disoccupati, mentre a livello politico ci si riempiva la bocca di ‘formazione continua’ e ‘politiche di attivazione’. Si diceva agli esclusi del lavoro che il loro inserimento in posizioni marginali e sottopagate costituiva un’opportunità di sviluppo personale e professionale, offerta magnanimamente da una società che teneva al loro benessere. Una menzogna cui paradossalmente avevano finito per credere persino coloro che la proferivano.

Educare al conformismo

Come visto, un filtro economico posto sulla realtà trasfigurava il sovra-consumo in benessere, il sovra-lavoro in successo e la crescita economica in progresso. La somministrazione del filtro alla popolazione avveniva, oltre che attraverso i meccanismi dell’imitazione sociale, quale effetto dell’interazione degli individui con una serie d’istituzioni sociali. Accanto all’apparato mediatico-pubblicitario e alla politica (di quest’ultima si tratterà nel prossimo capitolo), un ruolo primario in tal senso era svolto dal sistema educativo. Per quanto assurdo possa apparire oggi, in epoca tardocapitalista la scuola era un’istituzione altamente

standardizzata, la cui frequenza era, per un numero variabile di anni, obbligatoria per tutti. Pur con lievi differenze dovute ai diversi contesti organizzativi e alle distinte tradizioni nazionali, a inizio millennio pressoché ovunque nel mondo essa presentava le seguenti caratteristiche:

- Obbligo di frequenza;
- Asimmetria di potere fra studenti e insegnanti a favore dei secondi;
- Un sistema di punizioni e incentivi basato su voti e note di demerito, encomi e rimproveri;
- Insegnamento di gruppo guidato dall'insegnante (lezioni frontali) e pratica individuale obbligatoria (compiti a casa);
- Programmi standardizzati e compartimentazione della conoscenza umana in discipline dai confini arbitrari (la matematica separata dalla fisica, la chimica dalla biologia, la storia dalla letteratura e così via);
- Somministrazione dei contenuti lungo intervalli temporali prestabiliti e rigidi (anni scolastici, semestri, numero prefissato di ore per materia), indipendente dalla velocità di assimilazione e dalle necessità individuali degli studenti.

Occorre porre l'accento sul fatto che nessuna delle caratteristiche sopra elencate si riferisce al contenuto degli insegnamenti. Era infatti la struttura organizzativa della scuola, non ciò che in essa era trasmesso, che ne faceva uno strumento efficace di socializzazione alla doppia etica del lavoro e dei consumi. La gerarchia scolastica, basata su una forte asimmetria di potere fra insegnante e studenti, rifletteva la natura gerarchica del mondo del lavoro. La sottomissione degli studenti al potere degli insegnanti, dai quali dipendeva in via esclusiva il giudizio circa l'idoneità delle conoscenze dei primi, ostacolava il libero scambio d'idee, il dialogo e lo sviluppo di un pensiero critico, precludendo l'instaurarsi di un rapporto di fiducia reciproca. L'insegnante era lì più per controllare che per aiutare a capire, le sue lezioni andavano assorbite più che comprese, e i compiti a casa andavano valutati più che corretti. L'obbligo di studiare secondo programmi decisi dall'alto, senza alcuna possibilità di scelta da parte degli studenti, disincentivava l'indagine personale, conducendo a una standardizzazione delle conoscenze. Gli studenti di successo erano come spugne che assorbivano

tutto quanto l'insegnante gettava loro, obbedivano alla propria funzione senza porre domande e senza sviare la propria attenzione dal programma. Coloro che desideravano approfondire temi esterni a quelli preconfezionati nei programmi ministeriali, o sviscerare questi ultimi più del necessario, non ricevevano per ciò alcun elogio. I test cui erano sottoposti gli studenti misuravano null'altro che il loro conformarsi a un sapere standardizzato, fornendo al tempo stesso un efficace sistema di incentivi e disincentivi per limitare al massimo la devianza. Si studiava per passare i test, non per imparare qualcosa.

Un tale sistema formava chi vi era sottoposto a una visione teleologica e strumentale del successo, per cui quest'ultimo era dato da qualcosa di esterno che prescindeva da processo e contenuti. Non la conoscenza, ma il premio legato al superamento del test era al centro del sistema, similmente a come non il contributo al bene comune, bensì i consumi e lo status cui la carriera dava accesso spingevano il lavoratore a impegnarsi. Chi si adeguava alla mentalità strumentale-teleologica, oltre a essere premiato con buoni voti ed encomi, stava interiorizzando un set di valori essenziale al proprio successo all'interno del sistema socio-economico in cui si sarebbe trovato ad agire una volta completati gli studi. Il sistema di valutazione basato sui test generava inoltre un clima di competizione costante fra gli studenti. Il voto, di norma pubblico, decretava una classifica del successo, la cui importanza simbolica era moltiplicata da una cultura di massa che identificava i 'buoni voti' con virtù quali impegno, intelligenza e conoscenza, e i 'cattivi voti' con difetti quali pigrizia, ottusità e ignoranza. Chi prendeva voti bassi era bollato come un fallito o, al più, un ribelle.

Se la competizione per i voti era il terreno di addestramento alla competizione per il prestigio sul mercato, questa aveva però come esito collaterale la creazione di un clima di ansia costante, nel quale affogava il piacere dell'apprendimento. La natura collettiva dell'insegnamento faceva inoltre sì che un risultato positivo ai singoli test non costituisse un requisito necessario per la progressione ad argomenti successivi. Quest'ultima era invece garantita a tutti a prescindere dal risultato, venendo eventualmente attestata solo a fine semestre o a fine anno, e unicamente se la media dei risultati ai test non era considerata sufficiente. Oggi chiunque considererebbe assurdo pensare che sia possibile comprendere il funzionamento di un logaritmo senza aver prima interiorizzato il funzionamento delle funzioni aritmetiche di base, eppure era proprio ciò che il sistema scolastico di un tempo richiedeva agli studenti. A nessuno era concesso fermarsi. Lo studio individuale assisti-

to, oggi la norma,⁴⁶ non era contemplato. Invece di aiutare chi rimaneva indietro, il sistema lo etichettava come un cattivo studente. L'insegnamento collettivo, oltre a rendere la vita difficile agli studenti più lenti, rallentava il progresso di quelli più brillanti, costringendoli a seguire un programma deciso dall'alto. La rigida compartimentazione dei programmi, insensibile alle esigenze e alle capacità individuali di bambini e ragazzi, era infatti accompagnata da una altrettanto rigida compartimentazione del sapere. La storia era separata dalla letteratura, la matematica dalla fisica, la chimica dalla biologia. Le diverse materie erano poi giustapposte in una progressione arbitraria che vedeva il medioevo corrispondere alle equazioni di primo grado e l'architettura gotica agli elevamenti a potenza. Vi era scarsa libertà di approfondire un argomento al di fuori dei programmi, o di dedicare più ore a una materia o a un'altra. Uno studente particolarmente versato in matematica ma con grandi difficoltà in storia non poteva, ad esempio, scegliere indipendentemente di ridurre le ore dedicate alla prima in favore della seconda.

Se ciò può apparire come un sistema a dir poco imperfetto di trasmissione della conoscenza – e in effetti lo era –, si mostrava invece in tutta la sua efficacia una volta compreso che la sua vera funzione era la creazione di una forma mentis collettiva. Una forma mentis basata da una parte sull'esaltazione di 'virtù' funzionali al sistema economico quali operosità, obbedienza ed efficienza nello svolgere una funzione limitata, dall'altra sulla repressione di 'vizi' quali pensiero critico, indagine individuale e iniziativa personale. Uno degli indicatori del suo successo in tal senso era il fatto che le questioni strutturali della scuola non costituissero mai l'oggetto delle concitate discussioni pubbliche che precedevano e seguivano le continue riforme del settore educativo. Queste si concentravano invece quasi esclusivamente sui suoi contenuti. Migliaia di studenti riempivano le piazze a intervalli regolari per protestare contro l'ultimo cambio di carta da parati, ignari del fatto che sarebbe occorso radere al suolo l'intero edificio.

Come scriveva McLuhan negli anni '60 del XX secolo,⁴⁷ il medium è il messaggio, e il medium scolastico era fatto di test periodici, valutazioni continue, competizione fra studenti basata su un sistema di premi-punizioni, compartimentazione del sapere, orari rigidi da rispettare e un rapporto gerarchico fra studenti e insegnanti. Che si trattasse delle idee di Aristotele o di quelle di Ronald Reagan poco importava: si stu-

46 Cfr. *infra*, cap. 4.

47 M. McLuhan, *Understanding Media: the Extensions of Man*, Signet Books, 1966.

diavano le prime e le seconde in funzione di un obiettivo esterno, dato dal test e dalla prospettiva di evitare lo stigma di un voto basso. L'esito primario della scuola, di là dei rigurgiti retorici di politici e media, era la creazione di adoratori solerti del lavoro inutile, consumatori affannati di status sociale, adepti disciplinati di una crescita senza scopo.

Se la scuola formava fin dall'infanzia alla mentalità dell'homo labo-rans-consumens, alimentando l'illusione collettiva della bontà del modello tardocapitalista, l'università forniva a quest'ultimo gli ingranaggi necessari alla sua perpetuazione. Da sede del sapere, essa aveva subito nel corso del ventesimo secolo una metamorfosi che l'aveva tramutata in una fabbrica di risorse umane, un carrierificio al servizio del sistema economico. A inizio millennio erano le stesse università a promuovere i propri corsi quali trampolini di lancio verso specifiche carriere. Così nella descrizione di una laurea in medicina non si leggeva 'acquisizione di capacità atte a curare le persone', bensì 'opportunità professionali in cliniche pubbliche e private'. Il fatto che ciò apparisse del tutto naturale agli occhi di studenti e personale universitario è indice di quanto fossero profonde le radici dell'etica del lavoro e dell'ideologia produttivista nella carne e nello spirito del tempo.

L'educazione universitaria non formava intellettuali bensì tecnici, conoscitori iper-specializzati di una minuscola nicchia di sapere, ingranaggi efficienti per una macchina economica lanciata a grande velocità verso il baratro sociale ed ecologico. Questi acquisivano prestigio sociale e potere economico in virtù del loro sacrificare la ricerca di un sapere olistico per il perfezionamento di una conoscenza strumentale. Privi di punti di riferimento non economici e di una visione d'insieme, i figli del nuovo progresso de-umanizzato erano risucchiati nelle dinamiche della carriera e dei consumi, vivendo la propria vita fra ufficio e centro commerciale. Il filtro economico sulla realtà li aveva convinti di stare facendo la cosa giusta, rendendoli ciechi rispetto alle conseguenze delle proprie azioni: il direttore marketing non era responsabile della plastica che si accumulava negli oceani così come non lo era chi la produceva e chi la consumava. La responsabilità, diffusa, era di tutti e quindi non era di nessuno. Anzi, era della politica, cui però si chiedeva di risolvere i problemi senza intaccare la crescita della produzione, i posti di lavoro e i livelli di consumo. Insomma, attraverso una magia o un miracolo.

L'educazione scolastica, obbligatoria e standardizzata, aveva trasformato i giovani in un esercito di conformisti addestrati a una visione teleologica e strumentale della vita. L'università li aveva scolpiti in utili ingranaggi per la macchina della crescita. In tal senso il sistema educati-

vo creava persone istruite nello stesso modo in cui i consumi creavano *bene-stanti* e il lavoro creava uomini e donne di successo. Il numero di scuole in un paese misurava allora il livello educativo dei suoi abitanti così come il PIL pro-capite ne misurava il benessere.

Il territorio colonizzato

Il modello economico della crescita infinita estendeva la propria influenza anche all'organizzazione del territorio. La città tardocapitalista, che a inizio millennio racchiudeva ormai in sé più della metà della popolazione mondiale, era una struttura dissipativa⁴⁸ che consumava terre sempre più lontane, fagocitandole nella sua illimitata espansione. In linea teorica, la concentrazione di milioni d'individui in un solo luogo, semplificando il trasporto di energia e merci, avrebbe dovuto comportare una riduzione dell'impatto ecologico aggregato. Di fatto, finiva invece per aumentarlo esponenzialmente.⁴⁹ La prossimità geografica rendeva infatti più feroce la competizione materializzata per lo status e, unita alla maggiore esposizione dei cittadini a media e pubblicità, produceva inevitabilmente un aumento dei consumi individuali. Al principio del secolo la sola città di Londra – ma l'esempio potrebbe riguardare una qualsiasi delle grandi metropoli tardocapitaliste – consumava risorse pari a quelle prodotte dall'intera Inghilterra.⁵⁰

Con il progressivo accentramento delle principali funzioni economiche, politiche e amministrative nella città il resto del territorio, ridefinito nel nuovo modello centro-periferico come extra-urbano, da crogiolo eterogeneo di *luoghi* dell'abitare divenne un mero *spazio* sul quale dispiegare indiscriminatamente fattori economico-produttivi (il latifondo mono-culturale, la zona industriale, il villaggio vacanze, la discarica). Il complesso patrimonio paesaggistico, storico-artistico, architettonico e culturale che lo caratterizzava cedette così progressivamente il posto a un vuoto compartimentato da attraversare a tutta velocità per raggiungere i grandi nodi urbani, oppure, quando giudicato profittevole, da

48 Per struttura dissipativa s'intende qui un qualunque sistema fisico termodinamicamente aperto che operi in uno stato di disequilibrio termodinamico, mantenendo la propria stabilità solo grazie all'approvvigionamento di energia e materia dall'ambiente circostante. Il termine fu coniato dal premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine negli anni '60 del ventesimo secolo.

49 A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, 2010. Sul tema dell'insostenibilità ecologica del modello tardocapitalista ritorneremo nel prossimo capitolo.

50 *Ibidem*.

impacchettare e trasformare in un prodotto di consumo per il turismo di massa. Le stesse città, prodotte in serie secondo i dettami dell'efficienza economica, mantenevano le proprie caratteristiche (stili architettonici, materiali di costruzione, organizzazione urbanistica) costanti da Shanghai a Madrid, da Cape Town a Mosca. Le poche differenze, in gran parte residuo di epoche passate, erano trasformate in musei a cielo aperto che contrastavano dolorosamente con l'ambiente in cui erano inserite: la Città Proibita a Pechino era avvolta da una massa informe di edifici che riproduceva, con poche variazioni, lo scenario che a Milano circondava il Castello Sforzesco.

La separazione spaziale fra produzione (relegata al territorio extra-urbano) e consumo (concentrato nella città) aveva generato un essere umano per il quale ogni prodotto appariva magicamente sugli scaffali di un supermercato e scompariva altrettanto magicamente una volta gettato nel cassonetto dell'immondizia. Un consumatore di carne, pesce, frutta e verdura che non aveva mai veduto un allevamento, un peschereccio, un frutteto o un orto, ed era perciò intrinsecamente incapace di valutare il proprio impatto ecologico. Non perché non volesse farlo, ma perché gli effetti di quest'ultimo erano stati trasferiti altrove, dove non poteva osservarli: nelle discariche delle periferie, nei villaggi-fabbrica del sud del mondo, negli oceani e nelle foreste impoveriti di biodiversità e risorse. Questo nuovo modello di uomo, consumatore di luoghi più che abitante, intratteneva con il territorio urbano un rapporto strumentale, concependo lo spazio pubblico quale semplice collegamento fra funzioni economiche localizzate (l'ufficio, il ristorante, il centro commerciale, la palestra). Con esse si relazionava quasi esclusivamente nel proprio ruolo di lavoratore o consumatore, e fra esse si spostava il più rapidamente possibile, per non perdere il proprio tempo perennemente scarso. Purtroppo per lui, come i prodotti e i servizi che accumulava freneticamente non ne accrescevano il benessere, così le grosse automobili con cui si muoveva – spesso da solo alla guida – non diminuivano il tempo necessario per i suoi spostamenti. In primo luogo perché la velocità concessa dalle automobili aveva allargato la distanza media fra luogo di lavoro e luogo di residenza. In secondo luogo perché queste, con la loro diffusione capillare, avevano dato origine a un intasamento costante del traffico viario, il quale aveva finito per ridurre la velocità media al punto che, come già notava Ivan Illich negli anni '70 del XX secolo, nelle grandi metropoli essa era ormai di poco supe-

riore a quella di una comune bicicletta.⁵¹

Gli esempi potrebbero continuare, ma il punto fondamentale è che il modello territoriale centro-periferico, non diversamente da quello della crescita, aveva ormai da tempo cessato di essere funzionale al benessere degli esseri umani, finendo per convertire questi ultimi negli strumenti (in buona misura incoscienti) della sua continua perpetuazione. Come un parassita che si nutre del suo corpo ospite fino quasi a ucciderlo, la città diffusa si nutriva di un territorio ormai esteso all'intero pianeta, riducendolo poco a poco a una distesa uniforme di grano e cemento.

51 I. Illich, *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, 2006. A maggior ragione se s'incluse nel conteggio, come si dovrebbe, oltre al tempo passato in automobile anche quello speso per la sua manutenzione e le ore di lavoro necessarie per acquistarla.

2 UN SISTEMA IN CRISI

Perché a inizio secolo l'obiettivo primario di stati e governi continuava a essere la crescita economica nonostante questa non apportasse ormai benefici rilevanti agli esseri umani? Perché si faceva di tutto per mantenere elevati i livelli di occupazione benché, da un punto di vista produttivo, di lavoro ci fosse sempre meno bisogno? Perché si ripeteva sino alla nausea che i consumi dovevano aumentare malgrado questi non rendessero le persone più felici?

Nel primo capitolo abbiamo fornito una risposta soltanto parziale a tali quesiti, concentrandoci sull'analisi dei fattori culturali e sociali che conformavano il modello tardocapitalista. In questo secondo capitolo ne esploreremo invece i fattori strutturali (economico-finanziari, istituzionali e politici), provando a giungere a una risposta complessiva.

L'abbondanza trafugata

Peggio dell'amore per il denaro come male necessario, in una società che ha bisogno di più crescita e produzione, c'è solo l'amore per il denaro come male innecessario, in una società sovra-sviluppata e oberata di beni superflui. È oggi fatto noto che la civiltà umana, a inizio millennio, aveva raggiunto un livello di produzione materiale sufficiente a garantire una vita confortevole all'intera popolazione mondiale. Solo nel corso del ventesimo secolo, la produzione di grano per ettaro coltivato era più che quadruplicata, e simili incrementi costituivano la norma tanto nel settore agricolo quanto nell'industria. In termini reali, il PIL globale nel 2010 era pari a otto volte quello del 1950. Nello stesso intervallo temporale, la popolazione mondiale crebbe di 'appena' tre volte. Altrettanto noto è che la crescita dell'economia materiale si accompagnò a una sua sempre più iniqua distribuzione. Alla fine del secondo decennio del XXI secolo, l'1% della popolazione mondiale possedeva una ricchezza pari a quella del restante 99%, mentre otto persone detenevano da sole un patrimonio equivalente a quello congiunto del 50% più povero, corrispondente a 3.6 miliardi di individui.⁵² Di questi, circa 800

52 *An economy for the 99%*, Oxfam 2017.

milioni soffrivano la fame. Si stima che cento miliardi di dollari, pari allo 0,01% del PIL mondiale dell'epoca, sarebbero stati sufficienti a sfamarli.⁵³ Incidentalmente, si trattava di circa un quinto del denaro che il mondo spendeva annualmente in marketing.⁵⁴

È evidente che il sistema capitalista, che pure aveva dato prova di considerevole efficienza nel generare una prosperità materiale senza precedenti, si era rivelato del tutto inefficiente nel distribuirla. La un tempo tanto esaltata mano invisibile dell'economia, lungi dal perseguire il bene comune, era un Robin Hood perverso che toglieva ai poveri per dare ai ricchi, consentendo che la prosperità creata dalla crescita economica, anziché sgocciolare verso il basso, fosse risucchiata verso l'alto a ritmi crescenti.

L'enorme divario fra ricchi e poveri, le cui cause profonde saranno esplorate nei prossimi paragrafi, tendeva a espandersi in virtù di una complessa catena di retroazioni per le quali, all'aumentare del capitale detenuto, diveniva via via più facile accumularne di più. Innanzitutto, i grandi capitalisti avevano accesso a strumenti gestionali preclusi alle persone comuni: col proprio denaro potevano permettersi i migliori consulenti finanziari, organizzazioni più efficienti e ineguagliabili risorse tecniche e informative. In secondo luogo, la globalizzazione, sgretolando le frontiere economiche e agevolando il movimento dei capitali, aveva diminuito considerevolmente il potere di controllo su questi ultimi da parte degli stati. Se le loro richieste non venivano esaudite, grandi corporazioni e agglomerati economico-finanziari non esitavano a spostare le proprie ingenti risorse⁵⁵ verso i paesi che offrivano loro i maggiori vantaggi in termini fiscali e di costo del lavoro.

Il risultato era una serrata competizione al ribasso fra stati per l'attrazione dei grandi capitali: negli Stati Uniti, le aliquote fiscali sul segmento più ricco della popolazione passarono dal 70% nel 1980 al 40% nel 2016 mentre, nello stesso anno, nei paesi cosiddetti in via di sviluppo esse si attestavano in media sul 30%.⁵⁶ Se da un lato ciò produsse una contrazione dei budget pubblici, con un conseguente ridimensionamento dei sistemi di *welfare* nazionali a scapito degli strati sociali più poveri, dall'altro concentrò ulteriormente la ricchezza nelle mani dell'1% al vertice della piramide. In palese contrasto con la retori-

⁵³ *Human Development Report 2017*, UNDP, 2017.

⁵⁴ Dati World Bank 2017.

⁵⁵ Per dare un'idea dell'entità di questi ultimi, nel 2015 le dieci maggiori multinazionali del pianeta muovevano in un anno capitali superiori al budget annuale combinato di 180 stati (cfr. *Oxfam Briefing Paper*, Oxfam, January 2017).

⁵⁶ *Ibidem*.

ca meritocratica e l'etica del lavoro di cui si riempivano la bocca politici ed economisti, questa vedeva al primo posto individui che dovevano la propria posizione privilegiata non già al lavoro, bensì alle enormi risorse finanziarie, tecnologiche, organizzative e informative su cui esercitavano il proprio controllo. Seguivano, sul secondo gradino della piramide, gli amministratori delegati e top manager che gestivano tali immensi capitali, il cui salario era ormai ben oltre ogni parametro di sensatezza: se al principio degli anni '80 del ventesimo secolo esso era pari a circa trentacinque volte lo stipendio di un comune lavoratore, a inizio ventunesimo era arrivato a toccare cifre anche trecento volte superiori.⁵⁷ Al terzo posto vi erano professionisti, lavoratori dipendenti e piccoli imprenditori. Per ragioni che saranno esplorate in seguito, si trattava di un segmento sociale, al tempo noto come 'classe media', sempre più ridotto nei numeri e impoverito nelle risorse. Infine, alla base della piramide, vi era la massa in espansione di disoccupati e lavoratori precari, cui apparteneva gran parte della popolazione mondiale.

Tecnodisoccupazione

Al di là dei perniciosi effetti di ben precise scelte di politica monetaria – che vedremo a breve –, la causa principale delle crescenti disparità economiche aveva natura sistemica. Fra la metà del ventesimo secolo e il principio del ventunesimo, l'innovazione tecnologica e l'automatizzazione dei processi produttivi avevano incrementato la produttività media del lavoro di circa tre volte,⁵⁸ rendendo necessario, per il corretto funzionamento dell'economia, un numero via via inferiore di lavoratori.

Inizialmente, sebbene le macchine avessero sostituito gli esseri umani in numerose mansioni, la crescita costante della produzione – alimentata dal sovra-consumo e da un mercato non ancora saturo di beni e servizi – aveva consentito che per molti decenni i livelli di occupazione si mantenessero stabili, con l'eccezione di saltuari periodi recessivi. La situazione all'alba del nuovo millennio stava però rapidamente mutando. Per quanto si continuasse a far leva su culto della novità e consumi di status attraverso un marketing estremamente aggres-

57 L. Mischel, A. Davis, *CEO pay continues to rise as typical workers are paid less*, issue brief n. 380, Economic Policy Institute, 2014.

58 Il dato è riferito al periodo compreso fra il 1950 e il 2016 e ai soli paesi OCSE + Giappone, con l'esclusione di Ungheria, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia e Israele (Fonte: The Conference Board Total Economy Database).

sivo e pervasivo, i mercati erano ormai pressoché saturi e la crescita, almeno nelle economie sovra-sviluppate, iniziava ad arrancare. L'innovazione tecnologica proseguiva tuttavia la sua corsa, sostituendo con la tecnologia un numero crescente di lavoratori e rendendo più efficienti tutti gli altri, riducendone così la domanda da parte delle imprese. Non solo: se le macchine della prima industrializzazione avevano rimpiazzato principalmente mansioni di tipo manuale e altamente ripetitive, i moderni computer e robot, assai più sofisticati, stavano avendo un impatto su un ben più vasto novero di professioni, incidendo persino su quelle di tipo intellettuale e relazionale.

Ogni cameriere, prendendo le ordinazioni attraverso un palmare, risparmiava il tempo dei continui viaggi in cucina, riducendo di conseguenza il numero di camerieri necessari per gestire ogni ristorante o bar; i magazzinieri potevano fare l'inventario di prodotti e merci in pochi minuti grazie all'aiuto di sofisticati software gestionali, consentendo a ognuno di essi di svolgere da solo il lavoro che in precedenza avrebbe richiesto due o tre lavoratori; insegnanti e professori, supportati dalle moderne piattaforme di *e-learning*, davano lezione a decine di migliaia di studenti contemporaneamente attraverso la rete, rendendo superflui decine di loro colleghi; le guide turistiche e museali si vedevano sostituite dalle enciclopedie online, costantemente aggiornate e disponibili in forma gratuita sullo smartphone di ogni turista. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Sopravvivevano in qualche modo alla disoccupazione tecnologica solo i servizi alla persona (infermieri, badanti, psicoterapeuti ecc.), per cui l'empatia costituisce una componente di primaria importanza, le mansioni spirituali (ministri di culto) e quelle altamente creative (manager, artisti ecc.).

Oltre a divenire ogni giorno più efficienti ed economiche, le nuove tecnologie presentavano agli occhi degli imprenditori, rispetto ai lavoratori umani cui si sostituivano, specifici vantaggi dovuti alla loro natura artificiale: la legge non concedeva loro diritto alcuno e, al contrario delle persone in carne e ossa, esse non protestavano né scioperavano. Lavoravano 24 ore su 24, sette giorni su sette, 365 giorni all'anno. Non si ammalavano e non facevano figli. Non prendevano il caffè né andavano al bagno. Insomma, erano i lavoratori perfetti.

Che fossero migliori e più efficienti dei lavoratori umani era dimostrato dal successo delle imprese che ne facevano un uso particolarmente intensivo: a inizio millennio, le aziende che crescevano più rapidamente erano quasi tutte a forte intensità di capitale. Società quali Google, Apple, Amazon e Facebook vantavano un rapporto profitti-

fatturato che faceva impallidire aziende tradizionali con un numero ben più elevato di dipendenti. Se a inizio anni '90 le tre maggiori imprese manifatturiere statunitensi capitalizzavano 36 miliardi di dollari fornendo lavoro a 1,2 milioni di lavoratori, nel 2015 le tre maggiori aziende della Silicon Valley capitalizzavano in borsa trenta volte tanto con appena 137.000 dipendenti.⁵⁹

La riduzione della domanda di lavoratori da parte delle imprese, a fronte di un'offerta costante, condusse inevitabilmente a una contrazione dei salari. L'amara ironia era che proprio la maggiore produttività dei lavoratori fu una delle cause principali della diminuzione dei loro compensi.

Non si dovette attendere a lungo perché, con lo sviluppo economico dei paesi del sud del mondo e il conseguente aumento dei diritti e del costo dei lavoratori, le aziende che inizialmente avevano delocalizzato iniziassero a rilocalizzare le proprie fabbriche, sostituendo i vecchi lavoratori sfruttati con le macchine e riducendo il personale umano al piccolo numero di tecnici ed esperti necessari a garantire il corretto funzionamento di queste ultime. L'idea che tali nuove mansioni iperspecializzate potessero compensare la perdita dei posti di lavoro generata dall'innovazione tecnologica, per quanto inizialmente accarezzata da molti economisti, dovette essere infine rigettata di fronte a una realtà empirica che la smentiva palesemente.⁶⁰ A trainare l'economia era ormai il capitale, il che, come non mancherà di notare il lettore contemporaneo, era in realtà un fatto assolutamente positivo: significava che le persone avrebbero finalmente potuto lavorare meno e dedicarsi ad attività elettive che apportassero loro maggiore benessere. L'unica condizione perché tale scenario divenisse realtà era che i frutti del capitale tecnologico, materiale, organizzativo e informativo comune (perché in gran parte trasmesso dalle generazioni passate) fossero ridistribuiti equamente fra la popolazione. E qui stava il vero problema: nonostante l'emergere ormai palese di un'economia post-lavorista, tanto i sistemi fiscali quanto quelli redistributivi erano ancora fortemente imperniati sul lavoro. Ciò faceva sì che a ogni calo dei livelli di occupazione corrispondesse una diminuzione della spesa pubblica⁶¹ e l'apparizione di

59 C. B. Frey, M. Osborne, *Technology at work. The future of innovation and employment*, University of Oxford, 2015.

60 All'inizio del secondo decennio del nuovo millennio persino gli economisti del MIT dovettero ammettere l'esistenza di una correlazione fra innovazione tecnologica e disoccupazione. Si veda E. Brynjolfsson, A. McAfee, *Race Against The Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*, Digital Frontier Press, 2011.

61 Questa poteva essere dissimulata attraverso l'indebitamento dello stato, ma il solo risultato era una procrastinazione (e sovente un aggravio) del problema.

masse di 'disoccupati' privi di alcuna entrata economica. Detto in altri termini, dal punto di vista produttivo e del benessere di lavoro ce n'era fin troppo, dal punto di vista economico e istituzionale non ce n'era mai abbastanza. Come sappiamo, anziché ricalibrare – come sarebbe stato logico – i sistemi fiscali e redistributivi per adattarli a un'economia post-lavorista, la politica, sotto consiglio del clero economico, optò per spingere con maggior forza sull'acceleratore della crescita, in una masochistica lotta contro un'innovazione tecnologica che avrebbe potuto facilmente liberare la popolazione dalla schiavitù del lavoro coatto.

Oggi, alle porte del ventiduesimo secolo e alla luce dei profondi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni, è facile biasimare i nostri antenati per gli anni che furono loro necessari a prendere coscienza dell'opportunità che avevano a portata di mano, e ad agire per metterla a frutto. Tuttavia, una volta prese in considerazione le radici profonde della cultura produttivista e consumista nel cuore e nello spirito della società tardocapitalista, nonché la complessa rete d'istituzioni all'opera per garantirne la perpetuazione, si trattò tutto sommato di un tempo sorprendentemente breve. Intanto, durante i tumultuosi decenni che precedettero la transizione, agli occhi di politici ed economisti non v'era altra soluzione se non applicare, a quello che percepivano come un problema, le soluzioni del passato, incrementando ulteriormente le dimensioni della torta economica nella vana e illusoria speranza di compensare disoccupazione e disuguaglianze in aumento. L'unica alternativa, s'iniziò a sostenere da più parti quando la disoccupazione tecnologica fu infine accettata come una realtà, era un costante aumento dei tassi di disoccupazione, una continua contrazione dei salari e un'estensione del divario economico e di potere fra proprietari di capitale e lavoratori, cui sarebbe seguita una contrazione dei consumi e dunque una diminuzione dei profitti delle imprese, in una spirale recessiva che avrebbe inevitabilmente condotto l'intero sistema al collasso. Un tale scenario apocalittico avrebbe naturalmente finito per danneggiare anche i grandi conglomerati economico-finanziarie e i loro vertici, che su tali consumi basavano, direttamente o indirettamente, i propri profitti.

Ciò di cui al tempo non ci si rendeva conto, o che forse semplicemente non si voleva accettare, era che la crescita economica non solo stava rallentando: era anche, per effetto dell'innovazione tecnologica, sempre più svincolata dal lavoro. A ogni incremento marginale del PIL

globale corrispondevano incrementi dei tassi di occupazione via via decrescenti,⁶² rendendo il contrasto alla disoccupazione mediante la crescita un obiettivo quasi impossibile per le economie sviluppate, e una soluzione al più temporanea per quelle in via di sviluppo.

Nel frattempo, mentre la crescita perseguita dagli stati perdeva uno a uno i benefici che storicamente le erano associati, la tensione in aumento fra disoccupati e sovra-occupati aveva finito per rendere miserabile la vita di entrambi. Se i primi erano bombardati dalla pubblicità di beni e servizi che non potevano permettersi, ai secondi era richiesto di lavorare e consumare a ritmi folli al fine di mantenere in piedi un sistema che lasciava loro solo le briciole. A rendere le cose persino più complicate vi era il fatto che la divisione fra sovra-occupati e disoccupati coincideva in buona parte con una divisione generazionale: i giovani d'inizio millennio – i più istruiti di sempre – non riuscivano a trovare lavoro, mentre i loro genitori si ammazzavano di straordinari per proteggere i propri piccoli privilegi. Un'intera generazione si trovava così abbandonata a se stessa nel limbo fra una società del lavoro in declino, che le aveva chiuso le porte in faccia, e una società post-lavorista non ancora nata.

Ironicamente, tanto meno il sistema aveva bisogno di lavoratori, tanto più l'educazione universitaria faceva propria l'ideologia lavorista. Politica, media ed economisti spronavano i giovani allo studio di materie 'con un futuro', quali matematica e informatica, finanza e ingegneria. Discipline utili, forse, a ridurre ulteriormente i posti di lavoro, ma certamente inadeguate nel formare cittadini in grado di comprendere i paradossi e le incoerenze del sistema e accendere la scintilla del cambiamento. A tutti gli altri, che avevano osato intraprendere percorsi formativi di tipo umanistico, si diceva che un lavoro dovevano inventarselo, compito pressoché impossibile in un mercato ormai saturo. Si assistette così a un fiorire di professioni sempre più insulse quali il *dog-sitter*, il *personal shopper*, il *social media manager* e l'accalappia-clienti di fronte ai ristoranti, gran parte delle quali svolte da giovani con una o più lauree. Giovani che, se si fosse data loro la possibilità, avrebbero potuto impiegare il proprio tempo, liberato dal lavoro superfluo, in un ozio attivo e creativo. Ma l'etica del lavoro e dei consumi stabiliva che niente era gratis, e occorreva 'guadagnarsi di che vivere', come si diceva allora, attraverso il lavoro, qualsiasi lavoro, a prescindere dalla sua utilità.

L'economia tardocapitalista, puntellata dal sovra-consumo delle mo-

62 S. De Masi, *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*, Rizzoli, 2017.

renti classi medie, prescriveva a tutti un posto da schiavo-ingranaggio nella malandata mega-macchina della crescita, i cui frutti finivano in gran parte nelle tasche già colme di uno sparuto numero di super ricchi. Questi ultimi, al contrario di quanto lasciava intendere la retorica meritocratica dominante, dovevano la propria posizione privilegiata non già al proprio talento, bensì in virtù della loro capacità di accaparrarsi le fette più grandi di un patrimonio comune (naturale, tecnologico e informativo) ereditato dal passato. I lavoratori potevano essere allora fieri di se stessi: stavano trascorrendo le proprie vite a faticare in un ufficio o in una fabbrica per produrre suppellettili, e accedere così di diritto alle briciole della ricchezza generata da quella piccola parte di loro che ancora si occupava della produzione di beni e servizi di una qualche utilità.

Tale era la situazione all'alba del millennio, prima che camion e automobili divenissero *driverless* e i droni sostituissero definitivamente postini e corrieri; prima che le moderne intelligenze artificiali privassero del lavoro gli addetti ai *call center* e i software di traduzione automatica sostituissero gran parte dei traduttori umani; prima che la standardizzazione delle ordinazioni tramite app e la diffusione delle cucine robotizzate rendessero superfluo il personale di ristoranti e bar e i nuovi sofisticatissimi distributori automatici facessero lo stesso con quello dei negozi. Al fine di procrastinare di qualche decennio ancora il tanto temuto cambiamento si era persino arrivati a pianificare a tavolino la produzione di prodotti che, oltre a essere del tutto inessenziali, erano anche intenzionalmente più fragili, in modo da rendere necessaria la loro rapida sostituzione e gonfiare così artificialmente il volume delle vendite. Il fenomeno, noto come obsolescenza programmata, vedeva all'estremo del suo spettro la folle sostituzione di prodotti duraturi con loro corrispondenti 'usa e getta'.

Credito, espansione monetaria e ciclo economico

Le prossime due sezioni del capitolo si occupano di chiarire uno dei punti più oscuri e complessi della nostra storia: il ruolo fondamentale giocato dal sistema finanziario tanto nella perpetuazione del modello tardocapitalista durante i lunghi anni del declino quanto nel suo definitivo collasso. Essendo impossibile un'analisi dettagliata di tale sistema nel contesto della presente trattazione, il nostro obiettivo sarà più mo-

destamente dare risposta, nell'ordine seguente, a tre domande fondamentali:

- Perché la stabilità delle economie della crescita dipendeva intimamente da una costante espansione della massa monetaria?⁶³
- Di quali strumenti disponevano stati e banche centrali per assicurare tale espansione?
- Quali furono le conseguenze negative dell'uso di tali strumenti sulle economie e sulla società tardocapitaliste, e perché queste conseguenze, nel loro insieme, sono oggi identificate con l'espressione 'trappola della crescita'?

La presente sezione risponderà alle prime due domande, mentre la prossima sarà interamente dedicata alla terza.

Perché la stabilità delle economie della crescita dipendeva intimamente da una costante espansione della massa monetaria?

Come noto, in qualsiasi economia di mercato in cui la massa monetaria si mantenga stabile, la crescita della produzione aggregata conduce a un generale abbassamento dei prezzi, o *deflazione*. Un esempio può aiutare a chiarire il concetto. Immaginiamo un'economia in cui siano presenti sul mercato unicamente dieci pasticcini e cento monete. A parità di fattori esterni, in una tale economia la legge di domanda e offerta farà sì che il costo di ogni pasticcino corrisponda esattamente a dieci monete. Se la produzione totale di pasticcini salisse a cento, il prezzo di ciascun pasticcino, dovendo adeguarsi alla massa monetaria, scenderebbe a una sola moneta, con grande felicità dei golosi.

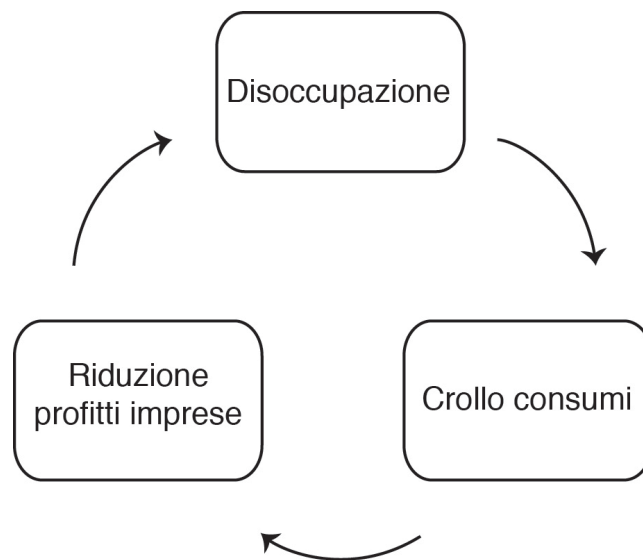
In presenza di sistemi redistributivi e fiscali di tipo lavorista⁶⁴ – tale era il caso delle società tardocapitaliste – la deflazione rappresenta però la ricetta sicura per la recessione. La ragione di ciò è semplice. I prezzi in calo rendono gli acquisti futuri più appetibili di quelli presenti, spingendo le persone a risparmiare e provocando una contrazione dei consumi. I minori consumi danneggiano i profitti delle imprese, che rispondono tagliando sul personale. Cresce così la disoccupazione, la quale, in as-

⁶³ Operando una semplificazione, definisco qui la massa monetaria come la somma di tutto il denaro presente in un'economia. Ciò include, fra gli altri: monete e banconote circolanti, depositi bancari, titoli e obbligazioni.

⁶⁴ Secondo l'uso corrente del termine in ambito sociologico, si definiscono 'lavoristi' i sistemi fiscali e redistributivi in cui i redditi da lavoro costituiscono tanto la fonte primaria di finanziamento della spesa pubblica quanto il meccanismo principale di redistribuzione della ricchezza.

senza di un canale redistributivo alternativo ai salari, produce un'ulteriore contrazione dei consumi, avviando la spirale recessiva (cfr. grafico 3). Come se ciò non bastasse, il crollo occupazionale si traduce in minori entrate fiscali, rendendo ostica l'adozione di misure anti-recessive da parte degli stati. Questo spiega perché la deflazione, nelle società della crescita, fosse considerata quale il peggiore di tutti i mali. Spiega anche perché l'economia ortodossa (nella sua variante neo-keynesiana) avesse ben presto ideato un piano per far sì che lo scenario sopra descritto non dovesse mai presentarsi.

Grafico 3. Ciclo recessivo in presenza di un sistema redistributivo e fiscale di tipo lavorista



Il piano era tutto sommato banale: mantenere l'economia in uno stato di costante inflazione.⁶⁵ Se infatti i prezzi fossero aumentati indefinitamente, gli acquisti presenti si sarebbero sempre mantenuti meno costosi di quelli futuri, disincentivando il risparmio e dirottando la spesa della popolazione sui consumi. Nella situazione di crescita incessante

65 Al contrario della deflazione, l'inflazione consiste in un continuo aumento dei prezzi medi sul mercato, e ha luogo, a parità di fattori esterni, quando la massa monetaria cresce a una velocità superiore rispetto alla produzione aggregata.

della produzione che caratterizzava le economie tardocapitaliste, l'unico modo per farlo passava per un incremento altrettanto incessante – benché, come vedremo, controllato – della massa monetaria, la quale sarebbe dovuta crescere più rapidamente della produzione aggregata. Detto in altri termini, per ogni nuovo pasticcino sfornato si sarebbero dovute emettere due o più nuove monete.

Vi era però un'altra importante ragione per cui l'espansione monetaria costituiva un fattore centrale del modello economico tardocapitalista: la presenza di un flusso costante di nuovo denaro nell'economia induceva il sistema bancario a ridurre i tassi d'interesse sui prestiti, stimolando maggiori investimenti e consumi e promuovendo la crescita economica. L'espansione monetaria era, in altre parole, l'equivalente economico del doping sportivo: con la giusta iniezione di moneta, proclamava fiero l'economista-allenatore, la crescita avrebbe potuto continuare a correre all'infinito, senza mai fermarsi, per la 'felicità' di tutti.

Di quali strumenti disponevano stati e banche centrali per assicurare un'espansione costante della massa monetaria?

Stati e banche centrali disponevano di tre strumenti principali attraverso cui controllare le dimensioni della massa monetaria. Questi erano:

- L'alterazione del coefficiente di riserva frazionaria;
- La modificazione del tasso d'interesse cui la banca centrale prestava il denaro fresco alle banche commerciali;⁶⁶
- La compravendita di titoli di stato da parte della banca centrale (un tempo nota con l'espressione 'operazioni di mercato aperto').

Vediamoli nel dettaglio uno per uno.

L'alterazione del coefficiente di riserva frazionaria. Diversamente da quanto avviene oggi, a inizio ventunesimo secolo le banche non erano tenute per legge a mantenere nelle proprie casse la totalità del denaro (*tantumdem*) presente nei depositi a vista dei propri clienti, bensì unicamente

66 Si utilizza qui 'banca commerciale' come termine ombrello per indicare la totalità del sistema bancario e distinguerlo dall'istituzione della banca centrale. Si noti che l'antica distinzione di competenze fra banche commerciali e banche d'investimento a principio del ventunesimo secolo era ormai in buona misura venuta meno, per quanto nei decenni successivi non mancarono proposte di riforma atte a ripristinarla.

una sua piccola frazione. Il restante denaro poteva essere liberamente prestato o reinvestito dalla banca senza il consenso del suo proprietario, con l'unica clausola che, nel caso questi ne avesse fatto richiesta, la banca era tenuta a restituirglielo. Il sistema, definito appunto 'a riserva frazionaria', nasceva dalla constatazione che in ogni dato momento solo una piccola percentuale dei depositanti richiedeva di accedere al denaro in proprio possesso, rendendo di fatto possibile per le banche il soddisfacimento di tutte le richieste mantenendo in riserva solo una ridotta frazione del *tantundem*. Tale frazione, stabilita per legge, era nota come *coefficiente di riserva frazionaria*.

Più era basso il coefficiente di riserva frazionaria cui le banche avessero dovuto attenersi, più denaro queste avrebbero avuto a disposizione e più prestiti avrebbero potuto concedere a cittadini e imprese. Ciò, naturalmente, aveva un effetto diretto su investimenti e consumi: nel corso del ventesimo secolo si assistette così a un continuo abbassamento del coefficiente di riserva, sino a giungere, nei primi decenni del nuovo millennio, a percentuali a una cifra.⁶⁷

Ma in che modo la riduzione del coefficiente di riserva frazionaria generava un incremento della massa monetaria? La risposta a tale quesito passa per la comprensione di un meccanismo noto come *moltiplicatore monetario*. Data la sua relativa complessità, per spiegarne il funzionamento ricorreremo qui a uno scenario semplificato che, pur sacrificando qualcosa sul piano analitico, non si discosta, nei suoi tratti essenziali, dalla realtà dell'epoca.

Nell'immaginaria repubblica di Bancolandia esiste unicamente una banca e tutto il denaro, pari a cento fiorini, è inizialmente posseduto da Marco sotto forma di contanti. Un giorno Marco decide di depositare i suoi cento fiorini presso la banca, stipulando un contratto di deposito a vista. Se la banca fosse tenuta a rispettare un coefficiente di riserva pari al 100% del deposito, questa non potrebbe prestare nemmeno uno dei fiorini depositati da Marco. Tuttavia, per le leggi di Bancolandia, essa è tenuta a rispettare un coefficiente di riserva pari a solo il 10% del valore dei suoi depositi, e decide dunque di prestare il restante denaro, pari a novanta fiorini, ad Alberto. A questo punto iniziano i problemi: Marco e Alberto hanno infatti accesso a un credito totale di 190 fiorini (i cento di Marco più i novanta di Alberto), a fronte di un deposito iniziale di appena cento fiorini nelle casse della banca.

Immaginiamo ora che Alberto decida di comprare da una terza per-

⁶⁷ Dal 2012 in Europa la percentuale scese addirittura all'1%.

sona, Lucia, della merce per un valore di novanta fiorini. Una volta ricevuto il denaro da Alberto, Lucia decide di depositarlo a sua volta in banca, stipulando un altro contratto di deposito a vista. La banca, rispettando il coefficiente di riserva del 10%, presta il resto del denaro, pari a ottantuno fiorini ($90/10 \times 9$), a Carmen, la quale, in attesa di scegliere come utilizzare la somma ricevuta, decide di aprire anche lei un deposito a vista.

Ora il denaro presente a Bancolandia è pari a 271 fiorini (i cento di Marco + novanta di Lucia + gli ottantuno di Carmen) e il ciclo continua, fino a che, nell'ipotesi in cui la banca utilizzi tutto il denaro ricevuto – fatto salvo quello necessario a costituire la riserva obbligatoria – per effettuare prestiti, si ha la situazione espressa dalla formula $mm=1/rr$. Ovvero il moltiplicatore monetario (mm) risulta pari all'inverso del coefficiente di riserva obbligatoria (rr). Nel nostro caso, con un coefficiente del 10% ($rr=0,1$), il fattore moltiplicativo sarebbe pari a 10, e la popolazione di Bancolandia si troverebbe alla fine con un credito totale (nei propri depositi a vista) di mille fiorini, a fronte di un deposito iniziale di appena cento fiorini!⁶⁸ In una tale situazione, se i cittadini di Bancolandia volessero ritirare contemporaneamente anche solo il 10% dei propri depositi, la banca si dovrebbe dichiarare insolvente.

Ciò, nei suoi tratti essenziali, era quanto avveniva nelle società tardo-capitaliste, con la differenza che non erano le singole banche a dover conservare la riserva, bensì la banca centrale. Questa, raccogliendo in sé le riserve frazionarie di tutte le banche, utilizzava poi quel denaro per soccorrere le singole banche in difficoltà facendo sì che, singolarmente, ognuna di esse potesse sopravvivere a eventuali 'corse agli sportelli'.

La modificazione del tasso d'interesse cui la banca centrale prestava il denaro fresco alle banche commerciali. Attraverso un suo abbassamento, la banca centrale incentivava le banche commerciali a prendere in prestito nuovo denaro il quale, entrato nel sistema creditizio, subiva poi l'effetto espansivo generato dal meccanismo della riserva frazionaria, portando a un aumento della massa monetaria.

Operazioni di mercato aperto. Il terzo e ultimo strumento a disposizione della banca centrale per alterare le dimensioni della massa monetaria consisteva nella compravendita di titoli di stato. Attraverso il loro acquisto o vendita, la banca centrale poteva rispettivamente immettere o

68 Nella realtà il fattore moltiplicativo era leggermente minore a causa delle transazioni effettuate in contanti.

ritirare denaro dall'economia. Mentre i precedenti due strumenti avevano un uso sporadico, le operazioni di mercato aperto avvenivano incessantemente. La loro funzione primaria era controllare 'in tempo reale' gli effetti imprevisti degli altri due strumenti, al fine di mantenere l'economia in uno stato di costante ma moderata inflazione. Se infatti un'inflazione moderata – unita a bassi tassi d'interesse – costituiva uno stimolo per l'economia, un'inflazione troppo elevata avrebbe costituito un fattore di rischio per la sua stabilità. Le ragioni di ciò sono evidenti, e non mancano i casi storici a esemplificarle, dalla Germania di Weimar negli anni a cavallo fra i due conflitti mondiali alla Venezuela di Chavez e Maduro nel secondo decennio del ventunesimo secolo.

La trappola della crescita

Abbiamo sinora descritto i tratti 'virtuosi' dell'espansione monetaria nelle economie della crescita, nonché gli strumenti attraverso cui questa era generata e tenuta sotto controllo. Come già accennato, l'espansione monetaria ebbe però una serie di conseguenze collaterali che finirono per accrescere enormemente l'instabilità del sistema tardocapitalista, dando vita a nuove criticità che, aggiungendosi a quelle descritte in precedenza, contribuirono a determinarne infine il collasso. Su questo verte il nostro terzo quesito:

Quali furono le conseguenze negative dell'uso degli strumenti di politica monetaria sull'economia e sulle società tardocapitaliste, e perché tali conseguenze, nel loro insieme, sono oggi identificate con l'espressione 'trappola della crescita'?

La conseguenza negativa più diretta dell'espansione monetaria aveva a che fare con i suoi effetti distorsivi sulla distribuzione della ricchezza. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, l'aumento dei prezzi non seguiva istantaneamente l'immissione di denaro fresco nell'economia. Tra la prima e la seconda vi era invece un intervallo temporale, di durata variabile, che corrispondeva al tempo necessario alle imprese per aggiornare i propri listini alle nuove dimensioni della massa monetaria. In quelle poche settimane o mesi, coloro che per primi avevano ricevuto il denaro di nuova immissione avevano l'opportunità di spenderlo *prima* che i prezzi aumentassero, con vantaggi economici evidenti. Fra i fortunati fruitori di prima istanza del denaro fresco figuravano, oltre a

banche e istituzioni finanziarie (destinatarie dirette, attraverso gli strumenti di politica monetaria discussi sopra, delle iniezioni di liquidità), i loro clienti che per primi potevano accedere ai prestiti. Questi ultimi erano di norma concessi a chi poteva dimostrare di essere in grado di restituirli, escludendo così dall'accesso gli individui meno facoltosi.

Se i piccoli imprenditori potevano in qualche modo tutelarsi attraverso l'aggiornamento dei listini – che pure comportava un costo in termini economici e di forza lavoro –, i lavoratori dipendenti dovevano attendere di norma un tempo superiore prima di vedere l'aumento dei prezzi compensato da un incremento dei propri salari. Infine, i disoccupati vedevano il proprio potere di acquisto diminuire senza alcuna possibilità di compensazione. Benché non fosse quasi mai descritta in questi termini, l'inflazione si configurava pertanto come una tassa mascherata di tipo regressivo, il cui costo gravava prevalentemente sui segmenti più poveri della popolazione. Una tassa resa persino più insidiosa dal fatto di non essere percepita come tale dalla vasta maggioranza della popolazione.

La seconda conseguenza negativa di una politica monetaria espansiva sistematica e costante era legata a doppio filo ai suoi effetti 'positivi', elencati nel paragrafo precedente. Come si è visto l'inflazione, congiuntamente al credito facile prodotto delle iniezioni monetarie, favoriva i consumi a scapito dei risparmi. Questi ultimi, complice il già menzionato indebolimento delle classi medie, nei decenni a cavallo del millennio subirono un progressivo crollo nella maggioranza delle economie sviluppate, finché per molte persone gran parte dei consumi iniziò ad avvenire a debito.⁶⁹ Così, mentre la quota della ricchezza globale allocata ai salari diminuiva e quella destinata ai profitti di grandi corporazioni e agglomerati finanziari si espandeva, i debiti fornirono a una popolazione sempre più impoverita il potere di acquisto necessario a mantenere intatti i propri consumi, fornendo carburante alla macchina della crescita.

Al problema dei debiti privati in aumento si sommava poi il mastodontico debito pubblico degli stati, sviluppatosi quale esito di una serie di dinamiche storico-politiche la cui analisi esula dagli scopi della presente trattazione. In questa sede mi limito perciò a citare esclusivamente le principali:

69 Esemplare è il caso degli Stati Uniti d'inizio secolo, ove il risparmio medio era divenuto addirittura negativo (cfr. M. Guidolin, E. A. La Jeunesse, *The Decline in the U.S. Personal Saving Rate: Is It Real and Is It a Puzzle?*, in *Federal Reserve Bank of St. Louis Review*, 6:89(2007), pp. 491–514).

- La tendenza degli stati, nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, a colmare il divario finanziario fra spesa pubblica ed entrate fiscali attraverso l'indebitamento, nella speranza, puntualmente disattesa, che la crescita prodotta da una maggiore spesa pubblica potesse generare le entrate necessarie a ripagare il debito contratto;
- La predilezione dei governi, specialmente nei regimi di democrazia rappresentativa, per politiche di spesa espansive, che generavano effetti positivi immediati sull'economia (con conseguenti vantaggi in termini elettorali per chi le proponeva e implementava) al costo di un aumento del debito pubblico, i cui effetti nefasti, di lungo periodo, erano generalmente incompresi dall'elettorato, e potevano quindi essere facilmente attribuiti agli avversari politici;
- La già citata competizione fiscale al ribasso fra stati per l'attrazione dei grandi capitali.

A inizio millennio i debiti pubblici di molti paesi erano giunti a sfiorare o persino superare i rispettivi PIL nazionali e, sommati a quelli privati, a eccedere questi ultimi anche del 300%.⁷⁰ Ciò si traduceva in una maggiore vulnerabilità di stati e famiglie di fronte a possibili periodi recessivi, il che, ironicamente, finì per rinfocolare ulteriormente la fiaccola dei difensori della crescita a oltranza. Se infatti la crescita si fosse fermata, anche solo per un breve periodo, gli effetti su livelli di consumo, investimenti e occupazione sarebbero stati gravi e repentini, proprio perché non più ammortizzabili dalla rete di sicurezza dei risparmi.

La contemporanea crisi attraversata dai sistemi di *welfare* nazionali non faceva che aggravare una situazione già di per sé drammatica. Pertanto, nei decenni in cui il disaccoppiamento fra crescita e occupazione non si era ancora manifestato con tutta la sua forza, l'espansione monetaria non poteva che essere vista ancora una volta come la soluzione ideale: più denaro nell'economia significava più crescita, più occupazione e dunque maggiori entrate fiscali per lo stato, le quali avrebbero permesso di ridurre il debito pubblico o quanto meno contenerne l'espansione. Al contrario, la recessione economica non avrebbe lasciato

⁷⁰ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011.

agli stati altra scelta che incrementare l'imposizione fiscale (aggravando la fase recessiva), operare nuovi tagli alla spesa pubblica (intaccando il benessere delle persone) o indebitarsi ulteriormente. In altre parole, le società tardocapitaliste erano intrappolate in una spirale del debito la cui sostenibilità richiedeva una continua crescita dell'economia, rendendo ineludibile una politica monetaria espansiva.

L'espansione monetaria – e in particolare il continuo abbassamento del coefficiente di riserva frazionaria – ebbe però una terza e forse ancor più grave conseguenza per il sistema economico. Se già attraverso il meccanismo del moltiplicatore monetario banche e istituzioni finanziarie erano arrivate a prestare e investire somme di denaro ben superiori a quelle presenti nei propri depositi, ricavandone quantità enormi d'interessi, una regolamentazione lassista del settore finanziario a livello internazionale portò alla nascita di nuovi e sempre più sofisticati strumenti speculativi, che moltiplicarono esponenzialmente le leve economiche a loro disposizione. Alimentato dal continuo flusso di nuova liquidità nell'economia, il settore finanziario crebbe così in maniera ipertrofica, dissociandosi progressivamente dall'economia materiale su cui, di converso, finì per esercitare un'influenza crescente.

Fra i nuovi strumenti speculativi spiccava la pratica di cartolarizzare i crediti derivanti dai prestiti (per lo più fondati su denaro inesistente) per rivenderli sotto forma di titoli, i quali venivano poi liberamente scambiati e reinvestiti nel mercato. Tali titoli, generati in quantità via via crescenti, divennero ben presto equiparabili a una nuova forma di denaro (o, più tecnicamente, *quasi-denaro*), determinando di fatto un'espansione ulteriore della massa monetaria e rendendone il controllo e monitoraggio assai più ostico per stati e banche centrali.

A peggiorare le cose contribuì poi la diffusione, sul finire del ventesimo secolo, di un secondo nuovo tipo di denaro, conosciuto sotto il nome di 'derivato'. Si trattava, nella sua forma originaria, di un semplice accordo fra due controparti che impegnava l'una a vendere e l'altra ad acquistare, a una precisa data futura o entro uno specifico intervallo di tempo, una certa quantità di merce a un prezzo concordato. Nel corso degli anni i derivati furono tuttavia oggetto di una serie di modifiche che ne esaltarono le funzioni speculative, stralciandone al contempo i legami con l'economia reale. Conseguenza di tali modifiche della natura e dell'uso dei derivati fu un incremento esponenziale del loro numero, il che li rese un'importante fonte d'instabilità sistemica. Per dare un'idea del loro peso nell'economia, già nel 2008 il volume mondiale degli scambi di strumenti derivati ammontava, da solo, a una cifra equivalen-

te a 21,4 volte il PIL mondiale (in quell'anno pari a circa 60.000 miliardi), con un aumento del 600% rispetto a dieci anni prima.⁷¹

Con la sua crescita incontrollata e l'irresponsabilità dei suoi protagonisti, il settore finanziario non solo stava accumulando una ricchezza del tutto svincolata dall'economia reale: lo stava facendo a scapito di quest'ultima. A inizio ventunesimo secolo gli immensi mercati dei derivati, dei crediti cartolarizzati, delle azioni⁷² e delle obbligazioni erano gestiti secondo logiche che esulavano totalmente dal valore economico e sociale delle merci e delle aziende reali oggetto di speculazione. Che si trattasse di frumento o reattori nucleari non faceva alcuna differenza per chi scommetteva sui derivati; similmente, non vi era differenza circa la produzione reale delle aziende per chi ne comprava o vendeva le azioni. Ciò che contava erano i margini di profitto, i quali erano in larga misura determinati dalla mera volontà degli speculatori di vendere o comprare gli *asset* finanziari in proprio possesso, a prescindere dalla natura o dall'utilità dei beni materiali sottostanti. In tal modo la speculazione finanziaria alterava i prezzi di mercato indipendentemente dai meccanismi di domanda e offerta, falsando gli indicatori economici e rendendo più difficile per gli imprenditori compiere investimenti produttivi oculati. Complicava inoltre, come già accennato, il lavoro di stati e banche centrali, ogni giorno più incapaci di prevedere la direzione del ciclo economico e dunque di anticipare e prevenire bolle speculative sempre più grandi e frequenti. Ciononostante, stati e banche centrali erano chiamati a risolvere la situazione quando tali bolle scoppiavano, correndo in aiuto di un sistema finanziario e creditizio che a un potere economico (e quindi politico) crescente univa uno scarso senso di responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni. Tali responsabilità, ricadendo in ultima istanza sugli stati, comportavano un aggravio dei debiti sovrani, ormai del tutto fuori scala rispetto alle dimensioni dell'economia reale e quindi impossibili da ripagare attraverso le tradizionali leve fiscali.

Fu in un tale contesto storico che si assistette al già accennato progressivo disaccoppiamento fra crescita economica e occupazione, alla cui base, come il lettore ricorderà, vi erano gli effetti profondi che

71 C. Serfati, *The Current Financial Meltdown: A Crisis of Finance Capital-Driven Globalization*, University of London, 2009. È pur vero che tali cifre si riferivano al valore nominale dei derivati, mentre il valore reale era pari alla differenza fra il prezzo originale di mercato in base al quale era realizzata la scommessa e il suo prezzo alla scadenza di quest'ultima. A questo punto le parti si limitavano a versare l'un l'altra tale differenza, normalmente pari a una frazione del valore nominale del derivato.

72 Si calcola che, all'inizio del secondo decennio del XXI secolo, almeno l'80% dei circa 120 bilioni di dollari di azioni scambiati sulle borse mondiali annualmente perseguissero finalità esclusivamente speculative (cfr. Gallino 2011).

l'innovazione tecnologica stava esercitando sull'efficienza di lavoro e capitale. Mentre i loro effetti positivi sull'occupazione divenivano via via più marginali, decenni di politiche monetarie espansive a incentivo della crescita avevano condotto a una progressiva finanziarizzazione dell'economia e all'incremento dei debiti pubblici e privati, accrescendo l'instabilità del sistema e rendendo quegli stessi stimoli apparentemente irrinunciabili. Nel frattempo, sullo sfondo, una crisi persino più grave di quelle occupazionale e del debito richiedeva urgentemente l'attenzione della politica. Una crisi che più di ogni altra metteva in luce i profondi paradossi della società tardocapitalista sin qui descritti.

Sull'orlo del disastro ecologico

Mentre la scienza economica s'ingegnava per trovare soluzioni che potessero mantenere in moto una crescita giudicata indispensabile, un'altra scienza, l'ecologia, ammoniva il mondo circa le conseguenze per l'ambiente non solo di un'ulteriore espansione dell'economia materiale, ma anche del semplice mantenimento dei livelli correnti di produzione e consumo. Ormai non si trattava più di mera teoria: gli stessi dati empirici indicavano irrefutabilmente che il modello economico tardocapitalista non era sostenibile da un punto di vista ecologico. Di seguito si presenta un quadro generale della situazione al principio del ventunesimo secolo.

La superficie terrestre ammonta a cinquantuno miliardi di ettari. Di questi, circa un quarto corrisponde allo spazio bio-riproduttivo umano, essendo la restante parte coperta da oceani e aree desertiche. A tale spazio si deve la quasi totalità della produzione di risorse rinnovabili del pianeta.⁷³ Se dividiamo la popolazione mondiale d'inizio ventunesimo secolo, pari a circa sette miliardi di individui, per lo spazio bio-riproduttivo disponibile, scopriamo che un'impronta ecologica sostenibile sarebbe corrisposta all'epoca a un uso pro-capite di 1,7 ettari. Già nel 2012 il consumo globale medio di risorse rinnovabili equivaleva però a 2,8 ettari pro-capite,⁷⁴ con la differenza di 1,1 ettari coperta dallo sfruttamento delle riserve accumulate dagli ecosistemi nel corso dei millenni. Tali dati, di per sé preoccupanti, nascondevano inoltre pro-

⁷³ Fanno eccezione, ovviamente, le risorse ittiche.

⁷⁴ *National Footprint Accounts 2016*, Global Footprint Network, 2016.

fonde iniquità distributive: in quello stesso anno il consumo di un indiano corrispondeva a 1,16 ettari, mentre lo statunitense medio ne consumava ben 8,22!⁷⁵

A questo proposito è particolarmente illuminante il caso delle fonti d'acqua dolce, fra le risorse più preziose per la vita umana. Nonostante gli allarmi lanciati dalla scienza circa il loro progressivo esaurimento dovuto a un uso eccessivo, a inizio millennio l'americano medio continuava a utilizzarne 575 litri al giorno, più del doppio dei 250 di un europeo e circa trenta volte i 19 di un abitante dell'Africa subsahariana.⁷⁶ Contemporaneamente, ogni minuto scomparivano fra i venti e i trenta ettari di foreste, corrispondenti in un anno a una superficie pari a quella della Grecia, mentre si stima che le estinzioni di specie animali e vegetali procedessero a un ritmo compreso fra le cinquanta e le duecento estinzioni giornaliere,⁷⁷ cifre centinaia di volte superiori a quelle registrate in epoca pre-industriale.

E se gli ecosistemi, compromessi dal sovra-sfruttamento e oberati dagli scarti dei processi produttivi e di consumo, vedevano ridotta la propria produzione di risorse rinnovabili, gli stock di risorse non rinnovabili andavano anch'essi esaurendosi a ritmi crescenti. Il consumo sconsiderato di alcune di quelle risorse, oltre ad avere quale effetto collaterale l'inquinamento delle acque, dell'aria e del suolo, stava generando un incremento delle temperature medie globali che preannunciava catastrofi ecologiche persino peggiori.⁷⁸

Coprendosi entrambi gli occhi di fronte alla realtà, stati e organizzazioni internazionali continuavano impunemente a tessere le lodi degli stili di vita ad alta intensità energetica del nord del mondo, quasi si trattasse della più grande conquista della civiltà umana. Ne erano in effetti a tal punto ammaliati da promuoverne attivamente l'estensione all'intero globo,⁷⁹ cosa che, anche in assenza d'incrementi demografici, avrebbe reso necessarie le risorse di numerosi pianeti per essere anche solo lontanamente sostenibile.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Human Development Report 2006*, UNDP, 2006.

⁷⁷ E. O. Wilson, *La Diversità della vita. Per una nuova etica ecologica*, Rizzoli, 2009.

⁷⁸ Molti dei successi nella riduzione delle emissioni esibiti dagli stati d'Europa erano basati su meri giochi contabili: i calcoli delle emissioni si limitavano alla produzione interna, che nel contesto di economie profondamente terziarizzate era trascurabile; i consumi degli europei stimolavano però la produzione estera, portando a un bilancio globale nettamente negativo. Com'è logico, inglesi, francesi, tedeschi, italiani e spagnoli erano i veri responsabili delle emissioni di Co2 e dei rifiuti generati dai beni che consumavano, sebbene tanto le prime quanto i secondi fossero prodotti in altri luoghi.

⁷⁹ Questo era, di fatto, l'obiettivo più o meno esplicito della cooperazione internazionale, e in particolare di organizzazioni quali la Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale.

Come di consueto, fu la scienza economica a fornire legittimazione intellettuale a una tale follia. Le ingenti spese difensive necessarie per proteggersi dai danni generati dalla crescita erano, ad esempio, conteggiate come benefici nelle contabilità degli stati, poiché contribuivano alla crescita dei sacri PIL nazionali: le malattie provocate dall'inquinamento, del resto, davano lavoro a medici e personale ospedaliero, mentre i disastri naturali generati dal cambiamento climatico (alluvioni, desertificazione ecc.) rendevano necessari dispendiosi lavori pubblici a loro contrasto, che creavano occupazione e facevano 'girare' l'economia. Tuttavia ciò che fornì la freccia intellettuale principale all'arco dei difensori della crescita a oltranza fu l'emergere, negli anni '70 del ventesimo secolo, di una nuova fede, che nei decenni successivi accumulò milioni di proseliti e finì per essere adottata un po' ovunque come vera e propria religione di stato. La fede si chiamava *green economy*, e il nuovo Dio che occorreva adorare portava il nome di crescita sostenibile.

Riesumato il cadavere putrescente del progresso dal suo sarcofago proto-illuminista e adornatolo di slogan pseudo-ecologisti, l'infaticabile clero del nuovo culto ripeteva come un mantra che l'innovazione tecnologica, aumentando costantemente l'efficienza dei processi produttivi, avrebbe consentito di ridurre indefinitamente l'apporto energetico e materiale necessario per ogni unità di PIL. La sacra torta economica avrebbe potuto allora continuare a crescere in dimensioni riducendo al contempo gli ingredienti necessari per l'impasto, e tutti avrebbero potuto abbuffarsi, nei secoli dei secoli. Sfortunatamente, come per ogni culto basato sulla fede, le tesi della *green economy* non reggevano alla prova della realtà. Un buon punto di partenza per comprenderne le ragioni è la nota equazione $I = P \times A \times T$, proposta negli anni '70 del ventesimo secolo da Paul R. Ehrlich.⁸⁰ Ehrlich definì l'impatto aggregato dell'attività umana sull'ambiente (I) come il prodotto fra popolazione (P), consumi pro-capite medi (A, dal termine inglese *affluence*) e grado di efficienza tecnologica (T), quest'ultimo misurato come quantità di risorse/scarti per unità di PIL. L'idea centrale del culto della crescita sostenibile era che fosse possibile continuare a far crescere infinitamente consumi (A) e popolazione (P) riducendo al contempo l'impatto ambientale aggregato (I), attraverso un parimenti infinito aumento dell'efficienza tecnologica (T). In altre parole, attraverso un progressivo disaccoppiamento fra PIL e materia.

80 M. H. Huesemann, J. A. Huesemann, *Technofix: Why Technology Won't Save Us or the Environment*, New Society Publishers, 2011.

Occorre qui chiarire un punto fondamentale circa la natura di tale disaccoppiamento, che può essere di due tipi. Si ha un disaccoppiamento relativo quando si produce una riduzione della quantità di risorse e scarti necessari per unità di PIL, mentre si ha un disaccoppiamento assoluto quando a diminuire è la quantità di risorse necessarie e scarti generati dall'economia nel suo complesso. Solo se e quando quest'ultimo tipo di disaccoppiamento ha luogo si può legittimamente parlare di crescita sostenibile. Detto in altro modo, poco importa se l'innovazione tecnologica rende possibile produrre ogni singola fetta della torta economica con il 10% in meno di ingredienti: se nello stesso intervallo di tempo la torta aumenta le proprie dimensioni del 20%, si avrà comunque una crescita dell'impatto ambientale complessivo. Nel caso poi, come sosteneva la *green economy*, i consumi dovevano continuare ad aumentare e le dimensioni della popolazione erano difficilmente controllabili senza ledere la libertà degli individui,⁸¹ un disaccoppiamento assoluto fra PIL e materia poteva essere ottenuto unicamente a condizione che l'efficienza tecnologica crescesse a un tasso tale da compensare la crescita del PIL materiale. Nella realtà, per quanto un progressivo disaccoppiamento relativo ebbe in effetti luogo nel corso del XX e XXI secolo, esso non fu mai neppure lontanamente sufficiente a tradursi in un disaccoppiamento assoluto. La torta richiedeva sì sempre meno crema e panna montata per ogni fetta, ma le sue dimensioni stavano aumentando a un ritmo tale da richiedere in termini assoluti un apporto via via maggiore di entrambe. E se il disaccoppiamento assoluto non si stava realizzando nel breve periodo, a maggior ragione era alquanto improbabile si realizzasse nel lungo. Due ne erano le ragioni principali.

La prima ha a che fare con un fenomeno noto come 'paradosso di Jevons',⁸² secondo il quale, in un sistema economico di tipo capitalista, esiste una correlazione positiva fra l'efficienza nell'uso di una risorsa e il suo consumo aggregato. Questo perché una più efficiente tecnologia estrattiva o produttiva genera un incremento dell'offerta di tale risorsa, diminuendone il prezzo sui mercati e incentivando i produttori a utiliz-

81 Alla trappola della crescita economica corrispondeva, nelle economie avanzate (ma non solo), un'altrettanto insidiosa trappola demografica. Questa era innescata dall'interazione fra un sistema di pensioni pubbliche finanziato in massima parte dalla tassazione dei redditi della popolazione attiva e un generale allungamento della speranza di vita. In una tale situazione, la sostenibilità della spesa pubblica dipendeva dal mantenimento di un rapporto positivo (o quanto meno stabile) fra popolazione in età da lavoro e popolazione anziana. Come già per la trappola della crescita, anche qui erano le necessità di una parte del sistema tardocapitalista (in questo caso i suoi sotto-sistemi fiscali e redistributivi), e non già i bisogni degli esseri umani, a costituire il principale ostacolo alla risoluzione delle sfide ambientali del tempo.

82 Dal nome dell'economista che, nel diciannovesimo secolo, osservò per la prima volta il fenomeno nell'uso del carbone da parte dell'industria britannica.

zarne una maggiore quantità. Il risultato è un più rapido esaurimento degli stock disponibili: l'abbondanza dell'economia si traduce così nella miseria del pianeta.

La seconda ragione ha a che fare con le leggi stesse della fisica. Per quanto velocemente l'innovazione tecnologica possa far crescere l'efficienza produttiva, limiti materiali ineludibili fanno sì che quest'ultima segua, sul lungo periodo, una curva di tipo decrescente: se è pur vero, infatti, che le risorse necessarie a produrre un'automobile possono essere considerevolmente ridotte – prima riducendo l'energia necessaria ad alimentarla, poi rendendone più sottili telaio e ruote, infine automatizzando al massimo i processi costruttivi e distributivi –, a un certo punto ci si scontra con il fatto che un'automobile, come ogni altro oggetto materiale, richiede un apporto minimo in termini di materia ed energia per poter esistere e svolgere la propria funzione. Man mano che nei diversi settori dell'economia l'innovazione tecnologica avvicina il processo produttivo a tale soglia materiale invalicabile, la riduzione marginale delle risorse e scarti necessari per ogni ulteriore unità di PIL si approssima allo zero. Al contrario, la crescita del PIL segue una curva di tipo esponenziale: cento anni di crescita al 3,5% hanno per esito non un'espansione del 350% ($3,5 \times 100$) bensì del 3100%. Questo perché il 3,5% corrispondente a ogni incremento annuale va calcolato sulle dimensioni della torta nell'anno precedente, e non su quelle iniziali. Così, in due secoli di crescita al 3,5%, si ottiene un PIL pari a 972 volte quello di partenza, che diventano 30.000 volte in tre secoli e via dicendo. Anche se si riducesse la crescita ad un tasso di appena il 2% annuo (giudicato piuttosto modesto dagli economisti del tempo), in duemila anni si avrebbe un PIL pari a 160 milioni di miliardi di volte quello iniziale! Perché una simile espansione possa essere ecologicamente sostenibile sarebbe necessario aumentare anche l'efficienza tecnologica di 160 milioni di miliardi di volte, il che equivarrebbe a produrre palloni da calcio e tazzine da caffè con un singolo atomo di materia e automobili eterree alimentate dal pensiero dei passeggeri (il quale però possiede un costo calorico, e dunque energetico, notevole!).

Tale era lo scenario fantastico vagheggiato dai profeti della crescita sostenibile: più che scienza e innovazione, la sua realizzazione avrebbe richiesto stregoneria e bacchette magiche. Come scrisse con lungimiranza Herman Daly nei lontani anni '70 del ventesimo secolo, l'idea che si potesse svincolare la crescita dalla materia "angelicando il PIL è equivalente al superamento del limite relativo alla crescita demografica riducendo l'intensità di *throughput* o il metabolismo degli esseri umani.

Dapprima pigmei, poi Pollicini, in seguito grandi molecole, infine puri spiriti. In verità, sarebbe necessario diventare angeli per sopravvivere con il PIL angelicato”.⁸³

Sotto questo punto di vista, la proposta di sostituire una crescita globale trainata dai consumi con una trainata dai servizi non cambiava il nocciolo della questione. L'erogazione di servizi, infatti, necessita pur sempre di un apporto minimo in termini energetici e materiali, poco importa che si tratti di una consulenza finanziaria o di una lezione di yoga. Un esempio concreto sono i servizi associati a confezionamento, distribuzione e promozione di frutta e verdura, che in epoca tardocapitalista incidevano in maniera rilevante sull'input totale del loro ciclo di produzione-consumo.⁸⁴ La stessa rete, lungi dall'essere un servizio a costo zero dal punto di vista energetico, necessitava di ingenti risorse per il suo corretto funzionamento; risorse destinate, fra le altre cose, a produzione, mantenimento, distribuzione e smaltimento di miliardi di computer, smartphone e tablet.

Similmente, nemmeno il passaggio da un ciclo produzione-consumi lineare a uno circolare, basato sul riciclo, poteva essere la soluzione. Economia lineare ed economia circolare non costituiscono una dicotomia bensì un continuum, e l'utopia di un'economia completamente circolare è incompatibile con le leggi stesse della fisica (e in particolare con la seconda legge della termodinamica).⁸⁵ Ne consegue che la crescita sostenibile, mai realizzata nel breve periodo, sul lungo era di fatto un obiettivo assiomaticamente irrealizzabile (escludendo improbabili colonizzazioni spaziali), la cui unica funzione fu il fornire una scusa alla politica per procrastinare ulteriormente una resa dei conti inevitabile fra economia ed ecosistemi.

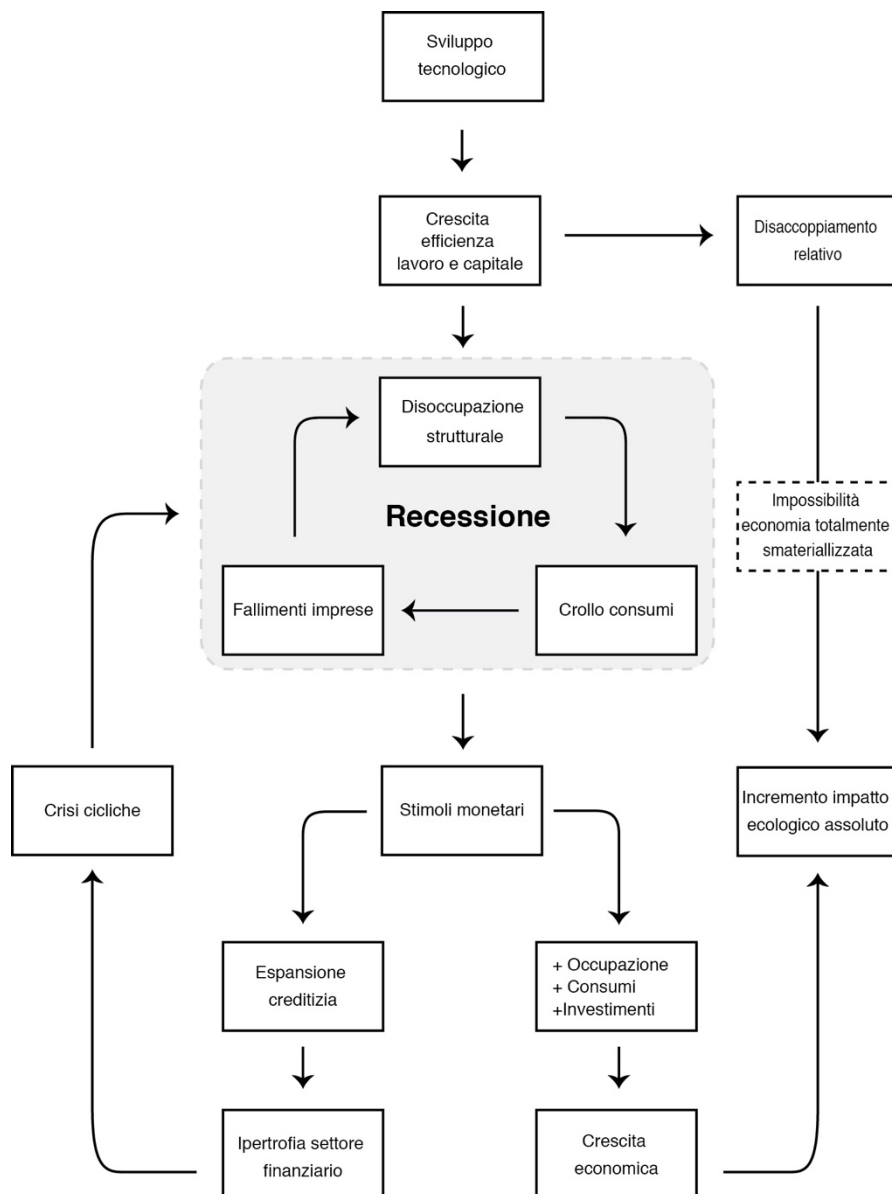
Si era dunque in una situazione, apparentemente senza via d'uscita, in cui politica e cultura di massa promuovevano l'indebitamento finanziario per stimolare una crescita economica che aveva per esito diretto l'aumento dell'indebitamento ecologico. E mentre la crescita si svincolava progressivamente dal benessere delle persone, il sistema ne diveniva sempre più dipendente per la sua stabilità (cfr. diagramma 1).

83 H. E. Daly, *The steady state economy*, W.H. Freeman & Co. Ltd Ed, 1972, p. 119.

84 T. Nemecek, N. Jungbluth, L. Milà i Canals, R. Schenck, *Environmental impacts of food consumption and nutrition: where are we and what is next?*, in "International journal of Life Cycle Assessment", 21 (2016), pp. 607-620.

85 Questa postula che all'interno di un sistema isolato (quale è, a tutti i fini pratici, la Terra), l'entropia totale tende ad aumentare costantemente. Ogni qual volta l'energia è trasformata, per via di fenomeni naturali o dell'attività umana, una parte considerevole di essa viene dispersa, divenendo perciò inutilizzabile. Sebbene il processo di trasformazione e dispersione sia costante e avvenga anche senza l'intervento umano, quest'ultimo comporta inevitabilmente una sua accelerazione.

Diagramma 1. Il modello economico tardocapitalista



Così, nell'attesa di un epilogo ormai prossimo, si può dire che più il mondo *avanzava*, meno *avanzava* del mondo. Più la torta economica cresceva in dimensioni, più diveniva tossica: tossica per l'ambiente, depredata dei suoi frutti e saturata di rifiuti; tossica per le generazioni future, che si vedevano private delle risorse necessarie al proprio benessere, scialacquate a ritmi folli dall'economia tardocapitalista; tossica per chi se ne accaparrava le fette più grandi, che non apportavano più loro alcun beneficio sostanziale; tossica, infine, per chi – e si trattava di gran parte della popolazione mondiale – doveva accontentarsi delle briciole, condannato a una miseria materiale e psichica totalmente innecessaria.

La politica all'angolo

Nonostante i loro effetti negativi sull'ambiente, sulla società e sull'economia, al principio del secolo consumismo e produttivismo erano ancora profondamente radicati nel tessuto sociale. Consciamente o inconsciamente, la maggioranza continuava a identificare il bene comune con la crescita economica, il benessere con i consumi e la realizzazione personale con il lavoro. Ciò rendeva impossibile prendere coscienza di una semplice quanto sconcertante verità: se ci si fosse liberati del consumo superfluo, la produzione dell'essenziale sarebbe stata possibile attraverso l'impiego di una piccola frazione della forza lavoro impiegata dalle società tardocapitaliste. Un'equa redistribuzione della ricchezza, svincolata dal lavoro, avrebbe allora potuto porre fine all'incubo della disoccupazione e trasformare l'innovazione tecnologica da fonte di problemi in un'occasione di liberazione. La riduzione dei consumi superflui e l'emancipazione dalle catene del lavoro avrebbero poi *aumentato* il benessere e ridotto in maniera sostanziale l'impatto della macchina economica sui sistemi naturali.

Non v'era affatto, come lasciava intendere il discorso economico dominante, un *trade-off* fra prosperità e difesa degli ecosistemi, poiché gran parte delle criticità ambientali erano legate a doppio filo al folle ciclo di sovra-lavoro, sovra-produzione e sovra-consumo, che nulla apportava al benessere umano e la cui unica funzione era la perpetuazione del sistema tardocapitalista. La vera scelta era piuttosto una non-scelta: da una parte un'infelicità non sostenibile ed effimera che stava condannando il mondo al declino ecologico e sociale, dall'altra il benessere sostenibile che l'avrebbe salvato.

Come visto, la doppia etica del lavoro e dei consumi era diffusa fra la popolazione attraverso una rete istituzionale capillare che includeva scuola, media e ramo socio-assistenziale, ed era poi rafforzata e perpetuata attraverso i meccanismi dell'imitazione sociale. Questa rete pervasiva trasfigurava le soluzioni (meno lavoro, meno consumi, meno crescita) in problemi e i problemi (consumi superflui, lavoro inutile, espansione monetaria) in soluzioni, creando un filtro fra percezione e realtà che sbarrava la strada a ogni cambiamento. Non sorprende allora che quando gli effetti venefici della crescita sull'ambiente iniziarono a minacciare palesemente il bene comune, il sovra-consumo cominciò a ledere il benessere e il lavoro si tramutò in un ridicolo teatrino del superfluo, il risultato fu una dissociazione cognitiva profonda e generalizzata. Il mondo, semplicemente, aveva smesso di avere senso. Le vecchie certezze si sgretolarono.

La realtà, riaffiorata da sotto il tappeto epistemologico della scienza economica, s'impose così infine all'attenzione della politica, che però non possedeva, almeno inizialmente, gli strumenti per comprenderla. La prima reazione fu pertanto un tentativo scoordinato e schizofrenico di conseguire una sintesi impossibile fra opposti inconciliabili: stimoli alla crescita economica e riduzione dell'impatto ambientale, promozione dei consumi e lotta agli sprechi, innovazione tecnologica e contrasto alla disoccupazione. Com'era prevedibile tali sforzi, ben lungi dal risolvere i problemi esistenti, finirono per allargare ferite già aperte.

Nei primi decenni del nuovo millennio, la politica si trovava ormai all'angolo: da una parte debiti pubblici e privati in aumento, disoccupazione sistemica e profonde iniquità distributive rendevano la crescita apparentemente ineludibile, dall'altra una crisi ambientale sempre più profonda esigeva di porvi al più presto un freno. Qualsiasi proposta di fermare la crescita e redistribuire l'immensa ricchezza prodotta dalle macchine si scontrava però con gli interessi miopi dei poteri forti dell'economia (multinazionali, grandi agglomerati finanziari), contrastava con l'etica del lavoro al centro di tutti i principali schieramenti politici del tempo ed era persino osteggiata dalle vittime del sistema (in primis poveri e classi medie), che pure da un tale cambiamento non avrebbero ottenuto che vantaggi. Il filtro economico sulla realtà era tanto pervasivo e potente, in effetti, da far sì che gli stessi disoccupati, anziché lottare per i propri diritti, provassero vergogna per la propria condizione e facessero pressione sui governi affinché fosse concesso loro un posto sulla giostra rugginosa del lavoro superfluo.

A rendere la situazione persino più complessa vi era poi una diffusa

inconsapevolezza circa le cause strutturali tanto della crisi ambientale quanto di quella occupazionale, il che conduceva alla richiesta, da parte della popolazione, di soluzioni del tutto inadeguate ai problemi da affrontare. Nei paesi sovra-sviluppati, ove il cambiamento era più urgente poiché la crescita aveva da tempo cessato di apportare benefici tangibili alla popolazione, la presenza di regimi democratici profondamente mediatizzati rendeva il processo di riforma se possibile ancor più ostico.⁸⁶ Il rapido susseguirsi dei cicli elettorali favoriva l'implementazione di soluzioni politiche di breve periodo, i cui effetti, immediatamente visibili dagli elettori, premiavano alle urne i leader che se ne facevano portatori. Le conseguenze negative di lungo periodo, sovente connesse a tali soluzioni, potevano essere ignorate senza timore, in quanto queste si estendevano ben oltre i tempi di una singola legislatura, ed erano quindi facilmente ascrivibili agli avversari politici.

L'elevata mediatizzazione della politica contraeva inoltre i tempi dei dibattiti pubblici, facendo sì che la *comunicabilità* di un'idea, e non la sua *ragionevolezza*, costituisse il fattore principale che ne decretava il successo o il fallimento alle urne: idee semplici e slogan d'impatto egemonizzavano talk show e tribune elettorali, a scapito d'idee complesse e argomentazioni ponderate.

Questa democrazia 'da palcoscenico' favoriva la salita al potere di leader carismatici piuttosto che lungimiranti, le cui proposte si focalizzavano su questioni contingenti, immediatamente comprensibili all'elettorato. In tal modo, proprio quando la situazione avrebbe richiesto riforme strutturali di ampio respiro, parlamenti e palazzi presidenziali si riempirono di uomini e donne dalla vista corta e dalla voce potente, che per placare lo scontento di una popolazione profondamente disorientata si spinsero sino a rivendicare il ritorno a un passato tanto meraviglioso quanto immaginario: gli Stati Uniti dovevano diventare *great again*, l'Europa doveva tornare bianca e cristiana ed entrambi dovevano scacciare gli immigrati che, mossi dalla miseria, vi erano giunti in cerca di una speranza. Proprio questi ultimi furono paradossalmente convertiti, con un sorprendente guizzo di fantasia politica, nei capri espiatori perfetti (perché privi di voto) su cui far riversare la rabbia e l'insicurezza di un elettorato disperato: a loro, ripetevano con malcelato compiacimento i leader populistici dei paesi opulenti del nord, era da attribuirsi il declino del *welfare*, la crisi occupazionale, i debiti pubblici e persino le periodiche ondate di criminalità immaginaria con cui tanto si dilettevano i

86 A. Reeves, *Mediocrrazia: ascesa e declino di un modello politico*, autopubblicazione, 2086.

media dell'epoca.

Frattanto, mentre la politica, prigioniera della gabbia strutturale e culturale tardocapitalista, guardava al passato in cerca di una chiave inesistente che potesse liberarla, i semi del futuro, per lungo tempo celati nei gangli più profondi del tessuto sociale, iniziavano a schiudersi. E non sarebbe passato molto tempo prima che gli arbusti che ne emergero si infiltrassero nelle crepe già aperte alla base della gabbia, scardinandone le fondamenta e decretandone infine l'ormai non più procrastinabile crollo.

RIVOLUZIONI SILENZIOSE

In appena trecento anni, dalla fine del diciassettesimo secolo al principio del ventunesimo, il mondo passò dalla miseria all'abbondanza. Parallelamente, gran parte del lavoro umano si spostò dalla produzione di beni di prima necessità verso la produzione di prodotti e servizi via via più inessenziali. Se nelle società agricole del '600 la vasta maggioranza dei lavoratori era ancora impegnata nella produzione di alimenti, in quelle industriali del primo '900 il lavoro si concentrava ormai nel settore manifatturiero. Appena cinquant'anni dopo, la terziarizzazione dell'economia e l'automatizzazione della produzione materiale indussero i paesi più sviluppati a concentrare i propri sforzi nella creazione ed erogazione di servizi: dalla salute alle agenzie di viaggio, dalle infrastrutture alla finanza.

Pur fra alti e bassi, sino a quel momento la crescita dell'economia aveva proceduto di pari passo con quella del benessere. Tuttavia il benessere, al contrario del prodotto interno lordo, non obbedisce al principio della massimizzazione e, oltre certe soglie di consumo e produzione, cessa di aumentare e inizia lentamente a diminuire. Ignorando tale realtà, di fronte alla crisi le società tardocapitaliste, anziché togliere il piede dall'acceleratore della crescita, lo spinsero con rinnovato vigore. La notizia era sulla bocca di tutti: bastavano ormai tre uomini su dieci per riempire i granai dell'abbondanza! La tecnologia aveva rimpiazzato braccia e cervelli quale motore primario della produzione globale. Eppure, anziché gioirne e prepararsi a una società post-lavorista, si parlava di declino e ci si ingegnava per creare nuovi e via via più superflui posti di lavoro attraverso il sovra-consumo, l'obsolescenza programmata e la creazione incessante di gadget e intrattenimento. Com'è noto, lo sforzo fu vano, e la disoccupazione tecnologica uscì dalla porta negli anni '80 del ventesimo secolo per rientrare dalla finestra al principio del ventunesimo. Lavoro superfluo, sovra-produzione e sovra-consumo, intanto, non solo non generarono maggiore benessere, ma misero anche in pericolo la salute degli ecosistemi che del benessere costituiscono la base fondamentale. Lo spettro della catastrofe ambientale, la 'crisi' occupazionale e gli effetti tossici della cultura dell'eccesso finirono così per mettere in luce sempre più palesemente i limiti intrinseci del modello tardocapitalista.

E poi, quando tutto sembrava perduto, qualcosa cambiò. Come a volte accade nella storia, una piccola scintilla si accese, e in pochi anni divampò in un incendio che spazzò via il vecchio mondo. Una catena di eventi impreveduta: alcuni, col senno di poi, la chiamano rivoluzione, e forse non sono troppo lontani dalla verità. Ma se di rivoluzione si trat-

tò, fu una rivoluzione senza armi, senza spargimenti di sangue, e per la maggior parte senza rivoluzionari. Solo gente ordinaria, che poco a poco si risvegliò da un lungo sonno. Sul letto, sparpagiate alla rinfusa e ormai inservibili, le assurde visioni di un sogno ormai dimenticato: il consumo-benessere, il lavoro-dovere, la crescita-salvifica. Aperti gli occhi, ciò che un tempo aveva un senso cessò di averlo.

Chi accese la scintilla? Chi piantò il primo seme? Forse furono i disoccupati, quando per la prima volta si organizzarono per reclamare una fetta dell'immensa ricchezza prodotta dalle macchine. Forse furono i giovani, quando risposero alla pauperizzazione delle proprie vite voltando le spalle ai vecchi idoli e abbandonandone i templi. Forse, più realisticamente, fu la crisi sistemica del tardocapitalismo, senza la quale gli uni e gli altri non avrebbero probabilmente trovato la forza di agire. Tuttora non è chiaro, e nemmeno è importante. Come nella prima parte del libro, mi concentrerò qui sulla struttura dietro i cambiamenti, lasciando gli eventi della storia sullo sfondo.⁸⁷

Messi da parte gli abiti dello storico e indossati quelli del sociologo, i semi del cambiamento, se così li vogliamo chiamare, furono essenzialmente tre.⁸⁸ Il primo riguardò la redistribuzione della ricchezza, il welfare e il mondo del lavoro; il secondo coinvolse il sistema educativo e la scuola; il terzo i regimi politici e i sistemi democratico-elettorali. Ognuno dei prossimi tre capitoli è dedicato a uno di essi, nell'ordine sopra riportato.

Gli arbusti che sorsero da quei tre semi si rafforzarono e consolidarono a vicenda, ponendo le fondamenta di un mondo nuovo. Senza quei tre semi, il crollo del sistema tardocapitalista sarebbe quasi certamente sfociato in una decadenza sociale, economica e politica senza precedenti. Senza quei tre semi, la civiltà del benessere di cui oggi godiamo i frutti non avrebbe forse mai visto la luce.

⁸⁷ Sebbene il caso europeo rimanga il punto di riferimento di questa seconda parte del libro, quanto in essa descritto riflette – pur con le differenze dovute ai diversi contesti socio-economici e istituzionali – i mutamenti avvenuti parallelamente in altre zone del mondo.

⁸⁸ Per esigenze di chiarezza espositiva, lasceremo per il momento sullo sfondo le dinamiche culturali che resero tali cambiamenti possibili (e che da questi ultimi furono a loro volta rafforzate). Per una loro generale discussione cfr. *infra*, cap. 7.

3 IL LAVORO COME SCELTA

A inizio millennio il clima culturale, soprattutto in Europa, stava lentamente cambiando. Movimenti post-consumisti e post-lavoristi (dalla decrescita felice alle *transition towns*, dal *downshifting* al *tiny house movement*) videro crescere il proprio supporto fra le masse, e gli stili di vita di molti, soprattutto giovani, iniziarono a modificarsi di conseguenza. I filtri cognitivi posti sulla realtà dalla doppia etica lavorista-consumista iniziarono a indebolirsi, e proposte politiche che solo qualche anno prima apparivano utopiche furono prese in seria considerazione. Alcune furono scartate, altre furono implementate per un breve periodo e poi ritirate. Una però si rivelò estremamente efficace, e rimase. In effetti si può dire che costituisca, presa singolarmente, se non la soluzione alla crisi multidimensionale (economica, sociale, ecologica e del lavoro) aperta dal tardocapitalismo, senz'altro l'elemento centrale della sua soluzione. Per il suo profondo impatto istituzionale e storico, la filosofa e storica Angélie Perrin l'ha definita di recente quale "la più grande innovazione politico-sociale dai tempi della democrazia ateniese":⁸⁹ il reddito universale paneuropeo.

Reddito universale, welfare e stato minimo

"*Frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora*",⁹⁰ è futile fare con più ciò che può essere fatto con meno. Questa massima, enunciata da Guglielmo da Occam a principio del XIV secolo, rimase per lungo tempo inascoltata nel campo dell'ingegneria sociale. Il concetto che un'idea semplice possa essere più efficace di un complesso garbuglio di norme, istituzioni, leggi e apparati di controllo, era in epoca tardocapitalista del tutto estraneo alla mentalità dei funzionari addetti all'amministrazione degli stati; non da ultimo perché tanto la loro utilità quanto i loro compensi erano direttamente proporzionali alla complessità della macchina burocratica di cui muovevano i fili. Che poi un'idea semplice potesse addirittura fornire una soluzione a problemi – dalla povertà assoluta alla piccola criminalità, dalla corruzione allo sfruttamento dei lavoratori –

⁸⁹ A. Perrin, *Storia politica d'Europa*, Edizioni Acropoli, 2078, p. 37.

⁹⁰ Guglielmo da Occam, *Summa Totius Logicae*, I. 12, 1323.

che avevano afflitto l'umanità sin dall'alba della storia, doveva apparire ai loro occhi quale il delirio di un folle o di un visionario. Eppure fu esattamente quanto avvenne quando il reddito universale fu implementato per la prima volta su scala europea, ormai mezzo secolo fa.⁹¹ Il suo funzionamento è, di fatto, eccezionalmente semplice, persino banale: ogni uomo e donna maggiore di età riceve dallo stato un reddito mensile, la cui entità, uguale per tutti, è sufficiente a garantire la piena soddisfazione dei suoi bisogni individuali di base (abitazione, cibo, igiene personale ecc.). La concessione del reddito è priva di requisiti, e non è necessario fare alcuna richiesta formale per ottenerlo. È accreditato a ricchi e poveri, giovani e anziani, che essi svolgano un'attività lavorativa o meno.

Viste le sue caratteristiche radicalmente incompatibili con la morale meritocratica e l'etica lavorista, non sorprende che la nuova riforma si sia scontrata inizialmente con la feroce opposizione degli schieramenti politici tradizionali. Da destra la si criticava per la deriva statalista cui, si diceva, avrebbe inesorabilmente condotto, per la sua supposta insostenibilità finanziaria e per il suo presunto legittimare condotte di vita oziose e dissipate; da sinistra la si accusava di trattare indiscriminatamente gli individui a prescindere da ogni considerazione reddituale e sociale. Fu perciò una sorpresa e uno shock per molti quando l'implementazione del reddito universale diede per risultato l'esatto opposto: una limitazione dell'ingerenza statale nell'economia, una diminuzione della spesa pubblica, un incremento dell'efficienza dei mercati e una riduzione delle disuguaglianze. L'incapacità da parte dei vecchi schieramenti di prevedere quei risultati può essere ricondotta, oltre che a un malcelato pregiudizio culturale, alla falsa convinzione che la nuova riforma dovesse aggiungersi, e non in gran parte sostituirsi – come invece avvenne –, ai vecchi dispositivi del welfare selettivo.⁹²

Come accennato nel capitolo uno, a cavallo del millennio l'imperativo meritocratico imponeva un'accurata selezione dei destinatari di servizi e sussidi pubblici: i disoccupati che cercavano attivamente lavoro sul mercato godevano di maggiori diritti rispetto a chi non lo faceva, gli immigrati provenienti da alcuni paesi ricevevano un trattamento pre-

91 Nonostante si dovette attendere fino a ventunesimo secolo inoltrato per una sua reale implementazione, il concetto di reddito universale è ben più antico. Erano giunti a proporlo, in varie forme e in tempi non sospetti, molti nomi illustri: da Thomas Paine a John Maynard Keynes, da Bertrand Russel a Milton Friedman.

92 Con questa espressione mi riferisco all'insieme dei servizi e sussidi pubblici la cui erogazione era vincolata alla soddisfazione di specifici requisiti di accesso (economico-salariali, sociali ecc.). Costituiscono dispositivi di welfare selettivo, ad esempio, i sussidi di disoccupazione e gli aiuti ai segmenti più indigenti della popolazione.

ferenziale rispetto ad altri, le donne erano destinatarie di specifici aiuti, così come lo erano gli anziani, le famiglie numerose, i giovani e via dicendo. Un sistema di selezione tanto complesso richiedeva per la sua gestione ingenti risorse umane e finanziarie, oltre alla presenza di un imponente apparato di controllo per lo *screening* degli aventi diritto e il contrasto ai tentativi di frode da parte di chi non rientrava nelle categorie privilegiate. Il risultato era che solo una piccola percentuale del denaro destinato agli aiuti pubblici finiva concretamente nelle tasche dei loro destinatari.

Il reddito universale risolse con un colpo di spugna tale problema, elevando la percentuale a una cifra vicina al cento per cento. Lo fece sostituendosi a gran parte dei vecchi sussidi e servizi selettivi ed eliminando i mastodontici apparati burocratici e di controllo a essi associati. Scomparsi i privilegiati, scomparvero anche i truffatori e la necessità di controllarli. La spesa pubblica si ridusse e il suo uso divenne più efficiente. Di seguito, una piccola selezione delle principali misure di welfare rese obsolete dal reddito universale:

- *Sussidi di disoccupazione.* Si trattava di sussidi pubblici erogati dallo stato agli individui in una situazione di disoccupazione involontaria. La loro soppressione consentì di procedere al completo smantellamento dei labirintici e onerosi apparati burocratici a essi associati, destinati principalmente al vaglio e al controllo degli aventi diritto. Il risultato più importante della loro abolizione fu però un altro. Essendo vincolati alla condizione di disoccupato, i sussidi di disoccupazione costituivano di fatto un disincentivo economico al rientro nel mercato del lavoro. La forza del disincentivo era proporzionale alla differenza fra il salario del nuovo impiego potenziale e l'entità del sussidio, gravando di conseguenza maggiormente su coloro i quali, a causa di bassi livelli d'istruzione o per altre ragioni, potevano accedere unicamente a impieghi poco desiderabili e scarsamente retribuiti. Non di rado tali persone, anziché cercare un lavoro nel mercato, preferivano lavorare in nero, potendo così continuare a usufruire del sussidio. Il fenomeno, noto come 'trappola della povertà', è oggi un lontano ricordo: il reddito universale non costituisce un disincentivo al lavoro, per la semplice

ragione che la condizione di lavoratore non ne comporta la perdita.

- *Salario minimo.* Una misura attraverso cui lo stato imponeva una remunerazione mensile minima per i contratti di lavoro dipendente. Oltre a richiedere un'ingente spesa per il finanziamento dell'apparato pubblico deputato a garantirne la corretta applicazione, il salario minimo, lungi dall'eliminare lo sfruttamento dei lavoratori, si limitava a spostarlo nel settore sommerso, ove le condizioni salariali erano di norma persino peggiori. Il reddito universale, rimuovendo la necessità di lavorare per soddisfare i propri bisogni di base, rende oggi assai ostico per le imprese reperire lavoratori disperati da sfruttare. Tutto ciò senza la necessità di alcun controllo da parte dello stato.
- *Servizi socio-assistenziali e sussidi indirizzati a poveri e senzatetto.* Uno degli effetti diretti più rilevanti dell'introduzione del reddito universale fu la definitiva eliminazione della povertà assoluta. Poiché il reddito universale è sufficiente per soddisfare le necessità di base di ognuno, i poveri semplicemente scomparvero, rendendo innecessari gran parte degli antichi servizi socio-assistenziali.
- *Pensioni pubbliche.* Con il progressivo declino del lavoro umano quale motore primario dell'economia, le pensioni pubbliche cessarono di essere la soluzione ottimale per il mantenimento del segmento più anziano della popolazione. Il reddito universale garantisce oggi a tutti, nessuno escluso, una vecchiaia dignitosa, lasciando a chi lo desidera la libertà di sottoscrivere pensioni private. Al contrario dei meccanismi del welfare selettivo, la scomparsa delle pensioni pubbliche avvenne in maniera graduale, al fine di evitare le legittime proteste dei vecchi contribuenti. Questi ultimi si videro inizialmente versare, in aggiunta al reddito universale, la differenza fra l'importo di quest'ultimo e quello delle pensioni originarie.

Lo snellimento del vecchio welfare rese possibile una riduzione sostanziale del personale amministrativo e burocratico, tanto a livello continentale quanto a livello statale e locale. L'enorme costo di quest'ultimo era stato a lungo giustificato, all'interno della cornice cul-

turale dell'etica lavorista, dall'idea che l'impiego pubblico costituisse un'utile, ancorché dispendiosa, valvola di sfogo per la disoccupazione. Il welfare selettivo richiedeva, in effetti, un numero enorme di lavoratori, ma la ragione di ciò era imputabile non alla sua bontà, bensì alla sua estrema inefficienza quale meccanismo redistributivo! Eliminata la fonte dell'inefficienza, quei lavoratori di fatto non risultarono più necessari. Non furono però abbandonati a se stessi: il denaro un tempo sprecato per i loro salari contribuì al finanziamento del reddito universale. Pur perdendo il proprio impiego, gli ex lavoratori pubblici – come chiunque altro – poterono utilizzare il nuovo supporto economico per reinventarsi, tanto a livello professionale quanto personale. Ciò contribuì, fra le altre cose, a indebolire le resistenze corporative ai tagli del personale.

Lo smantellamento dell'antico sistema redistributivo non si limitò tuttavia ad apportare vantaggi economici: fra i suoi effetti positivi risalta il completo superamento del paternalismo e dello stigma associati al vecchio modello di selezione e controllo.⁹³ Le persone furono liberate dall'umiliazione di dover elemosinare dallo stato un aiuto e dall'obbligo di rispettare i requisiti stringenti della sua erogazione. Diversamente dall'*empowerment* delle antiche politiche di 'attivazione', che nella pratica si traduceva in percorsi forzosi e spesso mortificanti di reinserimento lavorativo e sociale, il reddito universale concede alle persone la fiducia e il rispetto necessari allo sviluppo di un progetto di vita autonomo, in un sistema socio-economico che non ne sottolinea le mancanze né impone loro un unico modello di cittadino.

Contrariamente al welfare selettivo che venne a sostituire, il reddito universale presenta inoltre il notevole vantaggio di essere trasparente e prevedibile nei costi, prestandosi a una ben più agevole gestione della spesa pubblica. Il suo costo totale, desumibile dalla semplice formula 'dimensione della popolazione adulta x entità del reddito universale', rende eccezionalmente ostico ogni tentativo di frode da parte di burocrati e politici. Nel contesto della nostra trattazione, ci permette inoltre di dimostrare come l'implementazione di un reddito universale su vasta scala fosse di fatto possibile nei paesi economicamente sviluppati d'Europa già al principio del ventunesimo secolo.⁹⁴ Prendiamo a titolo d'esempio l'Italia del 2015 (ma si potrebbe prendere quella del 2010 o del 2020 e il risultato non cambierebbe). La popolazione adulta in tale

⁹³ Cfr. *supra*, cap. 1, par. 'Workfare e meritocrazia'.

⁹⁴ *Basic income as a policy option: Can it add up?*, OECD Report, May 2017.

paese corrispondeva all'epoca a circa cinquanta milioni di individui. L'introduzione di un reddito universale pari a 500 euro mensili, sufficiente a soddisfare i bisogni di base della popolazione, sarebbe costata, seguendo la formula riportata sopra, esattamente 300 miliardi di euro,⁹⁵ cifra inferiore a quella spesa nello stesso anno per le sole pensioni (335 miliardi). Fu dunque unicamente la nefasta alleanza fra il mito meritocratico e le ultime vestigia dell'etica lavorista che impedì allora, e per molto tempo ancora, l'implementazione di una riforma non solo finanziariamente possibile, ma economicamente efficiente e socialmente necessaria.

Prima di passare ad analizzare i principali effetti economici e sociali dell'introduzione del reddito universale, è doveroso aprire una breve parentesi sulla questione migratoria. Come noto, un accesso realmente universale alla nuova misura, benché desiderabile sul piano etico, avrebbe generato un flusso migratorio incontrollabile verso i paesi erogatori. Tale considerazione portò alla decisione iniziale di vincolare il reddito universale alla cittadinanza. In tal senso la soglia della maggiore età (18 anni) per la fruizione del servizio svolse la funzione di evitare una possibile 'immigrazione delle gravidanze'.⁹⁶

Alcuni servizi socio-assistenziali rimasero attivi al fine di coprire la popolazione immigrata che non aveva accesso alla nuova istituzione distributiva. Con l'implementazione del reddito universale in un numero via via maggiore di stati, tali misure poterono essere ridotte, concentrandosi unicamente sui migranti provenienti da paesi che ne erano ancora privi. Attualmente, uno degli obiettivi prioritari delle Nazioni Unite è l'estensione dell'istituzione a tutti gli stati membri, col fine di arrivare, in un futuro si spera non troppo lontano, all'apertura dei cantieri per la creazione di un reddito universale unico finanziato in maniera congiunta attraverso una cassa globale comune.

Conseguenze socio-economiche di una riforma rivoluzionaria

Quando infine fu implementato, il reddito universale pose fine

⁹⁵ 50 milioni (popolazione adulta) x 500 (costo mensile pro-capite) x 12 (mesi in un anno).

⁹⁶ Vi sono naturalmente altre ragioni che spinsero a stabilire una tale soglia, fra le quali spicca il fatto che una concessione del reddito ai minori avrebbe potuto dare luogo a un 'business della procreazione' che si desiderava, ovviamente, evitare.

all'odiosa dicotomia tardocapitalista fra un sistema economico e produttivo sempre più indipendente dal lavoro umano e un sistema redistributivo interamente incentrato su di esso.⁹⁷ Lo fece trasformando il lavoro sul mercato da esigenza economica a scelta individuale. Oggi, per la prima volta nella storia, nessuno deve più lavorare per sopravvivere e il poco lavoro umano ancora necessario per il funzionamento ottimale dell'economia (ovvero per la massimizzazione del benessere fra la popolazione) è allocato automaticamente dalla legge di domanda e offerta alle persone più motivate e abili a svolgerlo. Rimossa la sopravvivenza materiale dall'equazione, sbiadì infatti il confine fra attività professionale e attività vocazionale. Ogni persona è *occupata* da un'attività di qualche tipo, ma al contrario di un tempo si tratta di occupazioni elettive, che rispecchiano le passioni e i talenti di ognuno. Sebbene ci siano ancora poliziotti, scienziati, commercianti e marinai, non ci sono più poliziotti, scienziati, commercianti e marinai *involontari*. I lavori più faticosi e noiosi, che in pochi sono disposti a svolgere, non sono naturalmente scomparsi, per quanto l'automatizzazione ne abbia ridotto considerevolmente il numero. Sono però divenuti, per i meccanismi stessi di un libero mercato senza più schiavi da sfruttare, fra i più redditizi: un netturbino può arrivare a guadagnare il doppio di uno scienziato.

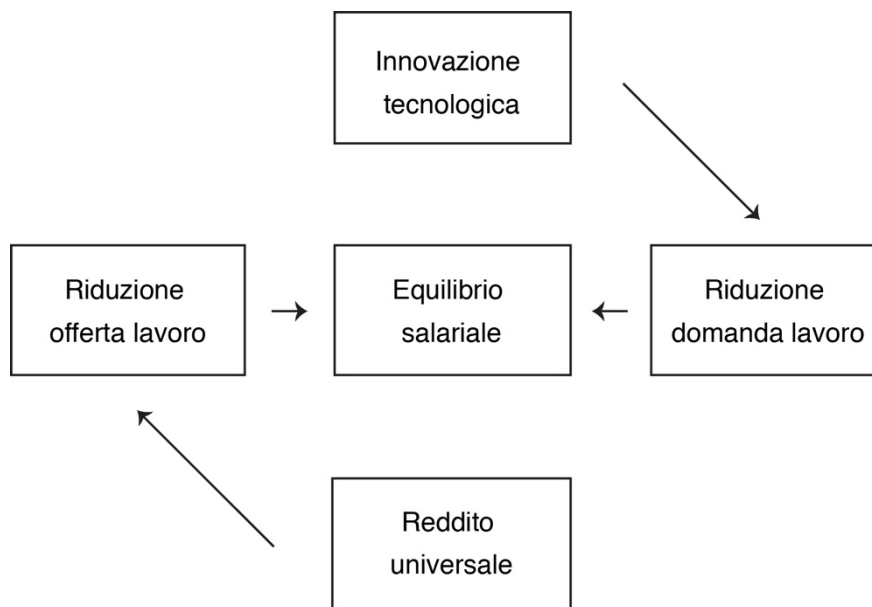
L'aumentata motivazione intrinseca dei lavoratori ebbe per effetto una crescita significativa dei livelli di produttività, i quali, in sinergia con la deregolamentazione del mercato del lavoro e la deburocratizzazione degli apparati pubblici, si tradussero in una maggiore efficienza della macchina economica. Il reddito universale, costituendosi quale rete di sicurezza di fronte alla disoccupazione, produsse inoltre una maggiore elasticità dell'offerta di lavoro,⁹⁸ che di converso aumentò, seppur modestamente, il potere contrattuale dei lavoratori. Così, quando l'innovazione tecnologica riduce ulteriormente la necessità di lavoro umano nell'economia provocando una contrazione dei salari, diminuisce il numero di persone disposte a lavorare sul mercato, riportando in equilibrio domanda e offerta e compensando, almeno parzialmente, la caduta dei salari (cfr. diagramma 2). In assenza di misure addizionali, ciò non sarebbe tuttavia sufficiente a evitare il configurarsi, sul lungo pe-

⁹⁷ Cfr. *supra*, cap 2.

⁹⁸ L'offerta di lavoro, in economia politica, misura la disposizione degli individui a vendere le proprie prestazioni lavorative in cambio di un salario. Un'offerta elastica rispetto ai salari comporta che una diminuzione o un aumento di questi ultimi si traduca rispettivamente, a parità di fattori esterni, in una diminuzione o in un aumento del numero di persone disposte a lavorare.

riodo, di una società con uno sparuto numero di ricchi e super ricchi (i controllori di macchine e tecnologia) circondati da una popolazione poco al di sopra della soglia di sopravvivenza (quella garantita da bassi salari e un reddito universale di modesta entità).

Diagramma 2. Equilibrio dinamico dei salari in presenza di un reddito universale garantito (1)

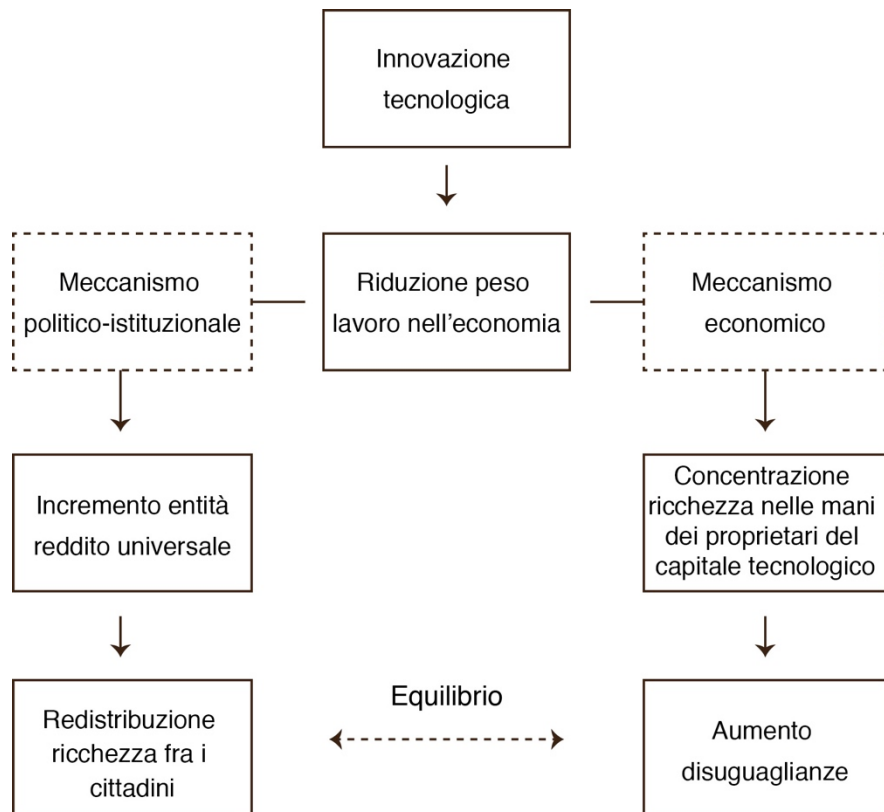


Per tale ragione, ogni qual volta l'offerta di lavoro supera eccessivamente la domanda, l'entità del reddito universale è incrementata in modo da convincere un numero maggiore di persone a uscire dal mercato del lavoro dipendente,⁹⁹ controbilanciando la caduta dei salari e redistribuendo fra la popolazione la crescente quota di profitti generata dal capitale tecnologico (cfr. diagramma 3). Naturalmente, se si fossero mantenuti in funzione gli antichi sistemi fiscali imperniati sui redditi da lavoro, le entrate degli stati avrebbero continuato a ridursi di pari passo con la diminuzione dei livelli di occupazione, rendendo problematica la

99 È importante sottolineare che molte di queste persone continuano a lavorare sul mercato, ma lo fanno in maniera autonoma. Come vedremo nel capitolo 7, il lavoro autonomo costituisce oggi lo standard sul mercato.

sostenibilità del reddito universale. Un progressivo spostamento della tassazione dal lavoro al capitale fu perciò inevitabile, se non altro poiché quest'ultimo si era ormai trasformato nel principale motore dell'economia. Nello specifico, fu incrementata la tassazione sui patrimoni materiali e tecnologici, sulle transazioni finanziarie e sull'eredità.¹⁰⁰

Diagramma 3. Equilibrio dinamico dei salari in presenza di un reddito universale garantito (2)



Sul piano internazionale si fecero inoltre considerevoli progressi verso

¹⁰⁰ Sul tema ritorneremo nel capitolo 6.

l'uniformazione dell'imposizione fiscale sui grandi patrimoni, la quale, insieme a norme più stringenti a regolazione del loro movimento, pose fine alla competizione al ribasso fra stati che per decenni aveva arricchito, sulle spalle delle masse, i grandi capitalisti e corporazioni multinazionali.

Il reddito universale non si limitò però a rivoluzionare il funzionamento del sistema economico e degli apparati burocratici. Il disaccoppiamento fra sopravvivenza personale e occupazione attenuò infatti lo squilibrio di potere contrattuale fra imprese e dipendenti, portando a un sostanziale miglioramento delle condizioni di lavoro. Parallelamente, la sconfitta della povertà assoluta produsse una drastica riduzione della piccola criminalità, in particolare dei reati contro la proprietà (furti, estorsioni, rapine, ecc.), storicamente associati a condizioni di forte deprivazione economica e sociale. Per le mafie, tanto quelle illegali quanto quelle legali, divenne via via più difficile trovare giovani disposti a tutto pur di 'far soldi'. Il risultato fu una riduzione dei costi di polizia e magistratura, che liberò ulteriori risorse pubbliche. Ognuno dei fattori sopra elencati contribuì inoltre a un generale abbassamento dei livelli di stress e conflitto sociale fra la popolazione, con una conseguente diminuzione di malattie mentali e nervose e un alleggerimento della spesa pubblica per la sanità.

In sintesi, il reddito universale sostituì al paternalismo stigmatizzante dell'assistenzialismo tardocapitalista il diritto di tutti al pieno sviluppo delle proprie idee e dei propri talenti, diritto in precedenza concesso unicamente ai rampolli delle famiglie più affluenti. La possibilità di fermarsi a pensare, senza doversi vendere per sopravvivere, consentì a molti uomini e donne brillanti di lavorare a progetti di lungo periodo. Si moltiplicarono gli scienziati, i musicisti, gli artigiani, i filosofi, i giocatori, gli scrittori e i monaci; diminuirono gli agenti pubblicitari, gli esperti di marketing, i venditori porta a porta e i burocrati. Fiorirono la piccola imprenditoria e l'autoimpiego. Scomparirono i lavori inutili (in termini di benessere aggregato) e si moltiplicarono quelli utili. Liberati dalle catene del lavoro, gli esseri umani, per propria scelta, si specializzarono in ciò che le macchine non sono in grado di darci: scienza, cultura, arte e conoscenza.

In risposta alle critiche dei movimenti neo-lavoristi

Il timore, figlio di una visione economicista dell'agire umano, che il reddito universale avrebbe portato i più a vivere di rendita, spendendo la propria vita 'fra divano e frigorifero', si rivelò del tutto infondato.¹⁰¹ Come la stessa storia ha reso più volte evidente, gli esseri umani possiedono un'innata pulsione verso l'attività e l'autorealizzazione personale. Agli albori del capitalismo, il discorso economico dominante incanalò tale pulsione verso l'accumulazione di denaro e beni materiali, mettendo l'uomo contro l'uomo. Se ciò era funzionale alle necessità di un mondo caratterizzato da scarsità materiale e abbondanza di lavoro, divenne del tutto controproducente nelle società tardocapitaliste d'inizio secolo in cui, a un'abbondanza materiale senza precedenti, si univa un'elevata disoccupazione strutturale.

Com'è noto, prendere coscienza della necessità di un cambiamento non fu facile. Decenni d'indottrinamento alla morale lavorista avevano convinto i nostri antenati che fatica e salario fossero i migliori criteri per giudicare il merito di ogni attività umana. Secondo tale morale, quanto più un lavoro era stressante o ben pagato, quanto più era utile e degno di rispetto. Similmente, ogni attività svolta con allegria e a titolo gratuito era per definizione di scarsa utilità (se non altro perché non accresceva il sacro PIL nazionale!).

La crisi strutturale del tardocapitalismo aprì infine gli occhi alla gente, diffondendo la consapevolezza che la realtà era ben diversa da come la descrivevano i manuali di economia. Gran parte del lavoro con cui ci si autoflagellava a inizio ventunesimo secolo era non solo inutile, ma dannoso per l'ambiente e per il benessere delle persone che lo svolgevano. Di fronte a un simile fatto storico, le odierne critiche dei movimenti neo-lavoristi al reddito universale, imperniate sulla presenza – per loro inaccettabile – di pochi 'fannulloni' che lo utilizzano per indulgere in stili di vita passivi e inoperosi, perde totalmente di senso. Innanzitutto, occorre sottolineare che il numero di questi ultimi è di molto inferiore a quello dei lavoratori superflui che affollavano le economie tardocapitaliste a cavallo del millennio. Inoltre, se per molti dei lavoratori superflui di ieri l'attività costituiva una costrizione, per i fannulloni di oggi l'inattività rappresenta una scelta cosciente. A fronte dello scar-

101 Per la verità, le prove empiriche non mancavano anche prima della sua implementazione su vasta scala. Numerosi esperimenti a livello locale o regionale si erano susseguiti già a partire dagli anni Settanta del ventesimo secolo, in contesti socioculturali ed economici estremamente eterogenei quali Olanda, Stati Uniti, Canada, Namibia, Kenya e Mongolia. Quasi tutti diedero come risultato non dipendenza e passivizzazione dei partecipanti, bensì maggiore indipendenza e spirito d'iniziativa. In realtà, sarebbe bastato osservare che anche chi nelle società tardocapitaliste poteva permettersi di non lavorare (in primis i proprietari di grandi capitali) continuava generalmente a farlo, per confutare l'idea che la minaccia della fame costituisse in passato il principale incentivo al lavoro.

so contribuito alla società tanto dei primi quanto dei secondi, questi ultimi conducono per lo meno una vita serena. A un'inutilità triste e coatta, fatta di decine di ore alla settimana in un ufficio, in un negozio o in una fabbrica, il reddito universale ha sostituito un'inutilità felice e volontaria. Non solo: i fannulloni, essendo poveri di una motivazione intrinseca all'attività, sarebbero anche lavoratori alquanto inefficienti. In altre parole, anche ragionando secondo la logica folle di lavorismo e produttivismo, la perdita del loro contributo in termini economici sarebbe ben più trascurabile di quanto si potrebbe essere portati a credere!

Facendo perno su un problema di fatto inesistente, i movimenti neo-lavoristi propongono oggi la soppressione del reddito universale paneuropeo e la sua sostituzione con una redistribuzione del lavoro fra la popolazione che passi attraverso una riduzione per decreto della giornata lavorativa. Si tratta di una vecchia idea che, nonostante le roboanti dichiarazioni dei suoi proponenti, appare inadeguata una volta presi in considerazione i costi e le conseguenze sociali della sua implementazione. In primo luogo, diversamente dal reddito universale, la riduzione degli orari di lavoro per essere efficace richiederebbe la creazione di un dispendioso apparato di controllo volto ad assicurarne l'applicazione, al fine di evitare che le persone lavorino più di quanto consentito, ad esempio svolgendo un doppio lavoro o spostando le ore in eccesso nel settore sommerso. Ciò, per inciso, è quanto accadeva di regola in tutte le economie che implementavano tale norma nei primi anni del ventunesimo secolo, col risultato che le ore medie di lavoro superavano sistematicamente quelle legalmente sancite dalle leggi nazionali. Un secondo difetto della proposta neo-lavorista concerne la sua inadeguatezza di fronte al problema della povertà: rimosso il reddito universale, la reintroduzione di sussidi e servizi socio-assistenziali di tipo selettivo a suo contrasto, con tutti i costi e le inefficienze a essi associati, diverrebbe inevitabile. Un terzo difetto riguarda la libertà delle persone e l'efficienza dei mercati: la redistribuzione forzata del lavoro limiterebbe la libertà tanto di chi vuole lavorare di più quanto di chi non vuole lavorare affatto, con il risultato di diminuire la motivazione media dei lavoratori e ridurre la produttività.

Potremmo continuare con un elenco potenzialmente infinito di ragioni che rendono la proposta neo-lavorista inferiore rispetto al reddito universale, ma la più importante di tutte è legata ancora una volta all'innovazione tecnologica. Alle soglie del ventiduesimo secolo, con gran parte della produzione mondiale ormai generata dal lavoro delle

macchine, in assenza di un sistema redistributivo alternativo al lavoro sarebbe impossibile evitare un progressivo accentrimento della ricchezza nelle mani dei detentori del capitale tecnologico. Imporre salari minimi sempre più elevati per tamponare il problema avrebbe solo l'effetto di incentivare ulteriormente l'automatizzazione dell'economia e il lavoro sommerso. La povertà generalizzata che ne conseguirebbe renderebbe infine inevitabile l'implementazione di un reddito universale. Per le ragioni sopra esposte, la proposta neo-lavorista rappresenta quindi nella migliore delle ipotesi una soluzione temporanea al problema, e nella peggiore una sorta di sadica macchina del tempo programmata per restituirci tutti a un passato indesiderabile.

4 LA SCUOLA LIBERATA

La crisi dei valori consumisti e lavoristi da una parte e l'implementazione del reddito universale dall'altra misero in moto una profonda riconfigurazione dell'economia e della società. Abbiamo accennato ad alcuni aspetti di tale riconfigurazione nel precedente capitolo, mentre alla loro descrizione dettagliata saranno dedicati i capitoli 6 e 7. In questo quarto capitolo ci occuperemo invece di analizzarne gli effetti sul sistema educativo.¹⁰²

Con la perdita di centralità del lavoro nell'economia e nella vita delle persone, la vecchia educazione massificata e gerarchica non aveva più ragione di esistere e fu accantonata. Al suo posto si fece strada un apprendimento volontario, individualizzato, destrutturato e democratico.

Un apprendimento a misura di studente

La differenza forse più significativa fra la vecchia educazione e la nuova è che quest'ultima non si configura come una pedagogia, intesa nella sua accezione generale di 'approccio didattico'. Nelle scuole contemporanee, in un certo senso, nulla è insegnato – ma molto è appreso –, poiché la conoscenza procede direttamente dalla curiosità di ogni alunno. Questi non è oggetto passivo di un'istruzione impartita, bensì soggetto attivo di un apprendimento che si sviluppa come un viaggio alla scoperta di se stessi e del mondo. Un viaggio necessariamente differente per ognuno, che non segue percorsi prestabiliti e non obbedisce a mete esteriori. Ogni meta è individuale, ogni viaggio personale. La scuola si limita a fornire l'assistenza, gli strumenti e le risorse necessari a rendere quel viaggio possibile, senza erigere barriere all'esplorazione o tracciare rotte prestabilite. Il che non significa non vi siano direzioni da seguire o destinazioni da raggiungere, ma semplicemente che sono gli studenti stessi a sceglierle.

Che cosa comporta tutto ciò nel concreto? Innanzitutto, la totale as-

102 Si potrebbe pensare che l'educazione costituisca un aspetto tutto sommato secondario nel quadro dei grandi cambiamenti che coinvolsero la civiltà umana nel corso del ventesimo secolo. Occorre però tenere a mente che la scuola costituiva il terreno di coltura ove i giovani erano formati alle regole e ai riti del mondo tardocapitalista (cfr. *supra*, cap. 1), e dove 'apprendevano' ad accettare questi ultimi quali fatti naturali e scontati.

senza di curricula e programmi preconfezionati. Con l'eccezione di una fase preliminare obbligatoria per tutti, funzionale all'acquisizione di alcune conoscenze fondamentali (leggere e scrivere, nozioni aritmetiche di base, ecc.), la decisione finale su cosa studiare, in che ordine e quando farlo spetta interamente ai singoli studenti. A ognuno di essi è associato un tutor, il cui compito è aiutarlo a sviluppare un piano di studi personalizzato e modificabile nel tempo, basato sui suoi specifici interessi, aspirazioni e talenti. Uno studente può decidere di dedicarsi allo studio della zoologia e della letteratura, un altro alla storia contemporanea e al teatro. Naturalmente alcuni settori disciplinari, per via della loro complessità, non sono immediatamente accessibili a bambini e ragazzi. Quando Luca, di otto anni, comunica al suo tutor di essere interessato allo studio dell'astronomia, quest'ultimo lo informa circa le difficoltà relazionate alla materia. Nel caso Luca decida comunque di perseverare, il tutor lo aiuta a sviluppare un piano di apprendimento atto a fornirgli le nozioni di matematica e fisica generale necessarie a intraprendere lo studio del soggetto. Potrebbero passare settimane o mesi prima che Luca possa effettivamente iniziare ad approcciare l'astronomia, ma il fatto che si tratti di un suo obiettivo personale, e non di qualcosa d'imposto dall'esterno, fa sì che egli vi si dedichi con interesse e passione.

L'abbandono dei curricula standardizzati rese superfluo l'antico frazionamento del tempo in trimestri, semestri e anni scolastici. Per la medesima ragione, le classi organizzate in coorti di età cedettero il passo a una più efficiente suddivisione per aree tematiche: nelle scuole contemporanee vi sono aule dedicate alle più svariate discipline (dalla storia alla biologia, dalla psicologia alla letteratura, dalle lingue alla geologia), presso cui studiano, seguendo ognuno il proprio programma su misura, bambini e ragazzi di età differenti. Alla personalizzazione dei curricula corrispose, infatti, una profonda riconfigurazione delle modalità di trasmissione della conoscenza, che da collettiva ed eterodiretta divenne individuale e autodiretta. Ogni studente si muove autonomamente attraverso il vasto assortimento di materiali scritti e audiovisivi a sua disposizione (per lo più in forma digitale, attraverso i numerosi terminali presenti in ogni classe), seguendo il percorso formativo tracciato insieme al suo tutor.¹⁰³

L'autonomia educativa – che, come vedremo, non preclude la pos-

103 Le tradizionali lezioni frontali non sono scomparse, ma sono oggi liberamente consultabili da ogni studente in forma digitale, attraverso archivi online in costante aggiornamento.

sibilità di attività di gruppo e seminari – rende ogni successo un successo personale, facendo crescere negli alunni la confidenza in se stessi e nelle proprie capacità. Permette inoltre a ognuno di adottare le strategie di studio più adatte alla propria personalità, con effetti positivi sulla qualità dell'apprendimento.

Il fatto che lo studio avvenga in buona misura su base individuale non significa tuttavia che bambini e ragazzi siano abbandonati a se stessi. In ogni aula sono costantemente presenti un numero variabile di *assistenti all'apprendimento*, ciascuno esperto nell'area tematica a essa associata e pronto ad aiutare chi è in difficoltà. Al contrario di quanto avveniva con gli insegnanti della scuola tradizionale, il loro intervento è però sempre subordinato a una richiesta di assistenza esplicita da parte degli alunni, e in nessun caso è imposto.

Il carattere non autoritario della nuova scuola si riflette anche nel ruolo ricoperto da test ed esami. Nella scuola tradizionale questi avevano lo scopo di valutare gli studenti più che di aiutarli a comprendere i propri errori e correggerli. Detto in altri termini, la loro funzione era socio-economica prima che didattica: attraverso di essi si stilavano graduatorie di 'merito' che regolavano l'accesso ai livelli superiori di educazione e alle carriere pubbliche e private. Nella nuova scuola gli esami non sono scomparsi, ma la loro funzione è cambiata. Esistono due tipi di esame: quelli vincolati al rilascio di certificazioni delle conoscenze teoriche e pratiche dello studente, più simili agli esami tradizionali, e i test di autovalutazione, che servono a studenti e tutor per tenere traccia dei progressi fatti verso gli obiettivi concordati. Normalmente, i primi coprono temi più estesi, mentre i secondi si concentrano su argomenti specifici. L'oggetto e le tempistiche di entrambi sono discussi insieme da studenti e tutor, e gli esami sono poi preparati e corretti da esperti esterni, per garantire la massima imparzialità. Al contrario degli esami nella scuola tradizionale, la loro correzione non comporta alcun tipo di giudizio di valore, e non vi sono voti. Molto semplicemente, allo studente è riferito che cosa ha sbagliato e gli sono fornite indicazioni su come risolvere il problema; a questo punto, egli ripassa immediatamente ciò che non aveva compreso e, solo dopo averlo fatto, procede oltre nei suoi studi. In tal modo l'apprendimento avanza in maniera fluida e nessuno è obbligato, com'era la norma un tempo, a dedicarsi allo studio di argomenti troppo avanzati per il proprio livello di conoscenza. Nel caso di esami legati a certificazioni, allo studente è inoltre comunicato se l'esame ha avuto esito positivo o meno. In nessun caso bambini e ragazzi sono rimproverati per un cattivo risultato.

Prima di procedere oltre, vale la pena spendere qualche parola sull'aspetto forse più controverso della nuova educazione: la sua natura elettiva. Benché i genitori abbiano l'obbligo di mandare i propri figli a scuola, questi ultimi, una volta lì, possono scegliere di non studiare e dedicarsi ad altro. Possono ad esempio rilassarsi in giardino, oppure giocare a pallone con gli amici. I più, tuttavia, *decidono* di studiare. Ciò sorprenderebbe non poco i nostri antenati d'inizio secolo, ed è facile comprenderne la ragione: l'obbligo all'educazione, fosse esso sancito dalla famiglia o dal diritto, è stato la regola per buona parte della storia moderna, sin dai tempi dei primi stati nazione. Diviene assai meno sorprendente, però, una volta compresa una verità oggi banale: l'apprendimento, a prescindere dal sistema educativo in vigore, presuppone sempre, senza eccezioni, uno sforzo attivo da parte dello studente. Tale sforzo può radicarsi nella curiosità innata degli esseri umani – che bambini e ragazzi possiedono in proporzioni sovrabbondanti – oppure derivare da un'ingiunzione esterna, sia essa formale (obbligo di frequenza) o sotto forma di un sistema d'incentivi e punizioni (buoni e cattivi voti, elogi e rimproveri). I due tipi di motivazione, tuttavia, non sortiscono lo stesso risultato: la mente umana, come hanno dimostrato ampiamente due secoli di studi in psicologia e pedagogia, ricava maggiore slancio dallo scelto che dall'imposto, dall'interesse che dalla disciplina. Scegliere l'imposizione sull'autodeterminazione significa trasformare lo studente da soggetto a oggetto, da *creatore* (di significati e di idee) a *creatura* (da ammaestrare per uno scopo a lui estraneo). Nel caso della scuola tardocapitalista, l'unico risultato tangibile di quella scelta fu l'obbligare generazioni intere di studenti a passare dieci o più anni della propria vita seduti a un banco di scuola. Alcuni di essi effettivamente imparavano, i più si limitavano a presenziare. Scegliere l'autodeterminazione sull'imposizione significa invece identificare lo studente come soggetto e lasciare libero sfogo alla sua energia creativa e alla sua curiosità innata. Come già rese evidente nel corso del ventesimo secolo il successo delle scuole democratiche e libertarie, bambini e ragazzi, lasciati liberi, *desiderano* imparare.¹⁰⁴ Oggi la maggior parte degli alunni spende meno ore seduta a un banco rispetto al passato ma apprende molto di più, perché l'apprendimento è frutto di una scelta cosciente anziché esito di un'imposizione.

104 Pioniera in questo senso fu la scuola Summerhill in Inghilterra, che già nel 1921 proponeva un'educazione antiautoritaria e democratica.

Autonomia, responsabilità e democrazia

Nella nuova scuola, la libertà di ogni studente s'inscrive in ben precise norme di convivenza, alla cui base si trova il principio fondamentale che la libertà di ognuno termina dove inizia quella degli altri. Concretamente, ciò significa che l'autonomia decisionale degli studenti comporta un'assunzione di responsabilità per le scelte fatte.¹⁰⁵ Nella prassi, autonomia e responsabilità non possono infatti separarsi senza degradarsi: l'autonomia senza responsabilità degrada facilmente in licenza, la responsabilità senza autonomia si riduce a un mero esercizio di obbedienza. Tale era, come noto, il caso dello studente tardocapitalista, per cui l'unica scelta era fra asservimento e ribellione, conformismo e devianza. Non v'era spazio per il dialogo perché ogni cosa, dai curricula scolastici agli orari delle lezioni, era decisa dall'alto in maniera unilaterale. Ne consegue che il 'bravo studente' d'inizio secolo era 'responsabile' rispetto alla propria educazione così come il suddito devoto in una monarchia assoluta lo è circa le vicende politiche del regno.

Nella scuola contemporanea autonomia e responsabilità sono reali, perché inserite nel solco di regole comuni che lasciano spazio a una pluralità di percorsi individuali. Scegliere di non studiare è una decisione legittima e non comporta sanzioni formali o rimproveri, ma chi la prende rinuncia a sviluppare la propria conoscenza e i propri talenti. Diversa è la situazione di uno studente che decida di agire fuori delle regole comuni, ad esempio non presentandosi a un seminario cui si è iscritto senza comunicare previamente, motivandola, la propria assenza. In tal caso lo studente incorre in una sanzione. Questa può variare secondo le circostanze e il tipo di violazione, ma di solito implica lo svolgere una qualche attività di pubblica utilità per la scuola o la comunità locale. La sanzione non è punitiva perché si radica in una scelta responsabile presa liberamente dallo studente. Nel caso questi avesse deciso sin dal principio di non partecipare al seminario, la sanzione non sarebbe stata attivata. Avendo deciso di farlo, è tenuto ad assumersene la responsabilità. Il sistema ha un forte valore educativo: insegna a bambini e ragazzi a pensare con la propria testa e a prendere decisioni, facendosi carico delle loro conseguenze.

Se la libertà, intesa come opportunità di essere e di svilupparsi secondo la propria natura, rappresenta il cuore pulsante dell'educazione

105 F. Sella, *Autonomia e responsabilità degli studenti nella scuola contemporanea*, Carmeli, 2096.

contemporanea, la democrazia ne costituisce senza dubbio il cervello pensante. Per quanto il paradigma democratico e partecipativo attraversi in effetti, all'interno della nuova scuola, l'intero spettro delle interazioni umane, il suo fulcro è sicuramente l'assemblea scolastica. In essa ci si riunisce a intervalli regolari – solitamente su base settimanale – per discutere e deliberare sui più svariati temi: dall'uso delle biciclette in cortile alla proposta di un nuovo seminario o laboratorio.

Tabella 1. Due modelli educativi a confronto

	Educazione tardocapitalista	Educazione contemporanea
Curricula	Standardizzati e rigidi	Personalizzati e flessibili
Frequenza	Obbligatoria, attività in gran parte predeterminate	Obbligatoria, libera scelta delle attività da svolgere
Stile di apprendimento	Collettivo ed eterodiretto	Individuale e autodiretto
Rapporto fra studenti e personale scolastico	Verticale e gerarchico. Riflette il modello della fabbrica e della caserma. Squilibrio di potere fra studenti e insegnanti a favore dei secondi	Orizzontale e democratico. Autonomia degli studenti sottoposta al rispetto di regole comuni
Test ed esami	Orientati alla creazione di graduatorie pubbliche (funzione socio-economica). Centralità del voto	Orientati all'identificazione di lacune nell'apprendimento (funzione educativa). Assenza di voti

Studenti, tutori e assistenti all'apprendimento sono tutti invitati a partecipare. Nel corso della settimana precedente a ogni seduta, ognuno di essi può avanzare una proposta attraverso la piattaforma online

della scuola, nonché esprimere il proprio eventuale appoggio alle proposte altrui. Le proposte che suscitano maggiore interesse sono poi sottoposte all'attenzione dell'assemblea che, dopo averle discusse, ne decreta tramite voto il rifiuto o l'implementazione. Tutti i partecipanti all'assemblea, siano essi alunni di nove anni o tutor di cinquanta, hanno ognuno diritto a un voto. Questo pone di fatto gli studenti in una posizione di netta maggioranza rispetto agli adulti, sebbene ciò sia in parte compensato dalle maggiori capacità retoriche e persuasive dei secondi.

La partecipazione alle sedute dell'assemblea non è obbligatoria, e non è raro che solo una minoranza vi partecipi. Cionondimeno, il risultato delle votazioni è vincolante per tutti.¹⁰⁶ Se l'esercizio della libertà decisionale insegna a bambini e ragazzi i valori della responsabilità e dell'autodeterminazione, attraverso l'esperienza dell'assemblea scolastica essi apprendono quelli del dialogo e della democrazia.

A distanza di quasi mezzo secolo dalla riforma del sistema educativo europeo – oggi in rapida diffusione attraverso i cinque continenti –, i suoi effetti appaiono evidenti nelle azioni quotidiane di ogni adulto. Il lavoratore sottomesso e l'elettore passivo prodotti in serie dalla vecchia scuola-caserma hanno lasciato il posto a cittadini attivi e creativi, che intendono lavoro e studio quali fonti di gioia e la partecipazione politica quale parte integrante del proprio vissuto quotidiano. Come vedremo nel prossimo capitolo, il nuovo sistema educativo contribuì a rafforzare e rendere stabili i cambiamenti messi in moto dal reddito universale e dalla diffusione dei valori post-lavoristi e post-consumisti, aprendo la strada a nuovi modi di intendere e vivere la politica. Prima di passare alla discussione di questi ultimi, vale però la pena scendere per un momento dal piano analitico a quello pratico e osservare da vicino come si svolge una tipica giornata in una scuola europea contemporanea.

Una tipica giornata in una scuola europea contemporanea

Milano, aprile 2097. Sono le nove in punto e Laura, come ogni mattina, varca il portone della sua scuola, un edificio a più piani con un am-

¹⁰⁶ Alcune cose, naturalmente, non sono modificabili dall'assemblea. In particolare, sono esenti da modificazione le norme fondamentali della scuola e i principi liberali e democratici alla base del suo modello educativo.

pio giardino al pianterreno. Approfittando del viaggio in metropolitana, Laura ha già controllato il programma della giornata, concordato col suo tutor Marco: un workshop sugli orti urbani alle nove, due ore di studio individuale nell'aula dedicata alle discipline storiche e geografiche e, nel pomeriggio, un seminario-dibattito sulle cause del declino dell'inglese come lingua internazionale. Nella metro, pensando a quest'ultimo, Laura non era riuscita a trattenere un sorriso compiaciuto: si trattava di una sua proposta alla scorsa seduta dell'assemblea scolastica, la quale, contro ogni pronostico, aveva suscitato grande interesse, ed era stata perciò immediatamente approvata con un'ampia maggioranza.

Quando Laura entra nella serra scolastica il workshop sta giusto cominciando. Eric, il volontario ventenne scelto dall'assemblea come suo coordinatore, invita tutti partecipanti (undici studenti dagli otto ai quindici anni) a raccogliere i propri attrezzi da giardino e a prendere posto. Come spesso accade, si tratta di un incontro teorico-pratico, nel solco di ciò che viene definito dagli esperti *apprendimento esperienziale*.¹⁰⁷ Laura non può fare a meno di notare la presenza del suo amico Abdul, di due anni più grande. A quanto sapeva, i suoi interessi erano tutti concentrati sull'informatica e la meccanica: mai si sarebbe aspettata di vederlo partecipare a un incontro sugli orti urbani! Interrogato da Laura sulla questione, Abdul le rivela che è al lavoro su una nuova piattaforma online sul tema e, su consiglio del suo tutor, ha pensato che raccogliere qualche informazione di prima mano gli sarebbe tornato utile.

Alle 10.30 il workshop giunge al termine e, a giudicare dalle espressioni soddisfatte dei partecipanti, è stato un successo. Lasciata la serra, Laura accede immediatamente all'applicazione della scuola sul suo *sumul* (supporto multimediale portatile) per iscriversi alla sessione successiva, in programma fra una settimana.

Mancano ancora più di tre ore al seminario-dibattito, fissato per le due di pomeriggio. Il piano originale di Laura era di continuare col suo programma di approfondimento sul 'sistema politico in Cina durante la dinastia Han' fino all'ora di pranzo, ma l'eccitazione per il dibattito del pomeriggio è troppa, e decide quindi di recarsi nell'aula di lingue per raccogliere le idee in preparazione all'incontro. Sulla strada, si ferma a bere una spremuta d'arancia al punto ristoro della scuola e nel frattempo comunica via *sumul* la propria decisione al suo tutor.

Mentre percorre le scale che conducono al terzo piano, dove si trova

107 E. Moretti, *L'apprendimento esperienziale. Istruzioni per l'uso*, Edizioni Andromeda, 2095.

l'aula di lingue, Laura ricorda quanto le raccontò anni prima il suo defunto bisnonno sulla scuola ai suoi tempi, nei lontani anni '30 del ventesimo secolo. All'epoca, le aveva riferito, c'erano ancora gli insegnanti, e le lezioni frontali – allora lo standard – riunivano gruppi di venti o più studenti. E non solo per materie pratiche come la recitazione e l'orticoltura, ma anche per cose come la matematica e la filosofia! La parte peggiore, però, era che gli studenti non potevano decidere né cosa studiare né quando farlo; e a deciderlo non era nemmeno qualcuno che li conosceva bene, bensì un burocrate arrugginito in qualche ufficio della capitale, che nulla poteva sapere circa gli interessi e le passioni dei singoli studenti! Perciò il burocrate faceva di tutta l'erba un fascio e stabiliva un programma didattico uguale per tutti. Il bisnonno le aveva detto che in realtà non poteva essere altrimenti: data la natura collettiva dell'educazione d'inizio secolo, programmi personalizzati erano del tutto impensabili...

Arrivata nell'aula di lingue, Laura prende posto a uno dei banchi liberi e ne accende il terminale. Nell'aula sono presenti diversi bambini e ragazzi delle età più disparate: chi intento a leggere, chi a visionare video-lezioni, chi a effettuare scambi linguistici online con studenti di altre località europee e chi a svolgere esercizi e attività interattive. Fra i circa quindici studenti presenti, Laura scorge la sua amica Sara, di undici anni e grande appassionata di lingue. Proprio in quel momento, Sara sta alzando la mano per chiedere aiuto a Chris, uno dei due assistenti all'apprendimento presenti, specializzato in filologia tedesca e francese. Sara sembra avere qualche difficoltà a comprendere il senso di un paragrafo della grammatica francese che è intenta a studiare. Chris l'aiuta a risolvere i suoi dubbi e Sara lo ringrazia. Prima di raggiungere un altro studente che proprio in quel momento alza la mano, Chris le ricorda che ci sono ancora posti disponibili per il laboratorio di conversazione in lingua fissato per il pomeriggio, nel caso fosse interessata a partecipare.

Un'ora dopo, Laura ha ormai raccolto tutte le informazioni che le interessavano e si sente pronta per il seminario-dibattito. Mancano però ancora circa due ore all'inizio, ed è troppo presto per pranzare. Consultando il *sumul*, Laura nota che Marco, il suo tutor, è libero, e decide di approfittarne per contattarlo e richiedere un appuntamento immediato. Marco accetta e Laura si reca nel suo ufficio al quarto piano. I due discutono i prossimi esami precedentemente concordati e Laura annuncia la sua volontà di posticipare di una settimana quello sulla storia politica della dinastia Han, in modo da avere più tempo per prepararsi. Marco

prende nota.

Al suo ritorno nel giardino al pianterreno, Laura incontra tre amici che hanno deciso di approfittare della bella mattinata primaverile per rilassarsi e giocare all'aperto. Anche lei era stata invitata, ma aveva gentilmente declinato per via delle molte attività in programma per la giornata. Dopo un pranzo insieme, Laura si reca nell'aula designata per il seminario-dibattito del pomeriggio. Si tratta di una delle molte aule messe a disposizione dalla scuola per le attività non individuali approvate dall'assemblea. Giulia, una delle assistenti all'apprendimento nonché moderatrice del seminario, l'accoglie e l'invita a prendere posto. In seguito a una breve presentazione circa lo stato attuale della ricerca accademica sul tema, Giulia dichiara ufficialmente aperto il dibattito, cui partecipano trentaquattro studenti di tutte le età. Dopo quasi due ore di accesa discussione, di cui Laura è una delle principali protagoniste, è tempo di tornare a casa.

5 FACELESS DEMOCRACY

Una democrazia può sopravvivere in assenza di una popolazione informata e politicamente attiva, ma non una buona democrazia. Per più di un secolo, in Europa come altrove, la retorica politico-mediatica dominante aveva posto l'accento sulla sacralità della 'volontà delle masse', facendo passare in secondo piano l'importanza di una scelta di voto consapevole. Il risultato erano regimi politici in balia delle decisioni di una maggioranza disinformata e passiva, che a intervalli regolari cadevano preda di leader populistici di ogni sorta. Il problema, per inciso, aveva ben poco a che vedere col livello educativo dei cittadini: il possedere una laurea in ingegneria o medicina non rendeva la scelta di voto più consapevole che il possedere unicamente la licenza media. Quel che si avrebbe fatto la differenza è esattamente ciò che in epoca tardocapitalista più mancava: un elettorato in possesso del tempo e della volontà necessari ad approfondire nel dettaglio l'attualità politica e le proposte concrete dei candidati.

Sarebbe tuttavia ingiusto scaricare la colpa di una tale situazione interamente sulle spalle dei nostri antenati, accusandoli di pigrizia intellettuale. I fattori reali alla base del problema, già analizzati nella prima parte del libro, erano ben più complessi e di natura sovra-individuale. Il primo concerneva la presenza di una forte pressione sociale, culturale ed economica sui cittadini perché questi destinassero gran parte del proprio tempo e delle proprie energie a carriera e consumi, lasciandone ben poco da dedicare alla politica. Il secondo aveva a che fare con una diffusa concezione utilitarista della vita che, pur essendo indubbiamente funzionale alla crescita infinita del PIL, era poco compatibile con la ricerca del bene comune. Si lavorava per il successo personale, o al più per quello della propria famiglia. Si consumava per sfogare lo stress e ricercare un piacere immediato. Informarsi seriamente e partecipare alla vita politica della comunità non concedevano – almeno, non direttamente – né l'uno né l'altro, ed erano perciò attività giudicate dai più come poco appetibili. Il terzo fattore, infine, consisteva in un sistema politico-elettorale fortemente mediatizzato che incentivava l'uso di comunicazioni istantanee e superficiali, efficaci nel generare un impatto emozionale immediato sugli elettori ma del tutto inadatte a informarli circa i reali contenuti delle proposte politiche.

Il reddito universale e la riforma educativa, in sinergia col diffonder-

si di valori post-consumisti e post-lavoristi (frutto a sua volta della crisi del modello tardocapitalista) fornirono soluzione ai primi due fattori. Finalmente in possesso di una rete di sicurezza contro la miseria, le persone iniziarono a spostare le proprie priorità dalla sfera economica a quella politica. Iniziarono a informarsi attivamente e a richiedere maggiori opportunità di partecipazione. Le nuove generazioni, formate a una ricerca attiva e non strumentale del sapere, al ragionamento e all'indipendenza di pensiero, all'autonomia decisionale e alla discussione, guidarono tale cambiamento. Ciò creò un clima sociale e politico propizio alla ricerca di una soluzione istituzionale al terzo e ultimo fattore. L'implementazione di tale soluzione è fatta coincidere dalla maggioranza degli storici contemporanei con la nascita di un nuovo regime democratico, che prese il nome di *faceless democracy* (letteralmente 'democrazia senza volto'). Secondo la sua più nota definizione politologica, questo si caratterizza per "la centralità conferita all'informazione e al dibattito politico e per un'elevata spersonalizzazione della rappresentanza".¹⁰⁸ L'aggettivo *faceless* (senza volto) ne sottolinea la rottura con le precedenti democrazie rappresentative 'da palcoscenico', nelle quali l'uso dei mezzi di comunicazione audiovisivi e la presenza scenica di leader ed esponenti politici costituivano gli elementi cardine del successo elettorale e del consenso. Originariamente sorta in Europa negli anni '50 del ventunesimo secolo, la *faceless democracy* costituisce oggi lo standard in un numero crescente di stati a livello mondiale. Questo capitolo è dedicato alla sua descrizione.

Una politica delle ragioni

Si può paragonare la differenza di funzionamento fra la politica attuale e quella propria delle vecchie democrazie rappresentative alla differenza fra competizione scientifica e marketing. Nella prima, scienziati e ricercatori elaborano argomentazioni – espresse sotto forma di *paper* o altri tipi di comunicazione accademica – al fine di confutare le tesi altrui e sostenere la propria, conquistando così il supporto di un pubblico informato (la comunità scientifica). Nel secondo, imprese concorrenti sviluppano messaggi seducenti che, facendo leva sui sentimenti e sulle emozioni di un pubblico generalmente disinformato (i consumatori),

108 S. Long, *Faceless democracy. A new model for Europe*, Exen Press, 2061.

spostano le preferenze verso i propri prodotti e la propria marca. Se nella competizione scientifica il contenuto prevale sulla forma, nel marketing la forma prevale sul contenuto. Non solo: gli sforzi profusi per lo sviluppo di una strategia di marketing vincente non aggiungono qualità ai prodotti promossi, laddove gli sforzi profusi per concepire migliori argomentazioni arricchiscono la coerenza interna e dunque la qualità delle tesi scientifiche esposte. In tal senso, la competizione scientifica è più efficiente nei costi rispetto a quella pubblicitaria e assicura al suo pubblico un risultato finale superiore.

La politica, nelle vecchie democrazie rappresentative, funzionava secondo la logica del marketing. I partiti presentavano le proprie proposte facendo perno su slogan e leader carismatici, al fine di suscitare emozioni forti in un pubblico (i cittadini) in gran parte disinformato in merito al reale funzionamento delle istituzioni politico-economiche e ai contenuti dei programmi elettorali. Il risultato era la salita al potere di leader di bella presenza e scarsa lungimiranza. Nelle moderne *faceless democracies*, al contrario, la politica funziona secondo la logica della competizione scientifica. In campagna elettorale, i partiti presentano le proprie proposte esclusivamente in forma scritta, rendendole liberamente accessibili all'elettorato attraverso piattaforme istituzionali pubbliche comuni, online e offline, col divieto di parlarne pubblicamente. Le diverse proposte sono poi discusse da giornalisti non schierati, che ne analizzano e commentano argomenti e implicazioni. I media sono tenuti a garantire la medesima copertura a tutte le proposte, senza però rielaborarne i contenuti, e limitandosi dunque a esporle così come sono state presentate.

La spersonalizzazione delle campagne elettorali presenta numerosi effetti positivi sulla qualità complessiva tanto delle proposte politiche quanto dei candidati. Innanzitutto, la parola scritta, rispetto a quella pronunciata, trasmette il suo significato in un ambiente relativamente asettico, col risultato di sottrarre a slogan e costruzioni retoriche gran parte della propria carica emozionale. In secondo luogo, il divieto di discorsi pubblici da parte dei candidati sposta l'attenzione degli elettori dalle loro caratteristiche personali (quali volto, gestualità e voce) verso i contenuti dei programmi politici che rappresentano.¹⁰⁹

Se comizi e propaganda elettorale sono banditi, i dibattiti politici sono però all'ordine del giorno. La principale differenza rispetto a un

¹⁰⁹ Incidentalmente, la spersonalizzazione della politica ridusse considerevolmente i costi delle campagne elettorali. Oggi ogni partito guadagna e perde voti in conformità al suo arsenale di argomenti e progetti, non in base al carisma dei leader e al supporto dei lobbisti.

tempo è che questi avvengono online e in forma asincrona. Fra i diversi interventi vi è un intervallo, normalmente nell'ordine di qualche ora, funzionale all'elaborazione da parte dei candidati di risposte ponderate e argomentazioni complesse. I vecchi talk show e tribune elettorali dominati da accuse personali, sarcasmo e slogan hanno ceduto il posto a discussioni profonde su temi rilevanti, che non di rado citano fonti autorevoli e ricerche accademiche a proprio sostegno.

Il nuovo sistema produsse inoltre una democratizzazione dell'accesso al potere politico, che in passato favoriva eccessivamente chi possedeva grande carisma, spiccate capacità retoriche e un linguaggio del corpo ipnotico: doti indubbiamente utili sul palcoscenico di un comizio, che si rivelavano però tragicamente inservibili quando si trattava di prendere decisioni politiche sagge. Se il tratto caratteriale indispensabile per il successo elettorale in epoca tardocapitalista era il carisma, oggi è invece la capacità di ragionamento. La sostituzione di politici 'bravi a parlare' con politici 'bravi a pensare' costituisce in tal senso uno dei maggiori successi del nuovo regime democratico, comportando, per usare le parole del sociologo Alberto Foglia, "il passaggio da una politica dei sentimenti a una politica degli argomenti".¹¹⁰

Voto informato e partecipazione attiva

La progressiva emancipazione degli individui dalla coercizione economica e culturale al lavoro, unita al parallelo tramonto dell'etica dei consumi, spalancò le porte a nuovi spazi di autoespressione e socialità. Per la prima volta nella storia, i cittadini possiedono oggi la stabilità economica e il tempo necessari per informarsi e contribuire con coscienza a un progetto politico comune. Dagli anni '40 del ventunesimo secolo la partecipazione politica in Europa crebbe così quantitativamente e, soprattutto, qualitativamente.

Per rispondere alle nuove esigenze di una popolazione politicamente attiva, numerosi dispositivi di democrazia deliberativa (la maggior parte dei quali di carattere consultivo) si affiancarono a quelli rappresentativi tradizionali, dando l'opportunità a cittadini e politici di riunirsi, tanto localmente quanto attraverso piattaforme online create ad hoc, al fine di discutere e dibattere le più importanti decisioni ed elaborare soluzio-

110 A. Foglia, *Verso una democrazia del pensiero*, Kohiba edizioni, 2069, p. 161.

ni condivise. I canali di comunicazione fra politici e cittadinanza crebbero in numero e qualità, e quelli preesistenti videro aumentare esponenzialmente i propri partecipanti. Presto i cittadini iniziarono a essere coinvolti non solo nella scelta ma anche nella costruzione del progetto politico, in particolare a livello locale. Similmente, si espansero gli strumenti di democrazia diretta e in primis l'istituto referendario, che fu esteso alla vasta maggioranza delle materie di amministrazione ordinaria.

Non diversamente da quanto avvenne per gli studenti a seguito della riforma dell'educazione, al maggiore potere decisionale concesso ai cittadini corrisposero però anche maggiori responsabilità. Rimossa la coazione al lavoro dall'equazione, oggi non vi sono più scuse di fronte all'ignoranza, e la validità di ogni voto è subordinata al soddisfacimento di una soglia minima di competenza in materia politico-istituzionale. L'odierno focus sui contenuti nelle campagne elettorali e nei dibattiti politici sarebbe infatti del tutto vano se la maggioranza ignorasse quei contenuti e continuasse a esprimere le proprie preferenze sulla base di emozioni e istinto. Per evitare una tale eventualità, in sede elettorale e referendaria ai cittadini è richiesto di compilare due semplici questionari, da allegare al proprio voto in forma rigorosamente anonima. Il primo consiste in domande generali sul funzionamento del sistema elettorale, delle funzioni del parlamento e degli organismi di governo; l'altro accerta la conoscenza dell'elettore circa i contenuti dei programmi elettorali di ogni partito presente alle elezioni – e dunque non solo quello oggetto di preferenza – o, nel caso di un referendum, circa le argomentazioni principali a favore e contro la proposta referendaria. La redazione del *pool* di domande destinata ai questionari è affidata a una commissione apolitica indipendente e sottoposta ad approvazione da parte del parlamento. I quesiti sono scritti in un linguaggio piano, evitando ove possibile l'utilizzo di termini tecnici o inconsueti, e possono dunque essere compresi facilmente da chiunque. Sono inoltre calibrati in modo che una persona di media intelligenza e cultura debba leggere ogni programma elettorale o proposta referendaria solo un paio di volte per avere la certezza di rispondere correttamente alla vasta maggioranza dei quesiti.¹¹¹ In sede di scrutinio, *unicamente* il voto dei cittadini che hanno risposto correttamente ad almeno l'80% delle domande di en-

¹¹¹ Uno speciale algoritmo seleziona casualmente una percentuale prestabilita di domande da un *pool* di migliaia di possibili variazioni, al fine di impedire, nel rarissimo caso di una fuga d'informazioni, la memorizzazione delle stesse da parte degli elettori. Per la medesima ragione l'ordine delle risposte a ogni quesito è anch'esso sottoposto a randomizzazione.

trambi i questionari è considerato valido.

Tabella 2. Differenze fra *faceless democracies* e democrazie rappresentative classiche

	Democrazie rappresentative classiche	<i>Faceless democracies</i>
Campagne elettorali	Focus sulla forma. Centralità di slogan e attacchi personali	Focus sui contenuti. Centralità di programmi politici e argomenti
Stile di voto	Voto disinformato ed emozionale	Voto informato e analitico
Candidati politici	Carismatici	Intelligenti

Come già in passato, vi sono naturalmente persone che per loro natura non sono interessate alla politica e, nonostante dispongano oggi delle risorse economiche e del tempo necessari a informarsi, decidono per varie ragioni di non farlo. Per rispondere alle esigenze di tale segmento della popolazione, in alcuni paesi fu introdotto uno speciale sistema di micro-deleghe. Grazie a esso il singolo cittadino è libero di affidare il proprio voto a un altro elettore di cui si fida, affinché questi si rechi alle urne per lui. Il delegato vota normalmente, ma il suo voto vale il doppio. Al fine di evitare il possibile instaurarsi di sistemi di clientelismo e compravendita di preferenze, la delega presenta tuttavia una serie di rigide restrizioni:

- Ogni votante può presentare al massimo una delega;
- Il sistema di delega viene implementato solo per le elezioni a livello sovra-regionale;

- La delega è possibile solo verso familiari fino al secondo grado di parentela;
- È necessario rinnovare la delega ad ogni votazione, tramite l'apposita certificazione emessa dagli uffici pubblici preposti.

La *faceless democracy* promosse una generale responsabilizzazione della rappresentanza politica. Una cittadinanza a conoscenza dei punti salienti di ogni proposta elettorale rende partiti e candidati assai prudenti nel formulare false promesse, nella consapevolezza che, una volta saliti al potere, essi saranno giudicati in base al loro rispetto. In epoca tardocapitalista, come noto, le cose erano ben diverse: solo una piccola parte degli elettori era consapevole delle proposte specifiche di partiti e candidati e questi ultimi, una volta al potere, potevano in genere ignorarle con scarse conseguenze in termini di consenso. Non sorprende, allora, che i più danneggiati dal nuovo sistema furono proprio i leader populistici, che su slogan e ignoranza degli elettori avevano costruito per decenni il proprio successo alle urne. La spersonalizzazione delle campagne elettorali e dei dibattiti politici riportò gli argomenti e il ragionamento al centro dell'arena politica, mentre il maggiore tempo libero a disposizione degli elettori e i requisiti conoscitivi al voto generarono quel pubblico informato essenziale all'efficienza e all'assennatezza del sistema. Sotto questo punto di vista, secondo alcuni, la *faceless democracy* sancì la fine di una *brainless democracy*, aprendo la strada, laddove fu implementata, a una maggiore efficacia e lungimiranza delle scelte politiche, i cui effetti di medio-lungo periodo saranno analizzati nel dettaglio nella terza e ultima parte del libro.

VERSO UNA CIVILTÀ DEL BENESSERE

Oggi viviamo in quella che è stata definita da più parti quale l'epoca più prospera della storia umana.¹¹² Dal punto di vista sociale, le precedenti 'età dell'oro' di prospero avevano ben poco: il Rinascimento era tutto fuorché prospero per le masse sterminate di poveri che affollavano le belle città europee nel '400, né era prospera l'America d'inizio ventesimo secolo per i suoi operai sfruttati e desindacalizzati, descritti con grande accuratezza da Howard Zinn in *Storia del Popolo Americano*.¹¹³ Il paragone con l'era tardocapitalista è persino più impietoso, giacché allora non solo la prosperità era un privilegio concesso a pochi eletti – per altro concentrati geograficamente nell'emisfero nord del mondo –, ma il suo alto prezzo era pagato dalla totalità della popolazione mondiale, presente e futura. In quel prezzo rientravano lo scellerato depauperamento delle risorse del pianeta; il sovraccarico degli ecosistemi di rifiuti e scarti; lo sfruttamento di miliardi di disgraziati colpevoli unicamente di essere nati nel posto sbagliato al momento sbagliato; i milioni di migranti disperati respinti alle frontiere dell'opulenza perché ricchi di miseria e poveri di fortuna; lo stile di vita frenetico e alienato degli *executive* delle grandi corporazioni che, pur di guadagnarsi l'ingresso nel novero dei 'vincenti', accettavano di trasformarsi negli schiavi-ingranaggi che tenevano in moto il sistema; e così via, a dimostrazione che la prosperità tardocapitalista, misurata a colpi di PIL, esisteva in buona misura solo nelle teste degli economisti. La prosperità attuale, all'opposto, non è un privilegio di pochi, bensì un diritto concesso a una quota crescente della popolazione mondiale. Non solo: è una prosperità che non grava sulle spalle delle generazioni future e sul pianeta.

Il sesto capitolo è dedicato alla descrizione dei grandi cambiamenti economico-istituzionali che, innestandosi sulle riforme sin qui descritte, resero quella prosperità possibile. Il settimo capitolo si concentra invece sui fattori sociali e culturali del cambiamento, per poi gettare uno sguardo sulla vita alle porte del ventiduesimo secolo.

112 Si vedano, fra gli altri, E. Morel, *The second short century*, Cassio, 2087; V. Matveev, *Elements for a post-capitalist sociology*, Merriam Publications, 2091; e F. Becker, *Brief history of human well-being*, Ocean Press, 2092.

113 H. Zinn, *A People's History of the United States*, Harper Perennial, 2005.

6 LA FINE DELLA CRESCITA

Quando, a cavallo del millennio, la disoccupazione generata dall'innovazione tecnologica s'impose quale fattore strutturale del modello socio-economico tardocapitalista, la politica si trovò di fronte a una scelta apparentemente forzata: continuare a oltranza con gli stimoli monetari al fine di generare crescita e mantenere in qualche modo stabili consumi e occupazione, oppure non fare nulla e assistere inerme a recessione economica e contrazione delle entrate fiscali (con effetti prevedibili in termini di consenso elettorale).¹¹⁴ Di fronte a quella che divenne nota in seguito come 'trappola della crescita', non poté che scegliere la prima opzione. Il solo risultato fu però la procrastinazione per qualche decennio ancora di una resa dei conti inevitabile, che finì per aggravare ulteriormente i problemi esistenti, primo fra tutti un'impronta ecologica ormai del tutto fuori scala rispetto alle dimensioni degli ecosistemi terrestri.¹¹⁵

Come sappiamo, col tempo la crisi (occupazionale, economico-finanziaria e ambientale), divenuta strutturale, incrinò alla radice gli antichi valori consumisti, produttivisti e lavoristi su cui si fondava il sistema. Sulla confusione che seguì sono state riempite di monografie intere biblioteche. Vi furono proteste e vi furono proposte, finché, dopo anni di tentennamenti, la congiunzione di tensione sociale in aumento, disoccupazione strutturale e crescenti diseguaglianze indusse l'Europa ad agire,¹¹⁶ dando luogo alle riforme descritte nella seconda parte del libro. Riforme che, in buona misura a insaputa dei loro stessi promotori, avrebbero in seguito fornito alla politica gli strumenti e la forza necessari per disinnescare la trappola della crescita.

Una trappola disinnescata

Il primo passo nel cammino che portò alla disattivazione della trap-

114 Cfr. *supra*, cap. 2.

115 Cfr. *supra*, cap. 2, par. 'Sull'orlo del disastro ecologico'.

116 Come il resto del libro, anche il presente capitolo si concentra prevalentemente sul caso europeo. A tal proposito, occorre però ricordare che le grandi riforme descritte in seguito furono implementate più o meno parallelamente in gran parte delle economie sviluppate. Se così non fosse stato, le conseguenze economiche per gli stati che avessero voluto introdurle in maniera isolata sarebbero probabilmente state sufficientemente gravi da farli desistere prima del loro completo compimento.

pola fu la cessazione della dipendenza del sistema economico dalla piena occupazione (o da una sua approssimazione). Come illustrato nel secondo capitolo, tale dipendenza era legata al ciclo recessivo che, in presenza di sistemi fiscali e redistributivi di stampo lavorista, seguiva inevitabilmente ogni crollo occupazionale (cfr. Cap. 2, grafico 3). Privi di qualsiasi entrata alternativa ai redditi, i disoccupati tardocapitalisti limitavano i propri consumi e intaccavano i propri risparmi. Ciò danneggiava i profitti delle imprese, che rispondevano riducendo il personale, generando ulteriore disoccupazione. Alla fine, la disoccupazione conduceva a un crollo delle entrate fiscali, il quale si traduceva in tagli alla spesa pubblica e in un incremento dei debiti pubblici.

La soluzione al problema venne dalla riforma del sistema redistributivo e fiscale, descritta nel terzo capitolo. Gran parte dei dispendiosi dispositivi di welfare d'inizio secolo furono sostituiti con un unico reddito universale paneuropeo, il quale fornì al sistema economico un meccanismo redistributivo indipendente dal lavoro. Supportati dal reddito universale, i disoccupati poterono conservare, almeno in parte, il proprio potere d'acquisto, tenendo in piedi imprese e livelli di risparmio e frenando il ciclo recessivo. Parallelamente, la profonda ristrutturazione dei sistemi fiscali spostò il loro focus dai redditi al capitale, contribuendo alla sostenibilità finanziaria del reddito universale sul lungo periodo e al tempo stesso rompendo il tradizionale vincolo fra spesa pubblica e livelli occupazionali.¹¹⁷

Tutto ciò pose le condizioni per il secondo fondamentale passo in direzione della disattivazione della trappola: l'allentamento della pressione elettorale sulla politica perché questa mantenesse stabili i livelli occupazionali. I cittadini, rotto il filtro cognitivo dell'etica del lavoro e ormai in salvo dalla povertà grazie all'introduzione del reddito universale, ristrutturarono le proprie preferenze politiche in senso post-lavorista. Venne così meno lo storico primato della piena occupazione nell'agenda politica dei governi, spalancando la porta a opportunità solo alcuni anni prima del tutto impensabili. Fra queste, la più importante fu senza dubbio l'apertura di un serio dibattito pubblico circa la necessità di una transizione da un'economia della crescita a un'economia di tipo stazionario; a un'economia, cioè, in cui la stabilità economica non dipendesse dall'incessante incremento di produzione e consumi. Gli argomenti a favore di tale transizione, esposti esaustivamente nella prima

¹¹⁷ Se si evitò la fuga dei grandi capitali all'estero fu solo grazie agli enormi sforzi profusi dalla comunità internazionale per la stipulazione di accordi preliminari atti a procedere in maniera coordinata alla riforma dei sistemi fiscali nelle maggiori economie del pianeta.

parte del libro, non lasciavano adito a dubbi. Se fu possibile trasmetterli efficacemente all'elettorato, convincendolo a votare per il cambiamento, fu però solo grazie alla trasformazione dei regimi politici europei in *faceless democracies* a pieno titolo.¹¹⁸

Negli anni '50 del ventunesimo secolo in Europa la politica delle ragioni prevalse infine su quella dei sentimenti, portando al potere leader disposti a intraprendere un cambiamento per troppo tempo procrastinato. A questo punto rimanevano solo due ostacoli alla definitiva disattivazione della trappola della crescita. Il primo consisteva nell'instabilità posta in essere da un sistema creditizio e finanziario ipertrofizzati, il cui cuore pulsante era rappresentato dall'istituzione della riserva frazionaria; il secondo erano gli enormi debiti pubblici degli stati.¹¹⁹

La soluzione al primo problema fu piuttosto ovvia, essendo qualcosa che gli economisti ecologici proponevano ormai da decenni: elevare al 100% il tasso di riserva frazionaria, obbligando le banche a conservare la totalità del denaro presente nei propri depositi a vista. Come osservato nel secondo capitolo, il sistema a riserva frazionaria era infatti il principale responsabile tanto delle continue bolle finanziarie e creditizie che caratterizzavano le economie tardocapitaliste, quanto dei crescenti debiti privati. Al fine di evitare shock nel sistema finanziario e creditizio, la reintroduzione di un tasso di riserva al 100% avvenne in maniera graduale, nel corso di circa un decennio. Le banche, che un tempo traevano i propri guadagni in massima parte prestando sotto interesse denaro fittizio creato attraverso il meccanismo del moltiplicatore monetario, tornarono in questo modo ad agire da semplici intermediatori finanziari. I loro introiti provengono oggi in massima parte dal trattenimento di una percentuale degli interessi ricavati dal prestito di denaro per conto dei propri clienti, nonché dall'erogazione di servizi bancari a pagamento.

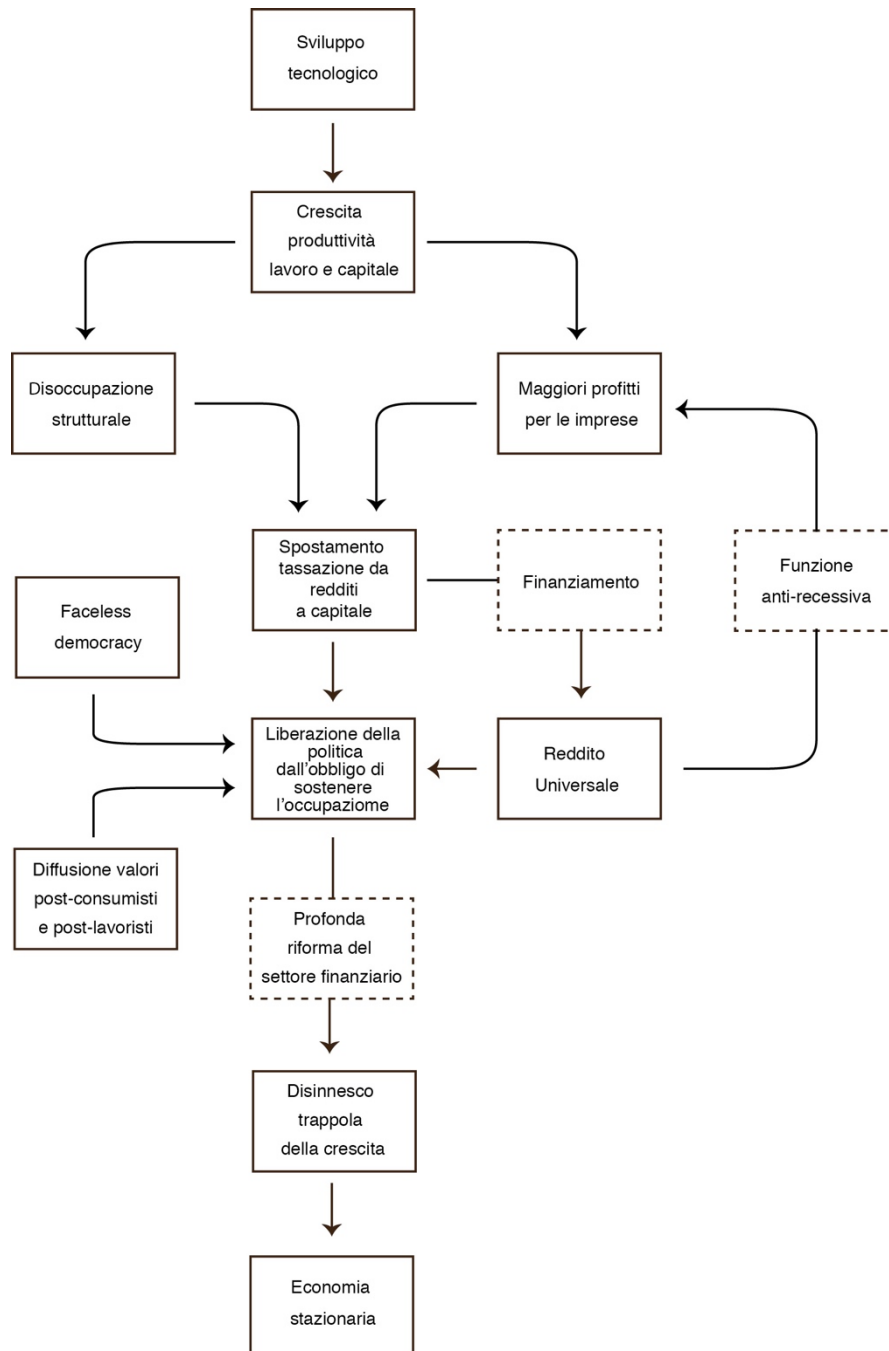
Privato il sistema creditizio del moltiplicatore monetario, si ridusse considerevolmente anche l'effetto leva dei grandi speculatori. In particolare, la titolarizzazione dei crediti decrebbe significativamente in entità, mentre il commercio di derivati fu bandito del tutto. Il legame perduto fra risparmio, prestiti e investimenti fu ricucito, e le antiche bolle speculative divennero niente più che un triste capitolo nei manuali di storia economica. Il settore finanziario si ridusse di conseguenza in dimensioni, recuperando un rapporto di equilibrio con l'economia reale.

¹¹⁸ Cfr. *supra*, cap. 5.

¹¹⁹ Cfr. *supra*, cap. 2.

Gli elevati debiti pubblici degli stati erano ormai l'unico ostacolo che impediva l'instaurarsi di un'economia di tipo stazionario, in Europa come altrove. La soluzione fu anche in questo caso politica, e prese la forma di un pluriennale e doloroso – ma fruttifero – lavoro di mediazione internazionale in vista di un obiettivo comune: su un piatto della bilancia c'erano le ragioni dei creditori istituzionali e privati, sull'altro quelle del buonsenso, ovvero la tutela del pianeta e del benessere delle generazioni future. Prevalse il buonsenso, pertanto i debiti della maggior parte degli stati furono ridotti e ristrutturati. Un'umanità più unita emerse dalla moltitudine delle divisioni nazionali e politiche del vecchio mondo. Con quest'ultimo passo, la trappola della crescita era stata infine disinnescata.

Diagramma 4. La trappola della crescita disattivata



Transizione

Sul finire degli anni '50 del nostro secolo in Europa le condizioni politiche e istituzionali erano ormai mature per la nascita delle prime economie stazionarie della storia moderna. La profonda interdipendenza fra stati in un mondo globalizzato avrebbe tuttavia reso la transizione della sola Europa al nuovo modello economicamente insostenibile. In condizioni di libero mercato, infatti, la competizione commerciale fra economie stazionarie isolate (in cui, come vedremo, gli attori economici sono tenuti ad agire nel rispetto di ben precisi limiti ecosistemici) e le vecchie economie della crescita (in cui tali limiti potevano essere impunemente ignorati) non avrebbe potuto che andare a vantaggio di queste ultime. E non per una loro supposta maggiore efficienza, bensì per il loro esternalizzare sugli ecosistemi i propri costi produttivi, facendoli pagare di fatto alle generazioni future. Il risultato inevitabile, in un tale scenario, sarebbe stato una fuga di capitali verso le economie della crescita e un conseguente prematuro fallimento del nuovo modello economico in Europa. Se ciò non avvenne, fu solo grazie a una forte volontà di cambiamento da parte della comunità internazionale, che condusse alla storica sottoscrizione, nel 2015, dei '*Global Sustainability Goals*' (Obiettivi di Sostenibilità Globale): un percorso a tappe, concordato e vincolante, il cui fine ultimo era un mondo sostenibile e a zero crescita materiale. A ogni stato fu richiesto di rientrare in una 'quota d'impatto ecologico' personalizzata (o EIQ, dall'inglese *ecological impact quota*), calibrata in modo che la somma di tutte le quote desse per risultato un impatto ecologico globale sostenibile sul lungo periodo. Le singole quote, aggiornate annualmente, furono stabilite tenendo conto di un complesso insieme di variabili, le più importanti delle quali riguardavano la dimensione demografica di ogni paese e il livello di efficienza energetica delle rispettive economie nazionali.

Al fine di rientrare nei limiti della propria EIQ, le economie sovrasviluppate sarebbero dovute inizialmente decrescere. Sebbene il diffondersi di stili di vita post-consumisti e post-lavoristi fra la popolazione agevolò notevolmente il processo,¹²⁰ questo poté essere portato a compimento solo a seguito di profondi mutamenti normativi e nella struttura economica e produttiva dei singoli paesi (cui si aggiunse, in alcuni di essi, l'implementazione di politiche di controllo demografico; cfr. box

¹²⁰ Cfr. *supra*, cap. 7.

1). Vediamo insieme quali furono i principali.

Mutamenti normativi. Non essendo in questa sede possibile elencare nel dettaglio ognuna delle innumerevoli misure legislative adottate nel corso degli ultimi decenni a contrasto della crescita dell'economia materiale, mi limiterò qui a citare le quattro direttrici fondamentali della nuova politica normativa europea.

La prima direttrice è composta di norme di tipo preventivo, che regolano il controllo dell'input materiale ed energetico nell'economia. Le principali includono:

1. Una tassazione flessibile delle materie prime atta a scoraggiarne o incentivarne l'uso a seconda dei livelli d'impatto contingenti (tassazione più elevata se l'impatto aggregato minaccia di superare l'EIQ);
2. L'implementazione di un sistema di licenze per lo sfruttamento delle risorse (tanto rinnovabili quanto non rinnovabili). Le licenze, erogate in numero limitato, sono poi liberamente acquistabili e vendibili sul mercato.¹²¹

La seconda direttrice è costituita da una regolamentazione del settore produttivo ispirata ai principi dell'efficienza e della durabilità di prodotti e capitale. Fra le molte misure spiccano norme stringenti sull'uso degli imballaggi e sui trasporti, il totale bando dei prodotti usa e getta e la trasformazione in reato penale della pratica dell'obsolescenza programmata.

La terza direttrice è costituita da investimenti pubblici di lungo periodo concentrati su settori 'verdi', tecnologie pulite e fonti energetiche rinnovabili.¹²²

La quarta e ultima direttrice prende la forma di un più serrato controllo su marketing e settore pubblicitario. Le principali misure in questo caso sono di tipo fiscale, con una forte tassazione della pubblicità in

¹²¹ Il sistema è simile a quello adottato in alcuni paesi per il controllo demografico. Vd. *infra*, box 1.

¹²² Il maggiore EROI (Energy Return On Investment) dei combustibili fossili rispetto alle fonti rinnovabili fece sì che il passaggio a queste ultime comportasse sul breve periodo una riduzione della produttività media dei lavoratori e dunque un aumento dei livelli di occupazione. Tuttavia, nel medio termine, la decrescita dei paesi sovrasviluppati, comportando una significativa riduzione dei consumi aggregati e del lavoro superfluo, ridusse i livelli di occupazione ben al di sotto dei livelli di inizio secolo. Nelle odierne economie stazionarie, l'innovazione tecnologica produce un continuo aumento della produttività media dei lavoratori, il che, in assenza di crescita economica, si traduce in una costante riduzione del monte ore lavorate pro-capite.

ogni sua forma, sebbene più severa sui settori ad alto impatto energetico e sul lusso.

Mutamenti nella struttura economico-produttiva. I cambiamenti elencati di seguito furono esito della sinergia fra le nuove normative e il diffondersi di stili di vita post-consumisti e post-lavoristi. Complessivamente, essi riguardarono la diffusione di logiche organizzative e di produzione ispirate ai principi di durabilità, sostenibilità ambientale ed efficienza energetica.

Box 1. Misure di controllo demografico

In alcuni paesi il rispetto dell'EIQ rese necessaria l'istituzione di misure di controllo delle nascite. Va ricordato che, secondo la celebre equazione IPAT, la dimensione demografica costituisce uno dei tre principali fattori che contribuiscono all'impatto ecologico aggregato, insieme ai consumi pro-capite e al livello di efficienza tecnologica. Ciò significa che quindici miliardi di convinti ecologisti, per quanto nobili e rispettabili possano essere le loro intenzioni, tendono ad avere un impatto superiore a quello di cinque miliardi di consumatori incalliti. Fortunatamente, contrariamente al passato, una lenta decrescita demografica costituisce un problema trascurabile per il sistema economico. Con lo svincolamento dei sistemi fiscali dai livelli di occupazione e l'abolizione delle pensioni pubbliche,¹²³ svanì infatti anche l'antica necessità da parte degli stati di mantenere sotto stretto controllo il rapporto fra popolazione anziana e popolazione in età da lavoro. La decrescita demografica, già ecologicamente desiderabile, divenne perciò anche economicamente sostenibile. Fra le numerose misure adottate dai singoli stati per favorirla vi furono campagne d'informazione capillari per spiegare alla popolazione il legame fra dimensioni demografiche e impatto ecologico, incentivi economici alle adozioni e l'istituzione di un sistema di licenze di procreazione trasferibili. Queste ultime, per via dell'importante ruolo che giocarono (e che continuano a giocare) nel contrastare la crescita demografica, nonché per il fatto di essere state in passato al centro d'intensi dibattiti circa la loro supposta natura illibera-

¹²³ Cfr. *supra*, cap. 3.

le, meritano qui alcune righe di approfondimento.

Il sistema funziona come segue: a ogni donna in età fertile è conferito un numero variabile di licenze (ma solitamente una o due¹²⁴), ognuna delle quali dà diritto a un figlio naturale. Nel caso una donna desideri avere più figli rispetto al numero di licenze a propria disposizione, questa è libera di acquistare licenze addizionali da altre donne che desiderino mettere le proprie in vendita. S'instaura così un 'libero mercato delle nascite' in cui la presenza di famiglie numerose è automaticamente bilanciata da un numero comparabile di coppie senza figli, consentendo a livello aggregato una decrescita stabile e controllata della popolazione. Rispetto a precedenti misure simili (come la celebre politica del figlio unico nella Cina di fine ventesimo secolo), il sistema a licenze trasferibili, pur garantendo il medesimo risultato a livello aggregato, consente una maggiore flessibilità a livello individuale. In caso di aumento del desiderio di prole fra la popolazione, i prezzi delle licenze crescono per la legge di domanda e offerta, convincendo un numero maggiore di donne (le meno propense ad avere un elevato numero di figli) a mettere le proprie in vendita.

Gran parte delle iniziali critiche alla misura verteva sulla possibilità che questa potesse generare vendite di licenze motivate da situazioni di forte indigenza economica. Oggi, con il reddito universale ormai lo standard in tutte le economie avanzate, una tal evenienza è divenuta assai improbabile, incrementando la legittimità etica della misura. Per questa ragione, nei paesi ove se ne sono spiegate le ragioni agli elettori – e in questo ancora una volta aiutarono i dispositivi istituzionali della *faceless democracy* – la misura ha ricevuto generalmente il supporto della popolazione.

Nel settore manifatturiero l'idea di 'miglioramento continuo' prese il posto della 'distruzione creativa' quale canale preferenziale per il progresso materiale, portando allo sviluppo di pratiche produttive volte alla creazione di oggetti facilmente riparabili e aggiornabili. Se in passato pressoché ogni salto qualitativo corrispondeva al rilascio di un nuovo modello (di automobile, computer, rasoio elettrico, televisore ecc.),

124 Ciò al fine di restare al di sotto della soglia di rinnovamento demografico, nelle economie avanzate posizionata attualmente poco al di sopra dei due figli per donna.

oggi passa invece prevalentemente per la modificazione dell'oggetto attraverso l'aggiunta di migliori componenti o l'alterazione di quelli preesistenti. Il risultato è un'estensione significativa del ciclo di vita di capitale materiale e prodotti. Poiché ogni oggetto è continuamente riparato e migliorato, crollò inoltre la produzione di oggetti finiti e con essa l'impatto ecologico aggregato, mentre il settore delle riparazioni crebbe esponenzialmente, acquisendo un peso economico e delle dimensioni senza precedenti nella storia.

Il cambiamento non si limitò tuttavia al solo settore manifatturiero: il settore edile si concentra oggi sulla ristrutturazione e l'efficientamento energetico di edifici esistenti, nonché sulla creazione di nuovi edifici di lunghissima durata; quello agricolo è assai più attento all'integrità del territorio che utilizza e alla sua preservazione; il settore dei trasporti privilegia merci locali, mezzi a basso impatto energetico e rotte di breve distanza; e così via per ogni settore dell'economia. Lo spostamento del focus economico dalla produzione del nuovo alla preservazione dell'esistente si tradusse inoltre in un maggiore peso dei servizi (di manutenzione, riparazione ecc.) nell'economia, creando nuove opportunità di lavoro qualificato.

I cambiamenti sopra elencati, nel loro complesso, ridussero significativamente soprattutto il consumo di due macro-categorie di beni. Da un lato i beni intrinsecamente superflui, senza correlazione alcuna col benessere umano: dalle auto di lusso al *merchandising*, dai rasoi usa e getta ai gadget. Dall'altro i beni in sé e per sé utili, ma in passato consumati oltre le soglie ottimali (in termini di benessere¹²⁵), o gettati ben prima di divenire inservibili. Fra questi ultimi rientravano gran parte dell'elettronica cosiddetta 'di consumo' (smartphone, portatili ecc.), i capi di abbigliamento e i mezzi di trasporto privati.

Ristabilendo l'equilibrio perduto fra economia e ambiente e riducendo l'eccesso, la *decrescita* del PIL dei paesi sovra-sviluppati produsse così, per lo stupore di molti, una *crescita* del benessere aggregato. Svolse però una seconda funzione di estrema importanza: quella di liberare risorse e spazio ecologico per lo sviluppo dei paesi più poveri, cui fu concesso di procrastinare l'obiettivo stazionario sino al raggiungimento di uno sviluppo materiale soddisfacente – ancora una volta, in termini di benessere – per le rispettive popolazioni. Con una clausola: l'impegno vincolante alla progressiva conversione ecologica delle proprie economie, attraverso soprattutto un aumento della loro efficienza ener-

125 Cfr. *supra*, cap. 1, grafici 1 e 2.

getica e una riduzione dell'impatto dei sistemi produttivi locali. Al fine di accelerare il processo di conversione, le economie più sviluppate offrirono, a basso costo o in forma gratuita, il proprio supporto tecnico, conoscitivo e finanziario.

In aggiunta alla sottoscrizione di accordi internazionali vincolanti, il rispetto dell'impegno da parte di tutti fu assicurato dalla nascita di nuove normative sovranazionali a regolazione del commercio internazionale, le quali stabilirono dazi elevati per l'esportazione e importazione di prodotti ad alto impatto ambientale. Un impatto calcolato su tutta la filiera produzione-consumo e non esclusivamente, come avveniva sovente in epoca tardocapitalista, a monte della produzione. Fra gli effetti positivi delle nuove normative vi fu un forte incentivo all'internalizzazione dei costi ecologici da parte delle imprese, che venne a sommarsi agli sforzi in tale direzione, anch'essi pattuiti a livello internazionale, messi in atto dai singoli stati.

Un nuovo equilibrio

Negli anni '80 del nostro secolo i *Global Sustainability Goals* furono infine raggiunti, e per la prima volta dai tempi della rivoluzione industriale si assistette, a livello globale, a un disaccoppiamento assoluto fra PIL e materia.¹²⁶ Terminata la fase iniziale di decrescita, l'Europa venne così a configurarsi, al pari di gran parte delle economie mondiali, come un'economia di tipo stazionario. In quest'ultima sezione del capitolo ne analizzeremo le principali caratteristiche, non prima però di aver fatto due importanti precisazioni circa la sua definizione.

La prima, piuttosto ovvia, è che un'economia stazionaria costituisce qualcosa di radicalmente differente da un'economia della crescita in fase di stagnazione. Se per quest'ultima, come visto, l'assenza di crescita rappresentava l'esito indesiderato e imprevisto di una crisi, per un'economia stazionaria si tratta invece della condizione fisiologica del sistema economico-produttivo.

La seconda precisazione riguarda il rapporto fra sistema economico e ambiente. Ogni economia umana, non importa quanto complessa, costituisce un sottoinsieme aperto di un sistema naturale finito (il pianeta Terra) caratterizzato da risorse scarse (in termini assoluti) e fragili-

¹²⁶ Cfr. *supra*, cap. 2, par. 'Sull'orlo del disastro ecologico'.

tà ecosistemiche. Importa dal sistema naturale materia ed energia a basso livello di entropia (risorse), ed esporta in esso materia ed energia ad alto livello di entropia (inquinamento e scarti). Il secondo principio della termodinamica rende impossibile eludere tale realtà, che si applica indistintamente tanto alle vecchie economie della crescita quanto alle contemporanee economie stazionarie. Ciò che distingue le une dalle altre è piuttosto la maniera di relazionarsi con essa. Le economie della crescita funzionavano secondo il principio di un'immaginaria separazione fra sistema economico e sistema naturale, negando la relazione. Le economie stazionarie, al contrario, su quella relazione basano le proprie caratteristiche strutturali e i propri obiettivi di lungo termine. Ne consegue che il contemporaneo concetto di economia stazionaria implica un'uscita dai confini semantici e teorici tradizionali della scienza economica: come non si può parlare di biologia senza parlare di chimica, così oggi non si può parlare di economia senza parlare di ecologia.

Fatte le necessarie premesse, definiamo *stazionaria* un'economia in cui il *flusso* totale di materia ed energia ad alto livello di entropia – ovvero non riutilizzabile dagli esseri umani – generato lungo l'intero ciclo di produzione e consumo si mantiene a un livello costante sul lungo periodo.¹²⁷ Se sul lungo periodo un'economia della crescita è per definizione insostenibile, un'economia stazionaria può esserlo o meno, dipendendo da dove si posizioni tale livello.¹²⁸ Definiamo perciò come sostenibile un'economia stazionaria in cui quest'ultimo corrisponda a:

- Un utilizzo delle risorse rinnovabili che non superi le soglie di rinnovamento dettate dagli ecosistemi;
- Un tasso di consumo delle risorse non rinnovabili inferiore al tasso di sviluppo di loro sostituti rinnovabili;

¹²⁷ Oscillazioni entro certi limiti sono possibili nel breve termine. Ciò significa che il PIL, in un'economia stazionaria, può crescere senza compromettere la sostenibilità del sistema, a condizione che *input* e *throughput* materiali aggregati rimangano costanti. Al contrario che nelle vecchie economie della crescita, l'aumento del PIL non è però una condizione necessaria alla stabilità del sistema.

¹²⁸ Si noti che sul lunghissimo periodo (milioni di anni) nessuna economia, nemmeno quella dei cacciatori-raccoglitori preistorici, è sostenibile. Per il secondo principio della termodinamica, in un sistema chiuso quale la Terra l'entropia aumenta infatti costantemente, con o senza l'intervento dell'uomo. Detto altrimenti, le odierne economie stazionarie non sono garanzia d'immortalità per la specie umana, bensì la premessa essenziale per una lunga vita. Qualcosa di indubbiamente preferibile al suicidio prematuro cui il sistema tardocapitalista la stava condannando.

- Un tasso di produzione di scarti e inquinamento inferiore al tasso di riassorbimento e smaltimento da parte degli ecosistemi.¹²⁹

Il periodo iniziale di decrescita delle economie sovrasviluppate fu funzionale al raggiungimento di un tale livello. I mutamenti normativi, economico-produttivi e culturali che lo resero possibile, descritti nel paragrafo precedente, sono in buona misura gli stessi che permettono alle economie stazionarie contemporanee di mantenersi sostenibili.

Resta però una domanda fondamentale cui rispondere: come si struttura il ciclo economico in assenza di crescita? A principio del capitolo ho spiegato che la profonda riforma del sistema finanziario disinnesco la trappola della crescita, ma quali sono le caratteristiche del nuovo sistema che ne fu conseguenza? Dato che una risposta esaustiva richiederebbe un libro a parte, mi concentrerò unicamente su alcuni punti fondamentali.

Come accennato, la rimozione degli antichi strumenti di espansione monetaria rese ostica ogni speculazione avventata non supportata da denaro reale. La conseguenza di ciò fu un ritorno dei capitali all'economia materiale e la loro concentrazione su investimenti sicuri e di lungo periodo. Investimenti che, per effetto dei cambiamenti culturali, normativi ed economico-produttivi già discussi, si rivolgono oggi in massima parte al mantenimento e miglioramento dell'esistente anziché, come avveniva in passato, alla sua incessante sostituzione. La costante crescita in qualità del capitale materiale si traduce in un continuo incremento del suo valore economico, mantenendo gli investimenti (e dunque i prestiti) potenzialmente profittevoli. La crescita qualitativa dell'economia, in sinergia con tassi di preferenza temporale positivi¹³⁰ – per quanto inferiori a quelli di un tempo per via del diffondersi di stili di vita post-consumisti –, mantiene inoltre i tassi d'interesse al di sopra dello zero, permettendo al sistema creditizio di funzionare correttamente nonostante le dimensioni stazionarie dell'economia materiale.

Con gli interventi monetari ormai limitati a casi eccezionali, capitale materiale e produzione quantitativamente stabili hanno prodotto un sistema economico che oscilla fisiologicamente fra una moderata infla-

¹²⁹ Questi tre principi furono enunciati per la prima volta più di un secolo fa in H. E. Daly, *Toward a Steady-State Economy*, W.H. Freeman & Co, 1973.

¹³⁰ In economia, un tasso di preferenza temporale positivo significa che, a parità di valore dei beni, posti di fronte a una scelta gli individui preferiscono utilizzarli oggi piuttosto che domani.

zione e una moderata deflazione. Poiché nel nuovo sistema la quantità di denaro presente nei mercati si mantiene tendenzialmente costante, ogni qual volta la produzione aumenta eccessivamente, l'economia entra in fase deflattiva. Se ciò sarebbe una tragedia in un sistema basato sulla massimizzazione di PIL e occupazione,¹³¹ si tratta invece di qualcosa di assolutamente fisiologico nelle contemporanee economie stazionarie e post-lavoriste.

Molto semplicemente, i prezzi in calo promuovono il risparmio e riducono gli acquisti;¹³² il maggiore risparmio si traduce poi in più bassi tassi d'interesse per i prestiti offerti dalle banche, il che incentiva le imprese a investire. Nel tempo, la contrazione della produzione riporta in alto i prezzi, riconducendo l'economia in fase inflattiva. Ciò provoca un nuovo incremento degli acquisti e una conseguente ripresa dell'attività economica. La rete di sicurezza costituita dal reddito universale impedisce nel frattempo al sistema di entrare in recessione,¹³³ smorzando i picchi di un ciclo economico già di per sé moderato.¹³⁴

131 Cfr. *supra*, cap. 2, par. 'Credito, espansione monetaria e ciclo economico'.

132 Quelli che nelle antiche economie della crescita si definivano consumi.

133 Salvo in caso di eventi esogeni imprevisi, quali guerre, epidemie, ecc.

134 Cfr. *supra*, par. 'Una trappola disinnescata' nel presente capitolo.

7. LA VITA ALLE PORTE DEL XXII SECOLO

Passati in rassegna i grandi cambiamenti strutturali che seguirono il crollo del sistema tardocapitalista, non ci resta che gettare uno sguardo d'insieme ai fattori sociali e culturali che a quei cambiamenti s'intrecciarono, talvolta come cause scatenanti, talvolta come conseguenze.

Le economie stazionarie contemporanee, è chiaro, non nacquero e non potrebbero sopravvivere in un vuoto socio-culturale. Non sono macchine, bensì istituzioni umane, e come tali sono gli esseri umani a renderne l'esistenza possibile. Non esseri umani qualsiasi, però, ma esseri umani liberatisi dalle catene di sovra-lavoro e sovra-consumo, che hanno saputo cedere al capitale (tecnologico, organizzativo, conoscitivo e materiale) il ruolo di principale motore dell'economia per dedicarsi al perseguimento di un benessere demercificato e sostanziale. Una descrizione esaustiva di questo nuovo modello di uomo (noi) e della società in cui vive (la nostra) va tuttavia oltre gli scopi del presente capitolo,¹³⁵ che si concentra invece, più modestamente, su tre aspetti chiave del passaggio dalla civiltà tardocapitalista a quella contemporanea. Nell'ordine in cui verranno trattati, essi sono:

- La transizione da una cultura dei consumi a una cultura dell'uso;
- La transizione da un'economia lavorista a un'economia deliberativa;
- La transizione da un modello territoriale centro-periferico a una configurazione territoriale diffusa e multipolare.

Da una cultura dei consumi a una cultura dell'uso

Quella contemporanea – su questo punto il consenso è unanime fra gli studiosi – non è una società dei consumi, nel senso che i consumi non costituiscono in essa il centro della vita economica, sociale e individuale.

135 Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento, un buon punto di partenza è il saggio di F. Boeri, *Il ritorno dell'uomo rinascimentale*, Craveri, 2004.

Che cosa significa ciò nel concreto? Innanzitutto, significa che alla sconfitta dell'obsolescenza programmata e all'estensione del ciclo di vita dei prodotti a monte della produzione si sommò una parallela sconfitta dell'obsolescenza psicologica (o culto della novità) a valle dell'uso; questa fu a sua volta conseguenza diretta della modificazione degli stili di vita che accompagnò le grandi trasformazioni socio-istituzionali ed economiche degli ultimi sessant'anni, discusse nei capitoli precedenti. La fine della doppia obsolescenza modificò profondamente le pratiche d'uso, ridefinendo il concetto stesso di consumo: se a inizio secolo gran parte dei prodotti materiali disponibili sul mercato erano considerati 'beni di consumo', attualmente tale espressione si riferisce ai soli prodotti *intrinsecamente* deperibili, il cui utilizzo, cioè, ne comporta la rapida distruzione o trasformazione. Secondo la nuova definizione sono ad esempio beni di consumo alimenti e bevande, cosmetici, sigari e inchiostro; non lo sono, al contrario che in passato, capi di vestiario, rasoi, computer, smartphone e stoviglie. Questi ultimi ricadono oggi nella categoria dei *beni d'uso*: beni il cui utilizzo non ne compromette la funzione, e che possono dunque essere continuamente riparati e modificati, allungandone indefinitamente il ciclo di vita.

Come il lettore ricorderà,¹³⁶ l'obsolescenza psicologica non era però il solo fattore culturale alla base del sovra-consumo tardocapitalista. A essa si univa un'intima associazione fra consumi e status sociale la quale, alimentata e perpetuata dai meccanismi dell'imitazione sociale e da una cultura di massa profondamente materialista, giocava un ruolo di primo piano nel mantenere stabile un sistema economico basato sulla crescita infinita del PIL. Tale ruolo, già messo in crisi a livello culturale dal crollo del sistema tardocapitalista e dai grandi cambiamenti socio-istituzionali che lo seguirono (reddito universale in primis), con la disattivazione della trappola della crescita divenne infine anche strutturalmente superfluo.

Nella seconda metà del ventunesimo secolo si assistette così a una progressiva dematerializzazione dello status sociale, cui corrispose, come vedremo, un suo parallelo affrancamento da lavoro e carriera. Sebbene sia ancora possibile ricercare la propria felicità nell'acquisto di yacht e jet privati – purché si sia disposti a sostenere la pesante tassazione in vigore sui beni ad alto impatto ambientale –, esserne proprietari non fornisce più accesso al novero degli uomini e delle donne 'di successo', ma anzi espone a biasimo e disapprovazione sociale. Il 'far girare

¹³⁶ Cfr. *supra*, cap. 1.

l'economia', con buona pace degli irriducibili adoratori dell'eccesso, ha smesso di essere una scusa valida per l'irresponsabilità ecologica, così come ha cessato di esserlo la creazione di lavoro superfluo.

Il disaccoppiamento fra consumo e status sociale e l'emergere di una cultura dell'uso ebbero effetti profondi sull'impronta ecologica aggregata. Un esempio concreto può forse aiutare a chiarire meglio tale connessione. Prendiamo in considerazione il settore dei trasporti. Parlare di valore in termini di mobilità (valore d'uso) anziché in termini di veicoli (prodotto) significa considerare un mezzo di trasporto che fornisce vent'anni di mobilità equivalente a due mezzi di trasporto che offrono ognuno dieci anni di mobilità. Sebbene nei due casi il valore d'uso sia il medesimo (vent'anni di mobilità), nel primo caso i costi produttivi si dimezzano, e con essi quelli ecologici (risorse in input, impatto generato), portando oggi chiunque a considerare la prima opzione migliore. È infatti evidente che, a parità di beneficio, un minore costo sia preferibile. Quello stesso ragionamento, tuttavia, in epoca tardocapitalista avrebbe portato i più a considerare migliore la seconda opzione. Non solo per evidenti ragioni di carattere sistemico (la produzione di due automobili generava più occupazione e crescita), ma anche per una cultura dei consumi che attribuiva al prodotto (quale veicolo di status) un valore intrinseco indipendente dal suo uso e inversamente proporzionale alla sua età anagrafica: possedere due automobili nuove di zecca concedeva un maggiore prestigio sociale, poco importa che queste fossero utilizzate o rimanessero parcheggiate in garage. Il superiore impatto ecologico generato dalla produzione di un'automobile addizionale – o di mille, o di diecimila – appariva allora quale il prezzo da pagare per la scelta della migliore opzione, quando in realtà costituiva un costo addizionale per la peggiore.

Venuti meno il consumo di status e l'attrazione compulsiva per la novità, a orientare l'acquisto di un nuovo prodotto è oggi primariamente l'utilità della *prestazione* a esso associata. Definiamo qui la 'prestazione' di un prodotto, secondo l'uso contemporaneo del termine in sociologia,¹³⁷ come il dispiegarsi pratico della sua funzione in un determinato contesto d'uso: se la funzione definisce ciò che un prodotto può *potenzialmente* fare, la prestazione concerne l'uso che ne viene effettivamente fatto. Un'automobile in grado di raggiungere i 300 chilometri orari (funzione), possiede due prestazioni differenti a seconda che il suo proprietario viva in un paese senza limiti di velocità o in un paese ove

137 Si veda, ad esempio, Bloomer 2088.

questi siano fissati a 150 chilometri orari (nel primo caso funzione e prestazione si equivalgono, nel secondo no). Similmente, la prestazione di un robot domestico è aspirare la polvere se questo è l'unico uso che ne viene fatto, poco importa se sia in grado di svolgere altre duecento operazioni (funzione).

Si noti che il valore della prestazione associata a un prodotto tende a ridursi con l'aumentare delle unità del prodotto possedute: utilizzare due pettini anziché uno non migliora la qualità della pettinatura, utilizzare due ombrelli non rende 'più asciutti' che utilizzarne uno solo. Attribuire valore alla prestazione di un prodotto anziché alla sua funzione significa allora limitare i propri acquisti a quanto possiede una chiara utilità d'uso. Significa possedere un solo ombrello e un solo pettine, e regalarli se non li si utilizza.

Per citare il filosofo Enrico Fode, "Oggi si acquistano prestazioni, non prodotti. Il valore, un tempo declinazione del verbo possedere (strumenti musicali, una cucina super-accessoriata, automobili di lusso, una palestra in casa), è divenuto declinazione del verbo potere (produrre musica, gustare una pietanza, muoversi efficacemente, essere in forma)".¹³⁸ Al principio dell'*efficienza* a monte della produzione (sconfitta dell'obsolescenza programmata e miglioramento continuo) si affiancò così quello della *sufficienza* a valle dell'uso (acquisizione dei soli oggetti necessari alle prestazioni di cui s'intende fruire).

Economia deliberativa e benessere attivo

La messa in discussione del culto di crescita e produzione, l'odierna cultura dell'uso e l'introduzione del reddito universale posero fine alla tradizionale divisione della vita fra lavoro e consumi, tempo-merce (da vendere per un salario) e tempo-contenitore (da saturare d'intrattenimento). All'ozio passivo del tardocapitalismo si è in gran parte sostituito un ozio attivo fatto d'arte, apprendimento, sviluppo personale, volontariato, piccolo artigianato, bricolage, agricoltura per autoconsumo, esplorazione e cura del territorio, politica. Un ozio demercificato che, pur non contribuendo al PIL, accresce il benessere aggregato e riduce l'impatto ambientale. Similmente, il lavoro demenzialmente operoso e intrinsecamente superfluo d'inizio secolo ha ceduto il passo ad attività

138 E. Fode, *Il passato consumato*, pubblicazione digitale autoprodotta, 2093, p. 97.

di tipo vocazionale, motivate internamente da passione e curiosità piuttosto che esternamente da profitto e status. Produrre ed essere attivi ha cessato di essere una virtù a prescindere da ogni considerazione esterna. Occorre chiedersi: produrre cosa? quale attività? Evidentemente, produrre armi o suppellettili non accresce il benessere collettivo, poco importa che per tali prodotti esista una domanda o meno.

Insieme, lavoro vocazionale e ozio attivo segnarono il passaggio storico da un'economia lavorista a quella che è stata recentemente definita 'economia deliberativa'.¹³⁹ Un'economia alimentata da un sistema educativo che promuove nei giovani il piacere per l'apprendimento, lo spirito critico e l'intraprendenza, rendendo possibile la naturale scoperta degli interessi e dei talenti, e in cui la sicurezza finanziaria garantita dal reddito universale permette a tutti il lusso di sviluppare quegli interessi e quei talenti e trasformarli – per chi lo desidera – in attività professionali. Un'economia che non ha cancellato la competizione, ma ne ha resi più morbidi i tratti: che premia il merito, ma non esclude chi perde nella competizione per la carriera, né lo obbliga a rinunciare ai propri sogni o a svendersi per sopravvivere. Al contrario, a chi non soddisfa gli standard del mercato, l'economia deliberativa offre la possibilità di continuare a perseguire la propria passione, vivendo con meno, oppure di prendersi il tempo necessario e coltivare i propri talenti.

Non manca, com'è naturale, chi sceglie di dedicare la totalità del proprio tempo ad attività non economiche – ma non per questo meno utili –, vivendo del solo reddito universale. Si tratta di persone che, disponendo di risorse finanziarie limitate, tendono ad avere un impatto ecologico inferiore alla media, contribuendo così positivamente alla sostenibilità ambientale del sistema. I più preferiscono tuttavia affiancare alle proprie attività al di fuori del mercato (ozio attivo), una o più attività lavorative. Con il capitale tecnologico a occuparsi di gran parte della produzione materiale e la scomparsa del lavoro inutile associato a sovra-produzione e sovra-consumo, queste ultime si concentrano oggi prevalentemente nei settori dei servizi, dell'arte, della scienza e della cultura. Accanto a chi svolge mansioni più tradizionali (dai cuochi ai medici, dagli avvocati ai vigili del fuoco), le moderne economie deliberative si caratterizzano quindi per un numero senza precedenti nella

139 L. Martinez, *L'emergere dell'economia deliberativa*, Senesi Edizioni, 2092. L'espressione 'economia vocazionale', preferita da alcuni, ha il difetto di escludere le attività umane motivate principalmente da un tornaconto economico. Queste, come visto nel capitolo 3, includono le mansioni più faticose che, proprio perché nessuno vuole fare 'per vocazione', sono attualmente fra le più retribuite, e vengono di conseguenza svolte da chi valora il denaro più del tempo.

storia di artisti, ingegneri, scienziati e ricercatori. Una porzione preponderante di questi svolge la propria attività in maniera autonoma o semi-autonoma, come imprenditore di se stesso o inserito in reti organizzative orizzontali vincolate a singoli progetti. A prescindere dalla professione svolta, comunque, le persone dedicano in genere al lavoro solo una piccola frazione delle proprie giornate, tale da farne ricadere l'attività, secondo le definizioni di un tempo, nella categoria del part-time. Nonostante le poche ore che dedicano alla propria mansione, l'elevata motivazione intrinseca dei lavoratori contemporanei fa però sì che la loro produttività media non si discosti molto da quella dei lavoratori tardocapitalisti, che spesso dedicavano alla propria mansione otto o più ore al giorno.

La liberazione dalla necessità di lavorare per sopravvivere ebbe inoltre effetti positivi sulla qualità dell'informazione, non solo perché chi ne fruisce dispone di più tempo per filtrarla e analizzarla, ma anche perché ai giornalisti indipendenti, oggi la vasta maggioranza, è finalmente concesso di dedicarsi all'approfondimento e divulgazione delle notizie senza timore di finire sulla strada. Similmente, studiosi e scienziati, soprattutto nell'ambito delle scienze umane e sociali, possono permettersi di svolgere una ricerca autonoma, svincolata da ogni ganglio istituzionale, restando in costante comunicazione con un nuovo mondo accademico basato sugli individui, de-istituzionalizzato, non gerarchico e reticolare.¹⁴⁰

L'effetto più sorprendente della liberazione del tempo umano da lavoro e consumi fu però senza dubbio il risveglio di uno spirito di comunità per lungo tempo inibito dall'estensione ipertrofica di stato e mercato. Uno spirito che prende oggi la forma di una crescente cooperazione dal basso fra liberi cittadini per il bene comune. Non la cooperazione delle vecchie ONG, sovente più interessate al prestigio del proprio management e all'assicurarsi fondi pubblici che alle nobili cause di cui si facevano portavoce, ma una cooperazione che nasce da una società civile autentica, fatta di singoli individui che decidono di organizzarsi informalmente per servire la collettività, o più semplicemente per discutere, socializzare e progettare il futuro. Fra essi vi è chi ripulisce fiumi e parchi, chi organizza corsi gratuiti delle più svariate discipline (dallo yoga al bricolage, dalla musica al giardinaggio), chi offre tour guidati del territorio locale, chi ripara gratis capi di vestiario e dispositi-

¹⁴⁰ Il loro lavoro è persino più semplice da quando, nel contesto della generale deregolamentazione a livello internazionale del copyright avvenuta negli anni '60 del nostro secolo, si rese libero e gratuito per tutti l'accesso alle pubblicazioni di carattere scientifico.

vi elettronici e chi insegna come farlo. Dato il numero e l'eterogeneità delle attività che conformano questo nuovo volontariato orizzontale e diffuso, stilare un elenco esaustivo è impossibile.¹⁴¹ Ciò che importa è che quanto una visione economicista della realtà faceva apparire utopico – la cooperazione volontaria e l'altruismo libero della gente – rappresenta oggi un fatto quotidiano. Un fatto che dimostra come la condivisione forzata dei vecchi socialismi statalisti, che schiacciava l'individuo sulla collettività, non era affatto l'unica alternativa possibile all'egoismo elevato a virtù del modello tardocapitalista. La realtà sociale, abbiamo scoperto negli ultimi cinquant'anni, non è schiava di Karl Marx e Ayn Rand. Non è un continuum bidimensionale fra due opposti inferni. Una terza via esiste, e la stiamo vivendo. È un'utopia scandalosa con meno lavoro, meno consumi e più benessere. Un benessere nuovo – o forse solo dimenticato –, liberato dalle mura luccicanti dei centri commerciali, dal grigiore multicolore e ipnotico del consumismo a occhi bassi. Un benessere demercificato e sostanziale, che non nasce e non muore nella differenza, nella comparazione con un *altro* più povero o più ricco (di suppellettili, di carriera, di denaro), ma che è al contrario accresciuto nella condivisione. Un benessere che sorge dalla soddisfazione per qualcosa di creato, da un'attività realizzata, da un'esperienza vissuta, da un'amicizia stretta, da un'idea concretizzata, da un progetto comune. Un benessere che i nostri antenati ricercarono vanamente in uno status mercificato, che rincorsero a perdersi nell'accumulazione materiale e nella crescita senza scopo. Un benessere realizzato, oggi, nell'armonia che nasce dalla sufficienza, nella cooperazione volontaria, nello sviluppo libero, armonico e auto-determinato delle passioni e dei talenti di ognuno.

Il territorio oltre l'economia

Abbandonati gli abiti consunti del produttore-consumatore, gli esseri umani hanno saputo lentamente ricostruire un equilibrio di coesistenza non predatoria con il proprio intorno materiale. Il territorio, ridotto in epoca tardocapitalista a un mero *spazio* per il dispiegamento di funzioni economiche (il quartiere commerciale, il villaggio vacanze, la

141 Non manca però chi si sia lanciato nell'impresa. Si veda ad esempio X. Li, *La società civile destrutturata: caratteristiche e funzioni del nuovo volontariato autonomo*, Edizioni Manto Blu, 2085.

periferia industriale), è oggi innanzitutto un *luogo* dotato di un valore intrinseco (ambientale, paesaggistico, culturale, storico-artistico) da proteggere e con cui interagire in una prospettiva ecosistemica. Un valore che non si misura tanto in termini economici e materiali, quanto – e soprattutto – in termini di vivibilità e benessere, nella consapevolezza che le due cose spesso non coincidono.

La ricostruzione del valore intrinseco di territori per lungo tempo violentati dal mercato non avvenne naturalmente da un giorno all'altro, ma fu frutto di uno progetto coordinato di durata pluridecennale,¹⁴² che vide collaborare nel ruolo di protagonisti istituzioni locali e nazionali, società civile e singoli abitanti. Dal punto di vista materiale si trattò di mettere in atto estese pratiche di riforestazione, bonifica e ripristino della biodiversità floristica e faunistica; di riscattare le pianure periurbane dalla monocultura per restituirle a un'agricoltura tradizionale e sostenibile, orientata da criteri etici e sostenuta da un mercato locale ecologicamente consapevole; di individuare traiettorie di ripristino degli ecosistemi compromessi dal sovrasfruttamento e dalla mercatizzazione dei territori. Dal punto di vista simbolico si trattò invece di avviare percorsi di riscoperta delle peculiarità architettoniche, culturali e artistiche dei luoghi, e procedere alla loro demuseificazione per restituirli alle comunità locali; di smantellare il frenetismo distruttivo e omologante del turismo di massa – che privava sistematicamente i luoghi di identità per trasformarli in giganteschi parchi a tema – per sostituirlo col piacere lento del viaggiare e dell'abitare.

Il diffondersi del lavoro autonomo, la progressiva digitalizzazione del lavoro intellettuale e un generale disincantamento per lo stile di vita concitato e febbrile delle grandi metropoli agevolarono il processo, producendo, nella seconda metà del ventunesimo secolo, un'immigrazione di ritorno verso le aree montane e le campagne. Le grandi città si spopolarono, e con gli abitanti persero anche la propria centralità economica, sancendo, in sinergia con i grandi mutamenti discussi nei capitoli precedenti, la crisi del vecchio modello centro-periferico. La metropoli accentratrice e predatoria di inizio millennio, che consumava con la propria voracità senza limiti territori vicini e lontani, ha ceduto il posto a una configurazione territoriale complessa, fatta di piccoli centri urbani indipendenti collegati, attraverso rapporti di scambio commerciale e mutuo aiuto, in macro-regioni ecologicamente sostenibili, nelle quali nascono e si chiudono i cicli dell'alimentazione, dell'acqua, dei ri-

¹⁴² O, più precisamente, di una pluralità di progetti orientati da una visione comune.

fiuti e, ove possibile, dell'energia. Una rete non gerarchica e multipolare di cittadine e villaggi – di pianura, di valle, di costa e di montagna –, ognuno in equilibrio simbiotico con il proprio territorio e caratterizzato da un consumo di prossimità e a basso impatto. Attorno a ogni polo della rete si sviluppano cinture verdi interconnesse che trascendono la tradizionale segregazione funzionale delle aree extra-urbane in zone di transito, parchi naturali, aree turistiche e latifondo, per formare, invece, un ecosistema antropizzato ma vivo, in cui la preservazione di una biodiversità fatta di boschi, aree fluviali e lacustri, pianure e montagne si fonde con l'agricoltura sostenibile, la salvaguardia idrogeologica, il trattamento in loco dei rifiuti e la produzione di energie rinnovabili.¹⁴³ Nel loro insieme, tali cinture verdi costituiscono un limite geografico – che si somma e integra a quello economico-materiale delle quote d'impatto ecologico –¹⁴⁴ oltre il quale lo sviluppo urbano non deve estendersi. Un limite autoimposto, derivante dall'abbandono della crescita materiale quale obiettivo sociale e dalla diffusa consapevolezza circa il benessere che tale abbandono produce.

All'interno delle città, la digitalizzazione e autonomizzazione del lavoro comportò la messa in discussione dell'antica divisione spaziale fra luoghi dell'abitare e luoghi del fare. Il fenomeno del pendolarismo, esito perverso del modello centro-periferico, è oggi un lontano ricordo, e una fetta crescente dell'attività umana è svolta da casa o, più spesso, presso spazi condivisi diffusi capillarmente sul territorio cittadino: uffici-atelier aperti a tutti, ove sviluppare, individualmente o in collaborazione con altri, attività professionali e progetti di ozio creativo. Officine di idee e relazioni fondate sulla condivisione di passioni e interessi, presso cui intessere legami professionali e sociali orizzontali con individui seduti tanto a un metro di distanza quanto, attraverso l'uso delle moderne tecnologie della realtà virtuale, dall'altra parte del mondo.

La dematerializzazione del lavoro, la riscoperta del fascino dell'abitare e la rilocalizzazione sostenibile del ciclo di produzione e consumo¹⁴⁵ provocarono una riduzione del movimento di merci e persone, con effetti tangibili, oltre che sull'impatto ambientale, sull'organizzazione urbanistica. Le antiche forme di mobilità urbana furono in gran parte accantonate, e le città sono oggi percorse a piedi, in bici, con pic-

143 In un tale contesto, i moderni agglomerati industriali super-automatizzati sono localizzati in punti strategici, ove la loro presenza causi la minore interferenza possibile con la vita delle persone e gli equilibri ecosistemici.

144 Cfr. *supra*, cap. 6.

145 Con la chiusura delle filiere alimentari, dell'acqua, dei rifiuti e dell'energia.

coli mezzi elettrici individuali (*hoverboard*, monopattini elettrici ecc.) o attraverso una rete altamente efficiente di trasporti pubblici. Le automobili, naturalmente, continuano a esistere, ma il loro uso è limitato al movimento extraurbano: ai confini di ogni città e villaggio trovano spazio comodi parcheggi, collegati con la rete pubblica cittadina, ove depositare la propria automobile e recuperarla per futuri spostamenti. Per i lunghi viaggi i più preferiscono tuttavia treni e autobus elettrici, per via della loro maggiore efficienza e minore costo economico e di mantenimento.

L'esclusione delle automobili dalle città, oltre a ridurre drasticamente l'inquinamento, ha decongestionato il traffico, rendendo la mobilità più rapida e agevole. Nelle principali arterie cittadine sfrecciano mezzi pubblici (destinati al trasporto umano) e privati (limitati al trasporto merci), mentre all'interno dei singoli quartieri le strade hanno ceduto il posto a erba e alberi, attraverso cui bambini e adulti possono muoversi liberamente, senza timore di essere freddati da un'automobile in corsa o essere uccisi lentamente dall'inquinamento. Biciclette e piccoli veicoli elettrici hanno accesso ai quartieri grazie ad apposite piste che corrono accanto alle nuove aree pedonali verdi, rispettandone gli spazi.

Contro ogni pronostico, dopo secoli di sfruttamento indiscriminato il territorio è così tornato a essere una culla della vita, una casa e un rifugio. Contro ogni pronostico, il produttore-consumatore è tornato a essere abitante.

CONCLUSIONE

Giunti al termine del nostro viaggio fra i grandi eventi che segnarono questo ventunesimo secolo ormai al crepuscolo, mi pare opportuno, prima di congedarci, richiamarne in forma sintetica le principali tappe:

L'epoca tardocapitalista. Nella prima parte del libro abbiamo esplorato la struttura profonda del sistema tardocapitalista e le complesse relazioni che ne legavano intimamente gli elementi culturali, sociali, istituzionali ed economici. Abbiamo visto come tale sistema dipendesse da un'incessante crescita dell'economia al fine di mantenere stabili i livelli occupazionali e contrastare le spinte inflattive causate da una costante espansione monetaria. Malgrado innumerevoli prove empiriche indicassero una scarsa correlazione fra crescita e benessere umano oltre una certa soglia di abbondanza, il discorso economico dominante, coadiuvato dalla doppia etica del lavoro e dei consumi, per molti decenni perpetuò l'illusione di un rapporto lineare fra i due, fornendo legittimità filosofica e culturale al sistema. Almeno sino a inizio millennio, quando sfide ambientali senza precedenti, unite alla disoccupazione tecnologica generata dalla progressiva automatizzazione dell'economia, ne portarono infine alla luce i profondi limiti strutturali. Perché da una presa di coscienza dei fatti si passasse ad azioni concrete, si dovettero però attendere diversi anni. Anni in cui la politica, attraversata da impetuose correnti populiste e paralizzata da un'apparentemente indistricabile dicotomia fra difesa dell'ambiente e stabilità economica, si trovava del tutto incapace di operare scelte assennate.

Le tre rivoluzioni. Nella seconda parte del libro abbiamo visto come, proprio quando tutto sembrava ormai perduto, il cambiamento infine avvenne, sotto forma di tre rivoluzioni epocali: una rivoluzione nella redistribuzione della ricchezza, una rivoluzione educativa e una rivoluzione politica. Ognuna di esse fu al tempo stesso causa e conseguenza del diffondersi di valori post-lavoristi e post-consumisti in segmenti sempre più ampi della popolazione. Il passaggio da un modello educativo gerarchico ed etero-diretto a uno orizzontale e auto-diretto infranse uno degli elementi cardine del processo di socializzazione che in epoca tardocapitalista formava i giovani al ruolo di consumatori compulsivi, lavoratori obbedienti ed elettori passivi. La trasformazione delle vecchie democrazie da palcoscenico in *faceless democracies* a pieno titolo

sancì il passaggio da una politica dei sentimenti a una politica degli argomenti, liberando l'arena politica dallo spettro populista. Infine, la soppressione degli antichi dispositivi di welfare selettivo e l'introduzione di un reddito universale paneuropeo trasformarono il lavoro da necessità economica in vocazione individuale.

L'alba di una nuova civiltà. Nella terza e ultima parte del libro abbiamo descritto il ruolo delle tre rivoluzioni nel processo che portò prima alla disattivazione della trappola della crescita, e in seguito alla riforma radicale del sistema economico-finanziario vigente; riforma che, nel giro di alcuni anni, condusse al tramonto delle economie della crescita e al sorgere delle attuali economie stazionarie. Le molteplici criticità ambientali poste in essere dal sistema tardocapitalista trovarono così soluzione, e un equilibrio fra società umane ed ecosistemi fu infine raggiunto. Abbiamo poi esplorato il passaggio da una cultura dei consumi a una cultura dell'uso e da un'economia lavorista a un'economia deliberativa, nel cui seno attività vocazionali e ozio attivo hanno sostituito lavoro superfluo e consumi passivi. Infine, si è gettata luce su uno dei risvolti più ironici della storia recente, per cui alcuni dei grandi problemi che tormentavano i nostri antenati si sono convertiti in veri e propri pilastri della prosperità e del benessere contemporanei: dalla crescita zero dell'economia materiale ai bassi livelli di consumo, passando per un'innovazione tecnologica che, da terribile minaccia per i lavoratori, è divenuta un fattore chiave della loro emancipazione.

Lungi dal fare del nostro presente la fine della storia, le gravi crisi che ci siamo lasciati alle spalle sono piuttosto la premessa necessaria perché la storia possa continuare. Ciò che è stato fatto ci ha messi in salvo, almeno per il momento, da un suicidio ecologico e sociale che sembrava inevitabile. Tuttavia molto resta da fare. Il divario fra nazioni in termini di benessere, sebbene considerevolmente inferiore rispetto a un tempo, non è a oggi del tutto sanato, e alcuni paesi non hanno ancora visto giungere a maturazione i frutti del cambiamento. Finché quel divario esisterà, l'implementazione di un reddito universale globale resterà fuori della nostra portata.¹⁴⁶

Sul fronte ambientale, grazie al lavoro di ricostruzione svolto negli

¹⁴⁶ I progressi in tal senso fortunatamente non mancano, e i recenti accordi di Chisinau lasciano ben sperare per il futuro. A tal proposito si veda M. Cagliati, *Il patto di Chisinau nel quadro della proposta di un reddito universale globale*, Rapporto Istituto Aspi, aprile 2006, pp. 73-98.

ultimi decenni, gli ecosistemi danneggiati da secoli di sfruttamento indiscriminato stanno recuperando gli antichi equilibri. L'impresa, irta di ostacoli, non è però conclusa, ed eventi imprevisti potrebbero comprometterne il successo. Non pochi ecosistemi terrestri furono inoltre compromessi oltre le soglie di ripristino, e rimarranno per ciò a eterno monito della rovina che può generare l'eccesso umano.

La mia generazione ha visto il collasso di una civiltà che si pensava eterna, e il sorgere di un'altra che si pensava impossibile. A settantannove anni di età, posso dire che il mondo di oggi è un posto migliore di quello in cui nacqui. Saranno probabilmente necessari decenni per stabilire se i progressi fatti in questo secolo così decisivo sono destinati a perdurare; se l'umanità è realmente maturata, come spero, o se invece la nostra epoca rappresenti un raro guizzo di buonsenso e misura in una storia altrimenti dominata dalla follia e dall'eccesso. Quanto è sicuro è che la civiltà contemporanea ha fornito all'uomo i mezzi per costruirsi un futuro. Come sarà quel futuro e dove ci condurrà è ancora presto per dirlo. Forse sarà un futuro di prosperità che ci vedrà giungere alle stelle, o forse le forze dell'egoismo e dell'ingordigia riemergeranno dalle paludi del passato, facendoci risprofondare nella desolazione e nel fango. Nel mio piccolo, credo ci siano buone ragioni per guardare al futuro con ottimismo. Se non altro perché, al contrario di un secolo fa, possiamo almeno affermare con certezza che ve ne sarà uno.

BIBLIOGRAFIA

An economy for the 99%, Oxfam, 2017.

F. Becker, *Brief history of human well-being*, Ocean Press, 2092.

D. G. Blanchflower, A. J. Oswald, *Well-being over time in Britain and the USA*, in "Journal of Public Economics", 88 (2004), pp. 1359-1386.

J. Bloomer, *Microsociology for a post-consumerist society*, Phoenix Press, 2088.

F. Boeri, *Il ritorno dell'uomo rinascimentale*, Craveri, 2094.

P. Brunori, F. Ferreira, V. Peragine, *Inequality of opportunity, income inequality and economic mobility: some international comparisons*, Policy Research working paper n. WPS 6304, World Bank, 2013.

E. Brynjolfsson, A. McAfee, *Race Against The Machine: How the Digital Revolution is Accelerating Innovation, Driving Productivity, and Irreversibly Transforming Employment and the Economy*, Digital Frontier Press, 2011.

M. Cagliati, *Il patto di Chisinau nel quadro della proposta di un reddito universale globale*, Rapporto Istituto Aspi, aprile 2096, pp. 73-98.

J. Cooper, *Manuale di sociologia storica*, Edizioni Duranti, 2088.

M. Csikszentmihalyi, *Materialism and the evolution of consciousness*, in T. Kasser, A. D. Kanner (a cura di), *Psychology and consumer culture: The struggle for a good life in a materialistic world*, APA Books, 2004.
(DOI: 91-106. 10.1037/10658-006)

A. C. D'Addio, *Intergenerational Transmission of Disadvantage: Mobility or Immobility Across Generations? A Review of the Evidence for OECD countries*, OECD Publishing, 2007 ("OECD Social, Employment and Migration Working Papers", 52).

H. E. Daly, *The steady state economy*, W.H. Freeman & Co. Ltd Ed, 1972.

H. E. Daly, *Toward a Steady-State Economy*, W.H. Freeman & Co., 1973.

H. E. Daly, *A Steady-State Economy*, Sustainable Development Commission (UK), 2008.

H. E. Daly, *Three limits to growth*, University of Maryland, School of Public Policy, 2014 (<https://ourworld.unu.edu/en/three-limits-to-growth>).

S. De Masi, *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*, Rizzoli, 2017.

R. Di Tella, R. MacCulloch, *Happiness Adaptation to Income Beyond 'Basic Needs'*. in E. Diener, J. Helliwell, D. Kahneman, *International Differences in Well-Being*, Oxford University Press, 2010.

E. Donati, *Tempo e conoscenza nel ventunesimo secolo*, autopubblicazione, 2093.

J. Ermisch, M. Jäntti, T. Smeeding, *From Parents to Children: The Intergenerational Transmission of Advantage*, Russell Sage Foundation, 2012.

E. Fode, *Ricordi non vissuti*, Parini Editore, 2089.

E. Fode, *Il passato consumato*, pubblicazione digitale autoprodotta, 2093.

A. Foglia, *Verso una democrazia del pensiero*, Kohiba edizioni, 2069.

C. B. Frey, M. Osborne, *Technology at work. The future of innovation and employment*, University of Oxford, 2015.

L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011.

M. Guidolin, E. A. La Jeunesse, *The Decline in the U.S. Personal Saving Rate: Is It Real and Is It a Puzzle?*, in Federal Reserve Bank of St. Louis Review, 6:89(2007), pp. 491–514.
(DOI: 10.20955/r.89.491-514)

Happy Planet Index report, New Economics Foundation (NEF), 2017.

M. H. Huesemann, J. A. Huesemann, *Technofix: Why Technology Won't Save Us or the Environment*, New Society Publishers, 2011.

Human Development Report 2006, UNDP, 2006.

Human Development Report 2016, UNDP, 2016.

Human Development Report 2017, UNDP, 2017.

I. Illich, *Tools for conviviality*, Marion Boyars Publishers, 1973.

I. Illich, *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, 2006.

R. Inglehart, R. Foa, C. Peterson, C. Welzel, *Development, Freedom, and Rising Happiness: A Global Perspective (1981–2007)*, in “Perspectives on Psychological Science”, 3:4(2008), pp. 264– 285.
(DOI: 10.1111/j.1745-6924.2008.00078.x)

International Energy Outlook 2017, U.S.A Energy Information Administration (EIA), 2017.

T. Jackson, *Prosperity Without Growth: Foundations for the Economy of Tomorrow*, Routledge, 2017.

D. Kahneman, A. Deaton, *High income improves evaluation of life but not emotional well-being*, in “Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America”, 107:38 (2010), pp. 16489-93.
(DOI: 10.1073/pnas.1011492107.2010)

E. Karagiannaki, *The effect of parental wealth on children’s outcomes in early adulthood*, in “Journal of Economic Inequalities”, 15 (2017), pp. 217–243.
(DOI: 10.1007/s10888-017-9350-1)

T. Kasser, *Values and prosperity*, Sustainable development commission (UK), 2007.

S. Latouche, *L’invenzione dell’economia*, Bollati Boringhieri, 2010.

R. Layard, S. Nickell, G. Mayraz, *The marginal utility of income*, in “Journal of Public Economics”, 92:8/9 (2008), pp. 1846-1857.

X. Li, *La società civile destrutturata: caratteristiche e funzioni del nuovo volonta-*

riato autonomo, Edizioni Manto Blu, 2085.

S. Long, *Faceless democracy. A new model for Europe*, Exen Press, 2061.

A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, 2010.

L. Martinez, *L'emergere dell'economia deliberativa*, Senesi Edizioni, 2092.

V. Matveev, *Elements for a post-capitalist sociology*, Merriam Publications, 2091.

M. McLuhan, *Understanding Media: the Extensions of Man*, Signet Books, 1966.

L. Mischel, A. Davis, *CEO pay continues to rise as typical workers are paid less*, issue brief n. 380, Economic Policy Institute, 2014.
(<https://www.epi.org/files/2014/ceo-pay-continues-to-rise.pdf>)

E. Morel, *The second short century*, Cassio, 2087.

E. Moretti, *L'apprendimento esperienziale. Istruzioni per l'uso*, Edizioni Andromeda, 2095.

National Footprint Accounts 2016, Global Footprint Network, 2016.

T. Nemecek, N. Jungbluth, L. Milà i Canals, R. Schenck, *Environmental impacts of food consumption and nutrition: where are we and what is next?*, in "International journal of Life Cycle Assessment", 21 (2016), pp. 607-620.
(DOI: 10.1007/s11367-016-1071-3)

Guglielmo da Occam, *Summa Totius Logicae*, I. 12, 1323.

OECD, *Basic income as a policy option: Can it add up?* Report, May 2017.

Oxfam Briefing Paper, Oxfam, january 2017.

A. Perrin, *Storia politica d'Europa*, Edizioni Acropoli, 2078.

K. E. Pickett, R. G. Wilkinson, *Income inequality and health: a causal review*, in “Social Science & Medicine”, 128 (2015), pp. 316-326.
(DOI: <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2014.12.031>)

E. Proto, A. Rustichini, *A Reassessment of the Relationship between GDP and Life Satisfaction*, in “PLoS ONE”, 8 (2013).
(DOI: [8:11.https://doi.org/10.1371/journal.pone.0079358](https://doi.org/10.1371/journal.pone.0079358))

E. Proto, A. Rustichini, *GDP and life satisfaction: New evidence*, 2014
(<https://voxeu.org/article/gdp-and-life-satisfaction-new-evidence>).

A. Reeves, *Mediocrazia: ascesa e declino di un modello politico*, autopubblicazione, 2086.

F. Sella, *Autonomia e responsabilità degli studenti nella scuola contemporanea*, Carmeli, 2096.

C. Serfati, *The Current Financial Meltdown: A Crisis of Finance Capital-Driven Globalization*, University of London, 2009.

State of the World 2004, Worldwatch institute, 2004.

State of the World 2008, Worldwatch institute, 2008.

S. Volkov, *Ode alle bianche steppe*, Edizioni Crono, 2050.

E. O. Wilson, *La Diversità della vita. Per una nuova etica ecologica*, Rizzoli, 2009.

H. Zinn, *A People's History of the United States*, Harper Perennial, 2005.

SITOGRAFIA

Fondo Monetario Internazionale:
<http://www.imf.org/external/index.htm>

OCSE: <https://www.osce.org>

World Bank: <http://www.worldbank.org>

The Conference Board Total Economy Database:
<http://www.conference-board.org/data/economydatabase/>